

Luigi Lanzi

La Real Galleria di Firenze accresciuta e riordinata
per comando di S.A.R. l'Arciduca Granduca di Toscana

GIORNALE DE' LETTERATI TOM. XLVII ANNO MDCCLXXXII,
ALL'ALTEZZA REALE DI PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D'AUSTRIA G. DUCA DI TOSCANA, ec.

IN PISA MDCCLXXXII.
PER IACOPO GRAZIOLI
Con Licenza de' Superiori.

[3] ARTICOLO I

*All' Illustriss. e Reverendiss. Monsig.
Cav. Angelo Fabroni Provveditore Generale dello Studio di Pisa.
Luigi Lanzi.*

Eccovi, Illustriss. e Reverendiss. Monsig. un estratto di nuova idea, onde fornire il Giornale¹. L'opera, di cui dà conto, non è di scritto come i libri, che con tanto prò delle lettere andate voi riproducendo in succinto. Ella è di fatto; ma tale che nel suo silenzio istruisce gl'ingegni, e promuove le buone arti; e perciò degna quanto altra mai, che si annunzi in un Giornale di Letterati. È questa la Reale Galleria di Firenze così accresciuta ne' due ultimi anni, così abbellita, così riordinata per comando del Real nostro Sovrano l'Arciduca Granduca; che a questo Principe meglio si conviene il nome di nuovo fondatore di essa, che di restauratore, o di ampliatore. Di tale opera è già corso il grido per tutta Europa; ma confuso, e quale ve lo han recato le lingue de' viaggiatori, non le penne degli scrittori. Quindi ne avete voi desiderata una relazione alquanto distinta da pubblicarsi fra gl'Estratti Pisani, ed io nell'ubbidirvi ho imitato appunto quel metodo, che i compendiatori de' libri soglion tenere. Trapassano essi le cose minute, si arrestano nelle grandi, e più che tener dietro a' particolari, s'ingegnano di formare un ritratto, e un piano del tutto. La lor cura principalmente sta nel dar ragguaglio delle nuove cose; ma queste ancora trascorrono con molta celerità, e ciò che altri ampliò in una dissertazione, raccolgono in un articolo. Seguendo sì fatte tracce, se non daremo una idea compiuta di sì gran tesoro di rarità, appaghe[5]remo in parte il desiderio non meno degli assenti, che de' presenti. I primi già da molte bande han porta istanza che sien loro comunicati gli accrescimenti, e le variazioni qui seguite; siccome ha ultimamente fatto il rinomato Mr. de la Lande, uno di quegli che meglio abbiano descritto il Museo nel sistema antico. A' secondi poi, e specialmente a que' forestieri che osserveranno in persona questa grande raccolta, non sarà discara, come io giudico, una operetta, con cui prima di veder le cose, preparar l'animo a quelle che più gradiscono, e veggendole trovar la sposizione almeno delle più rare, e vedutele, rinnovarsene più facilmente la memoria nell'ozio delle lor patrie: giacché la rimembranza di tali oggetti è uno de' migliori frutti, che colgansi da' viaggi. Più lunghe descrizioni, e più ragionati cataloghi si pubblicheranno, a Dio piacendo, fra non molto in vari volumi: ma un breve ragguaglio, com'è il presente, sarà sempre utile al comune de' curiosi, che visitando musei, non tanto cercano un maestro che spieghi, quanto una guida che accenni.

[6] PREFAZIONE

Vi ha non poche descrizioni della Galleria Medicea distese in varie lingue, e da penne diverse. Ciascuna di esse può leggersi per sapere ciò che i Principi vi avessero collocato; poche per averne una giusta interpretazione; niuna per formare idea di un ben ordinato Museo. Il domicilio delle Muse era diviso, per così dire, con Marte; e fra le sculture, e le altre belle opere della pace, si contavano quattro stanze piene di armi, e di arnesi da guerra. Né col nome di Museo si accordavan troppo altre camere, che con queste intitolazioni si leggono presso il Bianchi: *Camera delle Porcellane, delle Arti, delle Matematiche, del Ciborio, dell'Arsenale*. Tre gabinetti vi erano di pittura e scultura; ma quivi aveano pur luogo idoli di bronzo, e miniature, e disegni, e gemme, e lavori antichi e moderni, tutto ammontato piuttosto che distribuito: si saria detto [7] che fossero tre

¹ I giornalisti han creduto di far cosa grata agli associati con pubblicare in questo Tomo un lavoro che interessa tanto le belle arti e la gloria del Principe, a cui quest'opera è dedicata.

Il nome dell'autore, ch'ebbe sì gran parte nell'esecuzione dell'idee sovrane, è bastantemente noto per non aggiunger nulla in sua commendazione.

raccolte di padroni diversi, ciascun de' quali vi andasse collocando i suoi acquisti. La scelta de' pezzi non era più felice della disposizione; e presso la Venere creduta già di Cleomene, e presso quella di Tiziano, molte altre opere di scarpello, e di pennello assai mediocre occupavano il luogo piuttosto che l'adornassero. In mezzo poi a tanto d'inutile in certi generi, v'era in altri scarsezza e penuria grande; a tal che le antichità con caratteri etruschi sì accreditate in questi ultimi tempi nel mondo, non oltrepassavano il numero di una ventina. Né è da tacersi che assai belle cose si rimanevano entro scrigni celate agli occhi del pubblico; e se a taluno si dava agio di vederle, non potea darsi comodamente il piacere di studiarle; ond'era desiderio e voce di molti *rogandum Dominum, ut eam copiam ornamentorum suorum, quam constructam uno in loco quasi per transennam praetereuntes strictim adspeximus, in lucem proferat, et suo quidque loco collocet* (Cic. I. de Orat. c. 33).

[8] Conobbe la necessità di migliorar questa parte della sua Regia il nostro Sovrano fin dal suo faustissimo avvenimento in Toscana; ed ora comandò un trasporto di statue, or fece assortire un gabinetto, ora ordinò una compera, or attese a un miglioramento. Ma l'epoca del fatto, che io qui descrivo dee fissarsi al principio del 1780; quando S. A. R. avendo aggiunto per ispecial deputazione agl'impiegati in Galleria il sig. Francesco Piombanti segretario delle R. Fabbriche, e fattoci prima distendere il piano di tutta l'opera, e resolo egli con vari cangiamenti più vago e più grandioso, ne volle pronta e sollecita l'esecuzione. Ogni genere di professori, che potea contribuire a un lavoro così multiplice, vi fu impiegato ad un tempo, ed in molto numero: ripartiti in uffizi, e in luoghi diversi, acceleravano l'opera senza confonderla: il Principe stesso ne rivedeva di tanto in tanto i progressi, gli accalorava con la presenza, gli animava co' premi. Che più? Se si è ammirata l'impresa, più anche si è dovuto ammirarne la rapidità. Tanto aumento di fabbrica; così opportuna comunicazione di stanze una volta divise; tanta copia di stucchi, di dorature, di pitture, di marmi, dove prima non n'era segno; tanto rimodernamento di drapperia, di basi, di ogni altro arredo; tante opere di scultura trasferite, riattate, collocate a' lor posti; tanti scelti monumenti di antichità, e di belle arti messi in luce, comperati, sostituiti alle armi, e alle opere di reo gusto; tante serie diverse raccolte, supplite, riordinate; in una parola il Real Museo di Firenze ridotto quasi al sistema delle benintese biblioteche, ove ogni classe tiene un luogo separato e distinto da tutte le altre; tutto questo, io dico, fu poco meno che ultimato in un anno: e alcuni viaggiatori che dopo l'annuo giro di Roma e di Napoli rivedevano questo luogo, avvisatisi in certo modo di metter piede in una Galleria diversa, ne portavano seco fuori la meraviglia. Che se gli antichi han talora segnato nella iscrizione di un edificio il tempo che si era posto a inalzarlo; non doveva io trapassare in silenzio una celerità, che ha raddoppiato al pubblico sì bel dono, col metterlo presto in possesso. Ciò che or avanza è ben poco; e le misure già prese, e gli ordini dati fanno sperar non lontana l'ultimazione di tutta l'opera; ove nella parte architettonica è stato impiegato il regio ingegnere Zanobi Rossi, nella statuaria lo Spinazzi, il Carradori, il Belli, provisionati tutti del Principe; e nella pittura il Traballesi ora soprintendente della Imp. Accademia di Milano, il del Moro, il Terreni, il Gherardini, il Lucci, professori ognuno in suo genere di un merito assai distinto.

[11] PARTE PRIMA

INGRESSO E CORRIDORE

CAPITOLO I

L'ingresso

Uno de' più utili cangiamenti è stato quello di mutare il vecchio ingresso, a cui si saliva per una scala stretta ed incomoda; edificandone un nuovo, dove appunto lo aveva destinato il Vasari autore della gran fabbrica degl'Uffizi. Vi si poggia per una bella scala, in cima alla quale è il ricetto, o sia

ingresso nuovo ornato di varie opere di scultura. I busti sono i ritratti di quei Principi che già fondarono, accrebbero, ornarono, arricchirono la Galleria; e i meriti che con essa ha ciascuno sono espressi in un breve elogio latino sottoscritto a ogni busto. Così [12] il forestiere può leggere nel primo vestibolo una compendiosa storia del Museo², ma però imperfetta, finché non vi si aggiunga l'iscrizione di un Sovrano che sicuramente ha contribuito alla sua bellezza e dignità più di qualunque predecessore.

Eccetto le protomi già riferite, tutte le altre sculture qui collocate sono antiche e son le seguenti. Due cani sedenti maggiori del naturale similissimi a que' del Clementino, e ad un altro passato di Roma in Inghilterra, di cui Winckelmann sospettò essere opera di Leucone; ma se non altro dalle molte repliche si può arguire che tutti vengano da qualche celebre originale. Due teste, l'una Cibebe, l'altra di Giove, eccellente e di gran maniera. Quattro statue di proporzione più che il vero; la Giunone è di nuovo acquisto, le tre altre son edite nel Museo Fiorentino. La prima è un bel torso di Ati [13] restaurato per un Re barbaro, che in qualche libro si è senza ragione dato per Mida, con la cui medaglia riferita da Spon e da Froëlich non ha somiglianza. La seconda è un Apollo, a cui il riattatore moderno capricciosamente mise una face nella sinistra, con la destra fece che additasse il cielo. Quindi dal Gori gli fu adattato il nome di *Apollo Caelispex*, e dal Bianchi quel di Prometeo. Ma né di Apollo Celispice son noti i simboli; e Prometeo presso Pausania, e in non pochi marmi, vedesi figurato in età adulta. La terza statua è un togato.

Vi son pure vari sarcofagi, uno con un bacchanale, un altro con le nove Muse, soggetti ripetutissimi e già editi dal Gori. Più raro è l'altro similmente edito, ov'è figurato un giovin eroe che si diparte da una donna con una comitiva di cacciatori; fra' quali comparisce di nuovo nell'altra parte dell'urna in atto di assalire un cignale. Questa favola spiegata da alcuni per un Adone che si congeda da Venere, o per un Meleagro che lascia Cleopa[14]tra, non è che un Ippolito e ben tre volte ricomparisce in iscena. In un lato del sarcofago egli sacrifica a Diana, com'era solito prima di recarsi alla caccia. Di poi ritroso alle insinuazioni della nodrice, si dilegua dalla Regia, lasciando Fedra fra le ancelle dolenti nelle sue smanie. Per ultimo assale il cignale Filipeo espressamente nominato da Seneca nel suo Ippolito; ed ha al fianco la Virtù effigiata come in più medaglie in abito guerriero e con parazonio. La stessa spiegazione potrà darsi a un basso rilievo simile della Primaziale di Pisa, e a quello di Villa Panfili, tutti finora intesi diversamente.

Unico è l'altro sarcosago non per la favola di Fetonte replicata in Villa Borghesi e altrove, né per la corsa circense, ch'è al lato opposto, e che con pari esattezza è effigiata in molte urne, ma per le antiche iscrizioni che vi si leggono presso la testa de' quattro aurighi corrispondenti alle quattro celebri fazioni, sono i lor nomi *Liber*, *Polyfemus*, *Trophimion*, e dee aggiugnersi *Eutyones*, nome perito nel marmo, [15] ma conservatoci dal gran Panvino che il vide in Roma. Sotto i cocchi è scritto *Lybio*, *Iubilatore*, *Dicaeosyne*, *Eugrammo*, nomi di quattro cocchi, come io congetturò anche dal vedergli espressi nel sesto caso. Mi fa luce alla nuova spiegazione un bassorilievo presso il Fabretti (*Col. Traj.* p. 228.) dove l'auriga è in quadriga colla epigrafe *Scorpus*, e a' quattro cavalli è aggiunto nel sesto caso *Ingenuo*, *Admeto*, *Passerino*, *Atmeto*. Pertanto l'intero senso delle iscrizioni sarà questo *Eutyones currit Lybio, Liber Iubilatore*, e così degli altri due. Che ogni cocchio circense avesse un proprio nome, come ogni nave; non so se ve ne abbia in quanto ci rimane di antico prova sì splendida.

Finalmente le due colonne quadrangolari, che qui sono erette e che da ogni lato ostentano tanti simboli di vittoria terrestre e marittima in un infinito numero di aplustri, di prore, di timoni, di ancore, di celate, di scudi, di toraci, di lance, di spade, di segni militari, di carri infranti, di titoli trionfali; que[16]ste colonne, torno a dire, deggiono considerarsi per uno de' più be' monumenti dell'antica milizia che oggidì esistano.

Le sì conosciute colonne di Traiano, di Antonino, di Teodosio; gli archi di Tito, di Severo, di Costantino, e quel sì celebre di Oranges, sebben maravigliosi per mole, e ricchi di figure e di trofei non ci offeriscono se non se alcuni determinati popoli vinti, e così ispirano solamente l'idea di un

² Chi deridera più compiute notizie, legga il Saggio Istorico della Real Galleria di Firenze del sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli direttore della medesima e antiquario regio, opera erudita, esatta, ben corredata di documenti.

conquistatore di qualche parte della Terra. In queste colonne al contrario scopriamo un vincitore di tutte le nazioni, un conquistatore di tutto il Mondo. La proposizione è fondata in due dati. Il primo è che tali monumenti a parlar con la frase de' cenotafi pisani si ergevano al vincitore *cum spoils devictarum aut in fidem receptarum ab eo gentium*. Il secondo è che le spoglie che qui si notano sono quali Ovidio le descrive in un Tempio di Marte eretto da Augusto: *Diversae Tela figurae armaque Terrarum* (*Fast.* V. v. 565) non di qualche regno solamente. Non [17] è opera di un brev'estratto il riscontrare ciascuna di queste spoglie con le testimonianze degli antichi e l'assegnarla al popolo di cui è. Ciò si è fatto in una dissertazione che a suo tempo vedrà luce, nella quale anche si esamina a qual persona possa meglio competere tal monumento.

Ecco le sculture del nuovo ingresso: ma siccome questo luogo è destinato a formarvi uno scelto studio di bassi rilievi antichi, rimane in parte disadorno, finché a' predetti bassi rilievi non sian aggiunti quegli altri veramente bellissimi che a tale oggetto si van tuttora restaurando.

CAPITOLO II

Il corridore

Il corridore, o sia quella parte della fabbrica che dal francese vocabolo propriamente dicesi galleria, contiene in sé tanto di pittura e di scultura che può considerarsi come un gran museo anche da sé [18] solo, e senza le adiacenze di que' venti gabinetti, che lo circondano.

Le pitture delle volte presentano tre diversi gusti della scuola fiorentina corrispondenti alle tre epoche in cui son fatte. Le prime a levante lavorate nel 1581, regnando Francesco I, contengono soggetti per lo più mitologici, e l'ornato è a grotteschi. La tradizione ascrive al Poccetti tutta l'opera: ma gl'intendenti vi ravvisano, oltre la sua, le maniere di più maestri.

Ove il corridore piega in altra parte, ivi la pittura scuopre altra scuola; ed è quella che viveva nel regno di Ferdinando II e circa al 1658. Qui ancora furono adoperati diversi artefici, i quali se non uguagliarono la maestria di que' primi, il soggetto almeno che dipinsero è più nuovo e più ragionato. In ogni spartito delle volte essi figurarono una gloria della nazione. Vi rappresentarono le città suddite del vecchio Stato fiorentino coi loro simboli, e co' ritratti di alcuni uomini illustri che avean prodotti; ma specialmente vi fecero campeggiare la [19] Dominante. Se Firenze per varie sue prerogative ha meritato di esser detta l'Atene d'Italia, questo in certo modo è il suo Pecile, ov'ella tien effigiati i cittadini più gloriosi. Se non che la greca Atene in quel suo portico intese di onorar segnalatamente gli uomini di stato e i guerrieri, Firenze ha qui dato luogo a ogni gener di lode e potria dirsi:

*Heic manus ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique Sacerdotes casti dum vita manebat,
Quique pii vates et Phoebæ digna loquuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo*
(Virg. *Aen.* VI. 560)

L'opera de' pittori abbisognava di una mente superiore che la dirigesse, e l'ebbe nel conte Ferdinando del Maestro. Egli ideò questo quasi poema in pittura, il quale esiste anche inciso in rami con accuratissime dichiarazioni del Manni.

L'incendio del 1762 che consumò dodici spartiti di queste volte [20] ha dato luogo a' pittori di una terza epoca di collocarvi la lor maniera. Essi vi han fatte rivivere le idee del conte Ferdinando con poca alterazione nella sostanza, ma con molta maggior vivacità e leggiadria nello stile. Questa è l'epoca di Pietro Leopoldo felicissima sì per le arti necessarie alla vita e sì per le dilettevoli. Un principe che promovendo l'agricoltura e il commercio ha nello Stato aumentata la ricchezza, che sola può nodrir le arti del diletto; un principe che accrescendo ed ornando i suoi palazzi e i suoi suburbani, vi ha adoperato per vari anni sì buon numero di pennelli; egli che tant'oro ha profuso

perché la gioventù, o nelle Accademie di Roma, o in questa di Firenze nuovamente eretta, sia ben guidata alla pittura; egli che nella scienza del disegno non solo ha intendimento per discernere, ma volontà e munificenza per ricompensare, dee sicuramente sotto i suoi occhi veder crescere e poggiar di bene in meglio una scuola che languiva da molto tempo.

Ma per tornare al primo tema [21] i grotteschi e le pitture sopra descritte sono qui pressoché l'unico abbellimento che rammenti i tempi medicei. Le nicchie e il fregio delle pareti, le basi delle statue, la gran cinta de' finestroni per quasi un terzo di miglio è un nuovo lavoro di questi anni, ordinato parte per torre la barbarie ch'era nel vecchio, parte per dare miglior vista e miglior luce al Museo. Sebbene io temo di estenuarne il pregio nominandolo come un solo. Più propriamente forse direbbesi che sieno quattro musei in un sol corridore schierati; stanteché quattro generi di cose tutti copiosissimi esso racchiude, e sono 1. i ritratti degli uomini illustri, 2. una quadreria di varie scuole, 3. una serie di busti imperiali, 4. un assortimento di statue quasi tutte antiche. Or di tutti gradatamente si verrà discorrendo.

[22] CAPITOLO III

Ritratti d'uomini illustri

Questa raccolta, a descriverla in una parola, è il Museo Gioviano migliorato e accresciuto in Firenze. Paolo Giovio vescovo di Nocera fu dopo il risorgimento delle lettere un nuovo Varrone per la cura di raccorre e di tramandare a' posteri le vere sembianze de' grandi uomini. Le lodi che Varrone n'ebbe da Plinio (*H. N.* XXXV c. 2) sono anche dovute al Giovio. L'uno e l'altro con grandissima spesa e con pertinace industria di molti anni da tutto il mondo adunò que' volti; l'uno e l'altro diede una specie d'immortalità alla mortal parte di coloro il cui spirito dovea sempre vivere nelle storie e istruir nelle biblioteche. La sede che quel prelato avea destinata a tal raccolta fu una sua deliziosissima villa vicino a Como; e sotto ogni effigie avea sospeso un brev'elogio latino, che conteneva il carattere e le azioni memorande di quel soggetto. Pubblicò in seguito [23] gli Elogi in due separati volumi; il primo che celebra gli uomini di lettere fu dedicato al Duca Ottavio Farnese; il secondo che commenda gli uomini di guerra, al G. D. Cosimo Medici. Quindi Cosimo vago di avere in Firenze un simile studio, inviò a Como un tal Cristoforo degli Altissimi per copiare i più celebri di quella raccolta, non curandosi de' meno illustri. Di questo bravo ritrattista è opera una gran parte de' quadri, siccome appare dalla maniera uniforme. Gli altri fino a 500 in circa, ancor'essi o tratti dal vivo, o da sinceri originali, si sono aggiunti da Cosimo stesso e da' successori per onorare in questo luogo que' personaggi d'ogni nazione, che di tempo in tempo son comparsi nel teatro del mondo, e vi han figurato coll'ingegno, o col valore, o colla fortuna.

Da questo racconto facilmente apparisce il pregio della collezione. Se i ritratti, come le merci, tanto meno soggiacciono ad alterazione, quanto son più vicini alla prima mano, questi se non sono di prima mano le sono almeno vicinissimi. Di [24] ciò nasce che vengano non di rado commissioni di farne copie, ora per le ristampe degli autori, ora per adornamento delle librerie e talvolta per trapiantare in paesi anche remotissimi quel diletto che noi godiamo in vederli.

Che se ognuno vi trova pascolo, più che altri ve lo hanno gli amatori della storia moderna, a' quali espressamente il Giovio volle servire. Questi dopo aver letto e compreso quali uomini nel corso de' sei ultimi secoli abbiano cagionate tante rivoluzioni di religioni, di governi, di arti, di lettere; dopo aver imparato i costumi, le geste, i meriti di ciascuno; par che mettano un colmo alla propria scienza quando arrivano a conoscerli nelle sembianze native, e nel vestito corrispondente alla condizione, alla patria, ed alla età loro.

La disposizione è come siegue. È alla testa un picciolo drappello di antichi, Artaserse, Alessandro, Annibale, con pochi altri che godevano a' tempi del Giovio la riputazione di ritratti sinceri, ancorché fossero parte falsi, e parte almeno so[25]spetti. Il lettore può facilmente venirne in chiaro osservando presso lui a quali statue e a quali medaglie prestasse fede. A destra di chi scorre la

galleria son ordinati dapprima alcuni Pontefici, che il prelato avea raccolti per pubblicarne gli elogi com'egli scrive; ma qual che ne fosse la cagione nol fece mai. Dopo quella età non pochi altri si sono aggiunti. Sieguono Cardinali celebri per lettere, o per negoziati; e finalmente coloro che in ogni genere di dottrina e di letteratura acquistaron fama, Teologi, Giuristi, Istorici ec.; ciascuna classe da sé.

Dalla opposta banda, sono schierati Imperadori, Regi e Principi secondo i lor regni e domini; e a luogo a luogo vi son framezzati alcuni celebri Ministri delle corti di Europa. Succedono certe famiglie che ne' passati secoli tennero breve signoria qual più e qual meno legittima in alcune città d'Italia, che si erano già governate a repubblica. Chiudon la schiera i Generali, gli Ammiragli e quei che si segnalaron nel mestier della guerra *gente armata di ferro e di valore*.

[26] CAPITOLO IV

Quadreria del corridore

Lo spazio delle pareti, che rimane tra 'l fregio superiore e la imbasatura, è vestito di belle tavole di scuole diverse. Oltre vari de' buoni professori toscani, non mancano alla raccolta molt'italiani eccellenti di scuole estere, e similmente vi abbiamo parecchi di oltramonti de' più rinomati. Tutta questa quadreria torna in gran comodo della gioventù che disegna, la quale trovando in un luogo adunata questa varietà di scelte pitture, non solo ha di belli esemplari da copiare quando vuole, ma si addestra per tempo a discernere il gusto, e la maniera di tanti luoghi, di tanti tempi, di tanti maestri. Sappia però il forestiere che il meglio della Galleria è chiuso ne' gabinetti; e che ancor essi, per quanto sieno ben forniti, cedono alla raccolta di Palazzo Pitti. Non può fare idea della quadreria, che il Granduca di Toscana possiede, chi non ne ha vedu[27]ta la Regia. Intanto io nominerò questi del corridore tacendone molti, specialmente d'incerta mano, come sono i più de' ritratti; e agli altri assegnando quegli autori che o la tradizione, o la congettura ascrive a ciascuno; sicuro tuttavia che il tempo, dando agio a nuovi confronti, ad alcuni de' primi imporrà il nome e ad alcuni de' secondi lo cangerà.

Nel corridore a levante presso il finestrone son di Ciro Ferri una Nunziata e un Crocifisso. Invenzione del Sarto e copia dell'Empoli è una Sacra Famiglia in tavola bislunga. Del Bassano son due quadri del diluvio e di Mosè posti fra loro in poca distanza; del Martinelli la cena di Baldassare; del Vasari una Sacra Famiglia, e ivi appresso una Carità del Salviati. Minor di mole è il Perseo liberatore di Andromeda, su la qual tavola sieguono tre tavole compagne, la prima citata da Vasari è di Pier di Cosimo; le tre seguenti tengono della stessa maniera, ma non la uguagliano. L'Apollo Sole vien dalla scuola di Rubens. Carlo Calia[28]ri è il pittore di quella nostra Signora a cui fan corona S. Frediano Vescovo con altri Santi Protettori di Lucca; lo Spagnoletto del S. Pietro; di un'altra Sacra Famiglia il Biliberti, a cui pure appartengono due grandi tavole che s'incontrano poco appresso, un Giuseppe Ebreo e una Susanna. Grandi sono similmente la Coronazione di nostra Donna del Portelli, e la Trinità con S. Iacopo ed altri Santi di Tommaso da S. Friano. Nelle medesime vicinanze han luogo questi altri tutti minori: la Maddalena di Alessandro Allori; la Nunziata e l'Angiolo del maggior Bronzino; il S. Francesco orante del Cigoli; Gesù e Maria fra' SS. Bartolomeo e Biagio del Pinturicchio; il Presepio di Matteo Rosselli. Presso i due Biliberti sopraccennati, o intorno alle due grandi battaglie del Borgognone, son di Giordano il Pilato che si lava le mani e la deposizione di Cristo dalla Croce; l'altra deposizione di antica maniera oltramontana si ascrive ad Alberto Duro, e ad Andrea del Sarto l'Ercole al bivio; la Campa[29]gna sopraccennata facilmente si ravvisa per un Bassano. Dopo il Mosè al Nilo, ch'è opera di Benedetto Luti, succede l'Epulone pur di Bassano, il Salomone del Vicentino, l'Assuero del Passignano; a quali van congiunti due quadretti l'uno del Gabbiani, ed è una Sacra Famiglia, nell'altro ch'è un tempio di Ercole pare accennato il nome e vi si vede lo stile del Franciabigi. Ultimi da questo lato, e del numero de' grandi sono il Rinaldo del Vannini, la Trasfigurazione forse di Giordano, S. Ivo e

vari Beati dell'Empoli, le Sabine del Castelli, la Samaritana creduta del Biliberti, il ratto di Elena di Raffael Vanni, la Venere con Cupido di Giovanni da S. Giovanni.

Siegue nel corridore di mezzo un tondo con la Epifania dipinta da Domenico Ghirlandaio, il martirio de' SS. Pietro e Paolo in due quadri che si recano a Luca di Ollanda, e un altro pure oltramontano che rappresenta Cavatori di una miniera.

Nel corridore a ponente, ta[30]cendone similmente alquanti, vi è una nostra Signora in chiaroscuro di Andrea del Sarto, l'Adamo ed Eva del Florio, S. Pietro che esce di carcere edito per un Guercino, il Leandro del Geminiani; a cui vanno annessi una Medea e un altro quadretto del Castiglioni che rappresenta animali, soggetto usitatissimo a tal pittore e replicato in due simili tele poco lontane. Opra del Testa è la Didone sul rogo. La risurrezione di Lazaro di Paol Veronese, quantunque abbia sofferto nel colorito, non lascia di essere uno de' pezzi più insigni della raccolta; al quale inferiore è vero, ma bello in suo genere è il vicino sacrificio d'Isacco di Livio Mehus. Ai due Bassani che figurano l'ingresso degli animali nell'Arca e il chiuder dell'Arca, vuolsi aggiugnere una deposizione di Croce ch'è in poca distanza; quadri piccioli, come pur sono una sacra Famiglia del Vanni; un Cosimo e un Lorenzo de' Medici ritratti dal Vasari; e un S. Filippo del Berrettini abbozzato soltanto. La grand'Epifania può dirsi una [31] delle più celebri pitture del minor Lippi, e Vasari dà gl'indizi per riconoscerla. Un ritratto di Principessa è del Douven; un altro di un Francescano è di Lavinia Fontana; e due di Cacciatori son di Cassana. La lieta Cena notturna di campagnuoli è creduta di Gherardo, e di simil maniera due altri quadri bizzarrissimi sieguono con poco intervallo. Il S. Luca è del Volterrano, e le nozze sono di Giovanni da S. Giovanni. Succedon altri minori de' due predetti; il ratto di Ganimede del Gabbiani, una Epifania di Rubens copiata da Mr. Giusto, e della stessa mano una copia della Notte celebre del Correggio; una battaglia abbozzata da Tiziano; la creazione di Eva e tre altre Storie di essa e di Adamo dipinte dal Caliari; un Calvario di Brughel, un Crocifisso di Santi di Tito, un S. Francesco del vecchio Palma, un S. Antonio Abate di Salvator Rosa, vari tondi della scuola fiorentina tutti di Madonne; uno de' quali, ove Maria Santissima e un Angiolo adorano il S. Bambino, par del Baldovinetti. Restano [32] dalla medesima banda un'adorazione de' pastori di Santi di Tito, e un Mosè di Pier Dandini, ambedue grandi.

Ecco in breve il ragguaglio di queste pitture, alcune delle quali sono edite fra le medicee, ma in parte grandissima sono aggiunte dal Real Sovrano presente. Egli volle ornata questa parte del Museo, ove non trovò se non pochi ritratti di pennelli volgari, rimossi i quali e le molte copie e ciò che la Galleria avea di men degno, ha somministrato moltissimi quadri di miglior gusto, che son disposti parte ne' gabinetti e parte nel corridore. Di tanto miglioramento, dello spurgo, della compera, della scelta, della collocazione di così grande quadreria è stato esecutore il già lodato direttor Pelli, e vi ha contribuita l'opera sua il Soprintendente de' disegnatori nella Real Galleria Giuseppe Magni.

[33] CAPITOLO V

Serie de' Cesari in marmo

In terzo luogo è schierata nel medesimo corridore la serie de' Cesari, o sia i busti e le teste antiche degl'Imperadori, delle Auguste, e de' lor figliuoli. Le antiche descrizioni parlano della serie medicea come della più completa che a que' tempi esistesse. Ma veramente chi l'assortì da principio mise talora i nomi alle teste secondo il bisogno; e i viaggiatori ne seguirono con buona fede l'autorità. Oltre questo disordine vi erano de' vuoti considerabili specialmente nel basso Impero. Il Principe ha fatto ridurre questo assortimento in miglior sistema. Vi ha aggiunti circa a quaranta busti parte comperati, parte trasferiti da' suoi palazzi e dalle sue ville; cedendo alla istruzione pubblica in questa occasione ed in altre assai ciò che faceva una sua privata delizia. Così sostituite le vere immagini alle false, supplite molte delle mancanti, e cresciuto il numero delle teste fino a [34] 110 incirca, si è ordinata una serie fino a Gallieno, che per poco non si può dire compiuta. Rimane in questa, come della Capitolina confessava il dotto illustratore di essa Monsignor Bottari,

qualche pezzo dubbio; ma non si depone mai il pensiero di perfezionarla, né la diligenza per riuscirvi.

Per dare qualche idea del fatto convien ripassare tutta la serie; giacché è sì diversa da quella che molte penne, e con molta diligenza e minutezza, han descritta. Vi era il Giulio Cesare in bronzo moderno, ora ve n'è un altro di marmo antico. Degli Augusti fino a tre se ne contano in età diverse; e vi sono aggiunte Livia e Giulia. La insigne bellezza di tali teste, e di quella di M. Agrippa, fa chiaro che la scultura non ebbe secolo in Roma più felice di questo. Il Tiberio in marmo è bello, ma non uguaglia quello del terzo gabinetto, ch'è in bronzo. Son lodati i due Cesari di nuovo acquisto e le donne Auguste che sieguono; ma questi pezzi non son tutti certi ugualmente. Pieni di carattere [35] e conformissimi alla storia sono i volti di Caligola, di Claudio e di Nerone adulto che insieme con Britannico vi si trova ancora fanciullo. Nuovo è il Galba invece dell'incognito che ne occupava il posto. L'Ottone, il migliore secondo Winkelmann di quanti ne siano al mondo; il Vitellio e il Vespasiano anch'essi pregevolissimi; Tito e le Giulie erano già in Galleria; ma vi si vedeva insieme una creduta Berenice di Tito, che ora con più ragione sta tra le incognite. Siegue Domiziano con Domizia e con altra pur Domizia, che già ebbe nome di Plotina. Il Nerva, i tre Traiani, una Matidia erano nel Museo. Il busto rarissimo di Plotina fu condotto di Villa Medici; e una che si tenea per incognita fu ravvisata e messa in serie per Marciana. Gli Adriani, la Sabina, l'Elio Cesare, l'Antinoo non han sofferto cangiamento. Così Antonin Pio e Faustina, co' quali si vede ora anche il figlio Galerio, morto nella prima età. Copiosissima è la famiglia di Marco Aurelio che occupa tutto il corridore di mezzo. Egli vi è figu[36]rato giovanetto, quindi in età matura e finalmente vecchio; e in poca distanza è la statua di un Apollo, ove pretendesi che sia egli medesimo rappresentato in forma di Nume. Faustina sua donna e Annio Vero suo figlio vi son replicati. Sieguono in età di giovanetti e di adulti Lucio Vero e Comodo con le loro mogli, quasi tutti diversi da que' di prima. Il Pertinace è lo stesso, siccome il Didio e la Manlia Scantilla. Era solo, ed ora è replicato in età diversa Severo: così Giulia Pia, uno de' cui busti passò per Didia, e scambievolmente la Didia si chiamò Giulia.

Nuovo è il Pescennio, ma dubbio se antico. Albino e Caracalla, le due Plautille, i due Geti non son variati. I Macrini sono aggiunti di fresco, e con quella diversità di barba che pur notasi nelle sue medaglie sincere; il Diadumeniano v'era ancor prima. L'Elagabalo fu già una bellissima testa del miglior secolo; questa se men bella è più vera. Riman la Giulia Severa moglie di questo Imperadore; la Mesa è diversa, giacché l'antica era più veramente una Tranquillina. [37] Ebbesi di Roma un meraviglioso busto in vestito civile di Alessandro Severo, che si riunì al busto di lui Ioricato, e a quel di Mamea. Nuovi sono i due Massimini e i due Gordiani, e uno de' due busti di Pupieno; il Filippo e il Gallieno v'erano da gran tempo. Il Gordian vecchio, il Volusiano, il Decio, il Q. Erennio citati negl'itinerari, da chi abbia veduti i bei busti del Capitolino non si terrian mai per legittimi. Acquisti recenti sono la Salonina, il Salonino, ancorché non tanto certo, e il Carino. Il Costantino fortunatamente salvato dal funesto incendio del 1762 è tornato al suo posto, testa rarissima e che manca alla collezione capitolina; come parecchie altre delle già nominate.

Questo è in poco il dettaglio del terzo museo. Il comune de' forestieri non vi fa molta attenzione. Ma i dilettranti del disegno, che v'imparano gli accrescimenti, le decadenze e i vari stili dell'antica scultura, e parimente i viaggiatori, che incontrando infinite teste di Cesari non ne trovano che due o tre se[38]rie, l'avran sempre in grado di un tesoro che non ha prezzo. Veniamo al quarto.

CAPITOLO VI

Statue del corridore

L'antica raccolta dovea supplirsi; poiché l'incendio ricordato poc'anzi consumò alcune statue, ed altre furono giudicate men degne di rimanervi. Vari riguardi han consigliato in oltre di cangiar

posto ad alcune. Di qua nasce la necessità di un catalogo diverso da' già pubblicati. Io l'ordisco da quella banda, ch'è più vicina all'entrata, come ho fatto d.i sopra.

Il Cavallo ch'era in Roma aggruppato con le statue di Niobe, qui è posto separatamente da ogni altro pezzo. Trovato in altro tempo, ed in altro luogo, non avea rapporto a quella favola. Non è esso un cavallo, come credevasi, che scosso il cavaliere resti in sua balia. Le redini strette al petto fan conoscere che vi era una mano che [39] ve le teneva obbligate, e forse era un Castore, o altro Eroe, come vedesi in quegli del Quirinale; a' quali è tanto simile nella mossa e tanto vicino nel merito della scultura. Ivi appresso son le due donne sedenti, l'una di stupendo lavoro, ma con testa moderna; l'altra con antica che tiensi per Agrippina minore.

L'Augusto in atto di concionante è una delle più belle statue togate che veggansi ne' musei; le quali non sono comunemente del miglior gusto. La Leda è fra le prime di tal soggetto. Sieguono un Apollo con lira, un'Atleta con una fiala postagli fra mano per esprimere il premio d'una vittoria, che indica la vicina palma; e una Baccante aggruppata con una lince. L'Esculapio vi è da un anno, statua di una semplice e antica maniera, ma naturalissima, che lo fa pregiar più dell'altro di cui fra poco. Il Mercurio in marmo fu degno di essere copiato in bronzo e collocato nel Real Museo Farnesiano. Il Bacco che siegue è moderno; ma si sostiene fra gli antichi col gran nome di Miche[40]lagnolo, che lo scolpì. La Dea con carico di pomi nel grembo e in atto di carolare, par che figuri la stagione dell'Autunno. La vicina Baccante è denominata da' simboli che le adattò il moderno restauratore: per altro un avanzo di tripode, che preme col piè sinistro, e l'attitudine quieta e posata, par che la scuoprano fatta per una Musa. L'Apollo sedente, l'Ercole giovane in atteggiamento di tener clava, la Venere Gnidia, il Marte di un marmo ferrigno che somiglia il basalte, e la Donna vestita e velata di un manto scuro con testa e mani moderne, son descritte in più itinerari. Nuova statua in questo Museo, e trasferita da Villa Medici è il Marsia legato a un pino; quantunque a' tempi di Plinio si credesse esistere tuttavia il platano del suo supplizio. Siegue una Flora, e un Togato con lunga barba e con un volume nella sinistra, un Bacco in gran parte moderno, e dan compimento a questa parte del corridore due gruppi, l'uno a fronte dell'altro. Quel di Marte con Venere (non è questo tempo a deci[41]dere se sian ritratti) non pareggia il suo compagno, cioè il Bacco appoggiato ad un Faunetto; statua l'una e l'altra di greco gusto, e ripiena di quella grazia che nel suo Bacco non poté uguagliar Michelagnolo, uomo nato veramente allo stile grande e sublime.

Ove il corridore piega a mezzodì, ivi son' ordinate, insieme con tre Muse e un Apollo in marmo, quattro statue di bronzo; cosa che parrebbe rarissima anche in una Roma. La prima, ch'è una Minerva, non è finita; anzi alla rozzezza che vi rimane, e a' due canaletti pe' quali fu introdotto il bronzo nella forma, può congetturarsi che fosse già un falso getto non ripulito dall'artefice. L'esser trovata in Arezzo mostra che fu opera di fonditor' etrusco, e la meravigliosa bellezza che vi si vede, fa conoscere che all'antica Etruria non mancarono i suoi Lisippi. Bella, e unica per la lunga iscrizione etrusca, è la statua che siegue d'Aulo Metello, o Metellino; se già que' caratteri dicono ciò che ne parve agli antiquari. La terza è una chimera con nome etrusco che [42] pretendesi essere quel dell'artefice. L'ultima è statua di un Giovane che in vista de' corti capelli, e dell'atto simile a un Genio in bronzo del Museo Barberini, crederei anzi un Genio che un Bacco; quantunque io veneri l'opinione contraria per l'autorità di quegli che la difesero, fra' quali fu il Bembo. Egli non solo lo crede Bacco, ma finge che sia una spoglia del tempio celebre di Delfo. Quindi vi sottoscrisse quel verso: *Ut potui huc veni, Delphis et Fratres relicto.*

Nel corridore a ponente soggetto comune è il Togato; non raro il Marsia; unico forse la Ninfa sedente il caval marino recataci ultimamente da Roma; ove peravventura ornò in antico qualche tempio, come altre rammemorate da Plinio (l. XXXVI c. 5). La Vestale che sacrifica, come altri ha scritto, dubito non una Plautilla Augusta, di cui certo ha l'idea. Del Narcisso, della Vittoria e del Filosofo nulla ho di nuovo. Nuova osservazione può farsi sulla statua armata che piegato a terra un ginocchio tien eretto il viso e il braccio destro in atto di [43] chi combatte. Non si era notato ch'egli ha una coscia traforata da un telo da banda a banda. Questo spirito di continuare il contrasto in sì sfavorevole circostanza, può aver dato luogo a figurarlo in tale atto; come raccogliesi da Cornelio

Nepote nella vita di Cabria. Nuove congetture similmente son da produrre su la statua vicina di un Giovane coperto di una specie di penula. L'abito è simile a quel che vedesi talora in Mercurio; senonché questo Nume suol tener fuori della penula una o ambedue le mani, ove questo le tien coperte. La testa ha pure assai del Mercurio; e se il resto non fosse moderno gli apparirebbono, se io non vò errato, le ali a' piedi, e così sarà tolto ogni equivoco. Che gli Dei si figurassero in certe statue diversamente dallo stile più comune, ne abbiamo esempi moltissimi specialmente in Plinio. Può dirsi che la statua medicea sia di tal genere; può darsene qualche spiegazione più adatta; ma non può mai sostenersi l'antica opinione che sia questo un Camillo: perciocché il ve[44]stito di tali ministri di sacrifici, che vedesi in cento monumenti, è diverso troppo. Facilmente si ravvisano da' lor distintivi l'Apollo sedente, l'Igia, la Diana, il Giove, il Bacco e la Giunone che vengon poi. Appresso due se n'incontrano trasferite da una Real Villa, una Vesta e un'Incognita tutta involta nel pallio; in oltre un Amorino in atteggiamento di riposarsi. L'Esculapio era, cred'io, aggruppato con Igia; come vidi in due statue trovate in Palestrina non è gran tempo, giacché gli resta una mano d'altra figura sopra la spalla sinistra. La Venere con Cupido sedente sembra moderna, ma non se ne sa l'autore, come del vicino Bacco, ch'è opera lodatissima del Sansovino. La Leda antica, il Cignale antico, onde il Tacca formò il suo di Mercato Nuovo, e il Lacoonte di Belvedere, rifatto dal Bandinelli, dan termine alla raccolta: e separatamente da essa stannosi un Mutino in marmo bianco ed un Egizio in granito; idolo de' più antichi che ci rimangono di quella nazione, donde la superstizione dicesi propagata in tutte le altre.

[45] PARTE SECONDA

GABINETTI DELLA REAL GALLERIA

Nel principio di questo governo si contavano dieci stanze di anticaglie e pitture; delle quali una serviva d'ingresso, una di arsenale, e parecchie altre, meglio che gabinetti, si sarian dette pure arsenali; ciò che accennai da principio. Ora il numero de' gabinetti è aumentato sino a' 20, dieci nella parte del corridore che volge a ponente, dieci nella opposta a levante. Ciascuno contiene un suo proprio genere di cose, o al più due; nel che sta il buon sistema recentemente dato al Museo. E siccome il forestiere, che ha compiuto il giro del corridore, trovasi al primo gabinetto a ponente; da questa parte mi fo a descrivere ciò che resta; tanto più che seguendo quest'ordine, le camere di pittura porgono più diletto e più istruzione; come a suo luogo vedremo.

[46] CAPITOLO I

PRIMO GABINETTO

Museo Etrusco

Era troppo ragionevole, che nella capitale di Etruria si vedesse una raccolta di monumenti nazionali. Lo studio di essi era da cinquant'anni venuto in moda per ogni dove; le liti circa l'alfabeto etrusco avean suscitato delle fazioni letterarie anche oltramonti; i sistemi su i principi delle arti avean resa interessantissima questa parte dell'antiquaria: e intanto in Firenze, nel Museo stesso del Principe, non v'erano se non pochissime urnette sculte, e ben pochi caratteri di questa nazione. Quindi i curiosi di tale studio ciò che non trovavano nella città primaria, cercavano in Volterra o in Montepulciano. S. A. R. ha provveduto che questo genere qui non manchi; comperando dalla prima

delle prefate città il Museo Galluzzi copioso di scultura etrusca, e dalla seconda il Museo Bucelli ab[47]bondantissimo in tegoli e in urne scritte. Per queste compere, e per altre non poche, si è messo insieme il più copioso museo etrusco che abbiam veduto fino al dì d'oggi.

Gli si è dato luogo in un portico. Nelle due testate, o lati del portico trovansi le iscrizioni in pietra, o in que' tegoli mortuali, con cui coprivansi i cadaveri non bruciati nel rogo. Nella maggior facciata sono scavate cinque nicchie, e in esse disposti vari tramezzi con urnette e olle cinerarie: con che questo Museo viene ad avere una forma simile alquanto a' colombai, o sepolcretti degli antichi. Ad ogni nicchia e ad ogni testata son sovrapposti cartelli, con cui dichiarasi non solo il genere che contiene; ma in oltre il territorio che diede tali anticaglie; talché il dilettante possa conoscere qual maniera di seppellire, qual fatta di sarcofaghi, qual gusto di disegno, qual forma di lettere, qual foggia di colorito fosse in uso in ciascun paese.

I tegoli scritti in vero etrusco sono da un lato; dall'altro le inscri[48]zioni latine, o miste di etrusco insieme e di latino. Tal'era il costume di un popolo soggetto non molto avanti alla potenza romana, che a poco a poco ne andava adottando i caratteri ed il linguaggio. Talora egli poneva i titoli in due lingue; talora usava i caratteri forestieri, ma l'idioma nativo; talora scriveva in pretto latino, ma al nome del morto aggiungeva il nome della madre, come gli Etruschi; non quello solamente del padre come i Romani. Alle iscrizioni così miste deggiam noi quel poco di sicuro, che si è finora scoperto di una lingua smarrita da tanti secoli.

Quanto alle nicchie, due di esse contengon' olle ed urne o di pietra, o di una certa composizione di terra, che lasciavan rozza, contenti d'incidervi, o di scrivervi con colori l'epigrafe sepolcrale. Le tre di mezzo racchiudono vasi ed urne di terra cotta, or con titolo ed ora senza; ma tutte ornate a bassirilievi, a' quali si aggiunse talvolta qualche colore sì nelle carni, e sì nel vestito delle figure. Vi si nota[49]no vari fatti di greca favola; e assaissime volte la morte che dannosi scambievolmente Polinice ed Eteocle, soggetto che in altri tempi spiegavasi per un combattimento di gladiatori. Tali sono i sarcofaghi che si scavano intorno a Chiusi, e agli altri paesi circonvicini.

Più belle senza paragone, e più varie sono le urne di Volterra; nella qual città in più musei, e specialmente in quello del dotto Monsignor Guarnacci si ammirano bassirilievi in alabastro assai vicini alla greca eleganza; e con favole svariatissime delle guerre di Tebe e di Troia. Qui ancora ve n'è un buon numero, e fra essi non pochi inediti; come l'Enomao, il Telefo, la presa de' cavalli di Reso, il riscatto del morto Ettore, i Greci ch'escono dal cavallo di legno; senza dir del Meleagro, della Ifigenia, del Filottete, dell'Ulisse agli scogli delle Sirene, della morte di Clitennestra, e di altri pubblicati e illustrati eruditamente dal Gori e dal Passeri; due letterati benemeritissimi di questo ramo di antiquaria. Le predet[50]te urne volterrane stan disgiunte da tutte l'altre.

Tanto basti aver detto del Museo etrusco. Dell'ordine, che ho dato alle latine nel Gabinetto VII, non erano capaci l'etrusche, nelle quali giusta la più ricevuta opinione, non si leggono uffizi né militari, né civili, né altro rapporto onde formar classi. Quindi quel divisamento che non poteva ripetersi dallo scritto, si è ripetuto dalla materia, dalla foggia, dalla patria de' monumenti. Avverto in fine il lettore, che a questo gabinetto manca il suo compimento; ond'è che buona parte delle anticaglie, che a lui spettano, si custodiscono ancora negli arsenali.

CAPITOLO II

SECONDO GABINETTO

Bronzi moderni

La Patria de' Ghiberti, de' Donatelli, de' Verrocchi, de' Cellini; e può quasi dirsi de' Gian Bo[51]logna non ha forse pari in lavori d'arte fusoria. Le porte di S. Giovanni degne, secondo l'espressione di Michelagnolo, di esser poste all'ingresso del Paradiso, le statue ritte in varie piazze, e nella principale di esse la fontana ornata quasi a museo, servono di decoro al pubblico: ma le case ancora de' privati sono, e più erano una volta, fornite di statuette, di modelli, di bassirilievi in

bronzo; e sopra tutto i palazzi e le ville del Principe. Una scelta di tali opere fatta fare da S. A. R. costituisce il gabinetto, che descriviamo; unico per avventura nel suo genere, e pregevole per tante celebri scuole concorse a comporlo, e per la varietà in oltre, e celebrità de' soggetti che vi si veggono. Perciocché oltre moltissime statuette d'invenzione, vi si conservano i modelli di molte statue moderne erette in Firenze e altrove; e le copie delle antiche più stimate in Italia e fuori; come sono il Faunetto di Spagna, il Cincinnato e la Diana di Versailles; il Lacoonte, l'Apollo, il Meleagro di Belvedere, l'Ercole, [52] la Flora, il Toro Farnesiano; i due Satiri, il creduto Gladiatore, il Giovane che si trae la spina, il M. Aurelio del Campidoglio; i due gruppi della piazza quirinale; il Sileno con Bacco e l'Ermafrodito di casa Borghese. Alcuni di questi moderni sono di nuovo acquisto, come il Ratto delle Sabine; e specialmente un Putto stato già in casa Doni³, che credesi lavorato da Donatello; sta[53]tua veramente bellissima non meno che il Davide dello stesso maestro, ch'è in questa camera. Il Vasari ha lodate nella vita di tanto artefice le due opere predette, e similmente un suo bassorilievo della Crocifissione, che qui esiste. Vi è pure la storia del serpente di bronzo, e un altro bassorilievo di Vincenzo Danti menzionati dallo stesso Vasari; e di man più recente il S. Giuseppe, il S. Saverio, la S. Teresa del Soldani, e la copia della Ifigenia Medicea, e del Bacchanale Borghesiano espressi in antiche urne; per tralasciare vari candelabri e attrezzi domestici lavorati ad emulazione degli antichi, e non poche altre cose meno considerabili; bastandomi di averle descritte nel privato indice del gabinetto.

Ma i dilettanti sopra tutto vi ammirano il busto di Cosimo, che tant'onore fece al Cellini, e il Mercurio di Gian Bologna ultimamente [54] trasferito di Villa Medici. Questa è quell'opera stupenda equilibrata sopra una testa di Zeffiro, onde spira un'aura, ch'ei con la punta del manco piede non tanto tocca, quanto par che rada e strisci volando; opera di cui la cultissima nazione inglese fa tanto conto; che infinite copie se ne vedono sopra le case, e ne' cortili, e nelle ville per tutta l'isola. L'autore di essa gareggiando con gli antichi nell'esprimere la sveltezza, la proporzione, la beltà di un Nume; e nel dargli tutta l'aria, e il carattere di un Dio dell'ingegno; gli ha superati nell'aggiungergli ancora il volo. Se Fidia ritrasse il suo Giove Olimpico da un passo di Omero; si potria dire, che Gian Bologna il suo Mercurio figurasse da quel di Virgilio: *Agit ventos et turbida tranat nubila* (*Æn.* IV 245).

CAPITOLO III

TERZO GABINETTO

Bronzi antichi

Dalla stanza predetta ornata di stucchi e di dorature, si pas[55]sa all'altra contigua, tutta messa a marmi, e destinata a bronzi antichi.

Ve ne ha quattordici armadi, e l'indicazione de' cartelli spiega ciò che si contiene in ognuno. Ne' primi sono ordinati gli Dei del paganesimo con quel metodo, con cui comunemente ne han trattato i mitologi.

Cominciasi da Saturno e da Opi; con cui stanno, oltre le tre figlie Giunone, Cerere, e Vesta, anco i figli Nettuno, Plutone, e Giove; del quale ultimo vi ha una quantità di statuette in bronzo, ed anche

³In casa di Giambatista di Agnol Doni Gentiluomo fiorentino è un Mercurio di metallo di mano di Donato, alto un braccio e mezzo, tutto tondo, e vestito in un certo modo bizzarro. Così il Vasari nella vita di quell'artefice. Lo credette un Mercurio per due orecchie che gli avanzano da ciascun piede sopra de' sandali, calzatura che ho veduta in qualche antica statua. Nel resto alle ali, alla capellatura, e come pare ad alcuni, al gesto disposto a saettare, più veramente sembra un Cupido, lavorato di capriccio, come costumò anche Giotto in Assisi, Gaddi in Firenze, Lorenzetti a Siena, figurando i Vizi a lor modo, e seguendo l'esempio che avea dato Dante in molti luoghi, piuttosto che quello de' greci o de' latini. Quindi quel vestito di Cupido, non tanto bizzarro, quanto immodesto; i papaveri, che ha alla cintola significano, se io non erro, ch'egli addormenta, e il serpente, ch'egli avvelena.

una d'argento. Nel numero de' figli di Giove è assai bella una Minerva medica, e un busto della medesima Dea di greco stile; mediocri gli Apollini, e le Diane; stupenda una testa di Mercurio, e rare molto alcune sue statuette, che lo rappresentano penulato e fanciullo.

Nel secondo armadio Venere secondo i vari atteggiamenti detta dagli antichi *Gnidia*, *Anadyomene*, *lavans se*, *Marina*, *Victrix*, e quella pure che dallo stringersi il petto con fascia è da alcuni chiamata *Zosteria* è replicata in assai statuette; a cui [56] van congiunte alquante Ninfe, e moltissimi Amorini tenenti quale una fiaccola, quale un arco, quale un pomo. Ve ne ha degli altri con cornucopia, con tibie, con quadrupedi, con volatili, con vari simboli. Costoro che non solamente *Geni* furon chiamati, ma talora *Eroti* e *Cupidini*, ho creduto bene di classare in questo luogo tutti con Venere, e con le Ninfe; delle quali Filostrato (*Imag. l. I*) e Claudiano gli credon figli. Di Ermafrodito tenuto figlio di Venere vi è una statuetta pregevole per l'artificio, e per la grandezza. Nell'altro spartimento insieme con Marte veggonsi gli Eroi ed i Guerrieri; né senza diletto vi si osservano le diverse armature degli Etruschi, de' Greci, de' Romani, de' Frigi, de' Cartaginesi, e alcuni fatti della favola antica espressi in più gruppi. Bellissima è qui un'Amazone forse copia di quella di Policeto, come altre in marmo; e un Marte ultimamente acquistato da S. A. R. per 60 zecchini.

Sieguono nell'armadio terzo, Ercole e Bacco, due figli di Giove, [57] che nati di mortal madre, giusta le immaginazioni del paganesimo, divenner Dei. Ercole è in varie grandezze, ed in varie età, fanciullo in atto di strangolare i serpenti, adulto in atto di vincere Anteo, e in tante altre posture, ed in tanto numero di statuette, che ben dimostra quanto esteso ne fosse il culto specialmente in Etruria, ove i più di quest'idoli son trovati. Rarissima è una testa di lui giovane, affatto simile nei lineamenti all'intaglio di Gneo in gemma, ch'è riferito dal Barone Stoch; e che io ho veduto in Firenze e in Roma. Bacco vi è pur replicatamente, fanciullo e adulto, e con vari simboli. Sopra tutto ammirasi il gruppo di lui con un Genio, che da un gutto stillandogli sulle labbra l'ambrosia, lo fa immortale. Arianna, qualche Baccante, molti Sileni, Satiri e Fauni, come gente del coro di Bacco, stanno pur quivi; e a questi selvaggi numi se ne sono aggiunti altri, che appartengono alle campagne, ed agli orti; fra' quali un Mutino di nuovo acquisto, rarissimo per la materia, ch'è avorio. [58] Nel quarto armadio è un misto di Deità, parte greche e romane, parte anche forestiere, Geni di città e di famiglie, Pantei, Vittorie, Fortune, una delle quali è d'argento; un buon numero di Egizi comperati in questi ultimi anni; e diversi altri, che per mancanza di distintivo non si ravvisano con certezza. Il curioso non dee trapassar questa classe senza osservare il Serapide, uno de' più be' getti antichi che adornino i gabinetti d'Europa.

Nel seguente sono gli Dei Etruschi, quanto facili a ravvisarsi per lo stile; tanto difficili a nominarsi per mancanza di simbolo e di carattere. Quei che avran letto il Gori, vi ravviseranno i Giani, i Pilunni, i Volturni, le Vacune, e le altre Deità, che quell'antiquario pubblicò, e che oggidì sembrano tuttavia ad altri un bel ritrovamento, ad altri un bel sogno. Il comune de' curiosi vi avvertirà, se non altro, i principi fra noi dell'arte fusoria su certe antichissime statuette; ove niuna forma di volto, niuna distinzione di parti, niun principio di disegno [59] apparisce, e nelle altre noteranno gradatamente i progressi, che l'arte venne facendo fino ad uscire dal secco stile, e a formarne un secondo tutto diverso, cioè caricato e forzato; come stesamente osservò e dichiarò con molti esempi l'abate Winckelmann. Ogni raccolta suol'essere abbondante d'idoli etruschi, de' quali fino a' tempi di Plinio era pieno il mondo (l. XXXIV c. 3); ma in poche altre se ne vedranno di ugual grandezza, e con tante iscrizioni di antica mano.

Nel sesto armadio abbiam collocati ritratti d'uomini, e di donne illustri, Cesari, filosofi, togati, e generalmente quelle figure che non han contrassegno di divinità, lottatori, tubicini, attori di scena, un Saltatore cubistico, una Canefora ec. Vi ha pure molti avanzi di antiche statue; specialmente delle mani e de' piedi, frammenti pregiatissimi alla statuaria, perché di ottimo gusto ed interi. Raro è il trovare in marmo tali estremità così risparmiata dal tempo, come sono in bronzo.

Il settimo armadio racchiude [60] animali di ogni specie serviti già o di voti ne' tempi, o di simboli alle statue, o anche d'insegne alle milizie, per quanto si è creduto di alcuni di questi pezzi; opinione che se può sostenersi rispetto all'aquila pubblicata dal Gori; non può facilmente ammettersi rispetto a' leopardi, a' cani, e alle tigri edite dal Caylus. Rarissime sono in questa classe le statuette di alcuni

mostri favolosi, un Pegaso, un grande Ippogrifo, un Toro con faccia umana; quale si riscontra nelle medaglie di certi popoli non senza discordanza de' dotti in assegnarne il significato; volendolo chi un Fiume, chi un Minotauro, chi un Bacco Ebone.

Nel seguente armadio son raccolte, are, tripodi e frammenti di essi, alquanti di semplice lavoro, ma la più parte istoriati; e vi sono aggiunte le mani Pantee, gli Antifascini, e altre cose appartenenti alla religione pagana.

Succedono i candelabri e le lucerne, così pensili, come mobili, e di una incredibile varietà di lavoro, che fa vedere quanto ingegno[61]si, quanto naturali, quanto fecondi nelle invenzioni loro, e nel gusto di ornare sieno stati gli antichi artefici.

Prezioso è l'armadio X per una raccolta di ori cosmetici, che tutta è dovuta al presente Sovrano, fibule, anella, collane, orecchini, armille, aghi crinali, e ciò che formava una volta il mondo donnesco; de' quali ornamenti, e di quegli, che spettarono al vestito virile, abbiamo altresì gran varietà in bronzo, in avorio, in argento, non senza alquanti specchi di antico metallo bianco. Anche del vestito militare antico sono qui alcune reliquie; come le celate, una delle quali edita nel Museo Etrusco si trovò nell'agro Cannense, ed ha lettere puniche; e similmente un buon numero di antiche armi e di bronzi equestri, sproni, morsi di cavalli, falere ec.

L'armadio XI è ricco di antiche iscrizioni incise ne' diversi generi di bronzi, ch'esprime il titolo: *quae ad fontes, et balneas, ad commercia, remque scriptoriam*. Spettano al primo genere alcune bocchette di fontane, varie strigili, alquanti [62] tubi di aquedotti; al 2. le bilance, le stadere, i pesi, le misure; fra le quali è il celebre modio con iscrizione illustrata felicemente al suo solito dal P. Corsini; al 3. gli stili scrittori, le molte iscrizioni in metallo, una delle quali fu soggetto di dotto libro su la tessera ospitale al Gottifredi; e altre due, che contengono oneste missioni, son citate in più libri, e ultimamente dal dotto Ab. Marini in un suo opuscolo inserito nel Giornale Pisano; in oltre gli avori scritti, siccome il dittico spiegato dal gran Buonarroti, e le tessere gladiatorie, su le quali è da veder ciò che scrisse l'erudito Ab. Morcelli. Vi è pure il manoscritto in cera edito, e commentato in parte dal celebre dottor Cocchi; monumento di Medio Evo, ma che ci fa vedere il costume de' secoli rimotissimi durato in Francia fino a Filippo il Bello. Né si è stimato male a proposito di unirvi qualche saggio di scritto esotico, specialmente in cortecce d'alberi, il quale quantunque cosa moderna, rammemora un uso antichissimo. Erano in questa classe [63] due papiri, l'uno greco, l'altro latino; i quali eretto il bell'Archivio Diplomatico, S. A. R. fece trasferire in quello, quando lo arricchì del sì ben conservato papiro Maccioniano. Questo monumento comperato per cento zecchini, è stato dall'antico suo possessore egregiamente illustrato con una dissertazione; come avea fatto l'Abate Bracci col suo disco d'argento acquistato pure dalla Galleria per cento doppie.

È il disco predetto un de' pezzi più considerabili che si veggano fra il vasellame antico distribuito negli armadi XII e XIII; ed è accompagnato da una patera silicata, e dal celebre vaso Dempsteriano con figure e lettere etrusche, similmente d'argento. Moltissimi ve ne ha in bronzo, vari e di forme e di uso, profano e sacro; prefericoli, urceoli, olle, idrie, lebeti, patine, mistari, simpuli, vasi unguentari e somiglianti. Rari sono in questa classe alcuni manichi con figure; specialmente uno con un vecchio Bacco giacente. Sonovi anche molte patere etrusche anche scritte, le quali re[64]plicitamente prodotte in luce, tuttavia in parte abbisognano di ulteriore schiarimento.

Nell'ultimo armadio chiudonsi strumenti di molte arti; e un misto di ferrami, di chiavi, di attrezzi in una parola di vario uso. Finalmente non manca un saggio di antichità cristiane; e consiste in qualche anello ponteficale, in alcune immagini sacre non men di avorio che di bronzo, e in alquante lucerne con figure e fatti del Vecchio Testamento e del Nuovo. Singolarissima è quella a maniera di nave, alla cui poppa siede S. Pietro governandola con due timoni; e alla prora in atto di predicare è un'altra statuetta creduta da M. de la Chausse rappresentare S. Andrea, da altri S. Paolo. In cima all'albero è scritto: DOMINUS. LEGEM. DAT. VALERIO. SEVERO. EVTROPI. VIVAS. Commenta il citato autore: *Valerius Severus ... mortem tanquam legem sibi a Domino impositam*

constanti animo expectans, longiorem Eutropio vitam optat (de Lucer. Veterum)⁴. [65] Degnissimi di esser letti su questo monumento, come negli altri che illustrarono, sono il Marchese Maffei nel Museo Veronese, e Monsig. Foggini nelle dissertazioni sopra S. Pietro.

Oltre i bronzi degli armadi meritano considerazione alcuni altri più grandi collocati nel medesimo gabinetto; e specialmente un torso virile, e parecchie teste di proporzione naturale, come quella di Tiberio; o anche maggiore, come quella di Omero, e di altri greci illustri, trovate già nel mar di Livorno. Veramente su l'antichità di queste ultime, e di poche statuette pubblicate dal Gori o da altri, può muoversi questione. Ma se ne' medaglieri si fa conserva di qualche dubbia medaglia, anzi talora di qualche falsa per istruzione de' curiosi, a' quali era stata ne' libri rappresentata per vera; non [66] parrà strano, che lo stesso facciamo nelle altre anticaglie; specialmente quando ne' gabinetti vi sia un catalogo, come in questo è, con quelle qualificazioni di certo o d'incerto, che mi son parute competere ad ogni pezzo.

Sono al termine di una descrizione, che ampliata da uno scrittore comeché non verboso, può esser soggetto di più volumi: tal'è la dovizia delle cose rare, inedite, singolari, che vi s'incontrano. Dopo il prodigioso tesoro di Portici, al quale niuna raccolta nel mondo è uguale, niuna è seconda; il gabinetto, di cui si è scritto, da' viaggiatori è giudicato comunemente il più interessante, e il più copioso.

Che fosse prima di questi tempi può vedersi nel Ragguaglio del Bianchi edito nel 1759. Quella, ch'egli chiama *Stanza degl'Idoli* non conteneva più di trecento bronzi, compresi anche un gran numero di moderni.

[67] CAPITOLO IV

QUARTO GABINETTO

Pitture antiche

Sotto questo nome non intendiamo solamente quelle di antichità più rimota, come qui sono alcuni vetri cimiterali prodotti in parte dal Buonarroti; ma quelle ancora, che si fecero da' Greci, o dagl'Italiani prima che l'arte del disegno fosse condotta alla sua perfezione.

Ed è veramente un diletto il conoscere da quali principi movesse in Italia, e specialmente in Toscana l'idea di scuotere la barbarie; e come in Firenze dopo Cimabue, altri Geni venissero aggiugnendo chi una cosa, e chi un'altra; Giotto il disegno e la grazia; Taddeo Gaddi il colorito; Paolo Uccello la prospettiva e la pittura più al vero degli animali; Masaccio la simmetria e la espressione; e così degli altri, fino a veder la Natura emulata, e in certo modo vinta dall'Arte. Che se in Plinio leggonsi con piacere i [68] progressi della pittura fra' Greci, e i nomi di que' maestri che di età in età l'arricchirono di qualche nuovo ritrovamento; se una somigliante storia de' maestri, e della pittura moderna leggesi con piacere in Giorgio Vasari; quanto maggiormente gradiranno gli amatori delle belle Arti di vedere entro un gabinetto questi avanzamenti grado per grado, non in relazione, ma in fatto; non descritti, ma disegnati e coloriti; non pesati coll'altrui giudizio, ma riconosciuti col proprio? Io non rilevo per ora quai lumi possa raccogliere da tal Museo o un diplomatico; o uno storico del Medio Evo sacro o profano; o anche uno studioso della volgar lingua toscana; a' quali tutti son questi monumenti quello che le dipinture di Ercolano, o di Roma a' professori della più alta antichità. Dico solamente che la pittura medesima può essere da tal genere di tavole aiutata molto: dico che il divino Michelagnolo trovava in esse, come Virgilio nelle poesie di Ennio, che lodare e imitare: dico che Vasari se ne valse più di [69] una volta pe' suoi lavori, e consigliò Cosimo Primo di non disperderle; com'egli stesso racconta nella vita di Dello. Il che se

⁴ *Vivas, utere felix, zeses*, e simili eran formole usate indifferentemente da chi regalava; e contengono un buon'augurio al ricevitore del dono, che potesse goderlo per lungo tempo. Non ci è dunque mestieri di ricorrere ad aspettazione di morte, e ad essa riferir quella formola *Dominus legem dat*; che in questo senso par meno propria.

era ottimo partito a que' tempi, quando le chiese, i monisteri, i palazzi ridondavano di tali opere; migliore senza dubbio è a' dì nostri; quando perita una grandissima parte di esse, e una parte non picciola alterata da' pennelli restauratori; si è spenta affatto la memoria di alcuni artefici, e di altri va diminuendosi di giorno in giorno.

Per queste ragioni parve bene a S. A. R. di formare a parte un gabinetto che tali opere contenesse; per la cui erezione mandò di Palazzo Pitti alquante delle antiche tavole, e per avventura di quelle stesse, che vi aveva fatte conservar Giorgio; alle quali ne sono di poi aggiunte non poche. La raccolta, che non è distribuita tutta in un luogo, può dirsi ancora nascente; ond'è che di qualche antico vi son più pezzi, e di molti altri nessuno. Ma è proprio di ogni serie, come de' prodotti della terra, l'aspettare [70] aumento dal tempo; che a poco a poco va producendo le stagioni, per così dire, e i mezzi, onde farsi adulte. Per ora vi ha di Cimabue un S. Bartolomeo riconosciuto al confronto delle due maggiori e migliori sue tavole, che abbiamo in Firenze⁵; di Giotto qualche immagine piuttosto dubbia; di Taddeo Gaddi la Deposizione citata da Vasari nella sua vita; di Agnol Gaddi una Nunziata con un grado di miniature affatto simili a quelle di S. Pancrazio; di Orgagna, o della sua scuola un tabernacolino co' SS. Pietro e Paolo, e storie di S. Caterina; e l'altare di lui lavorato per casa Strozzi ne ha dato indizio; del Laureati il Romitorio, replica di quel di Pisa, con pochissime alterazioni; [71] di Lorenzo di Bicci più tavole ravvisate al paragone de' freschi di S. Croce; di Paolo Uccello una battaglia; di F. Filippo un S. Agostino che fu già nella galleria d'Ignazio Hugford; del Castagno certe Storie di S. Benedetto conformissime al grado, che ve n'è in S. Lucia de' Bardi; del B. Gio. Angelico la tavola de' Linaiuoli citata da Vasari, e il Transito di nostra Signora reiterato in sagrestia di S. Maria Novella; de' Pollaiuoli, e del Botticelli le sette Virtù rammemorate da Vasari; e di quest'ultimo anco i due quadretti con la storia di Giuditta indicatici dal Borghini. Del Baldovinetti e di Filippino si è fatta menzione altrove. Non si nominano qui se non autori fiorentini, o scolari loro; onde a rigore questa raccolta rappresenta solo i progressi di questa scuola, non delle altre⁶; alle quali però, trovandosene in avvenire, si [72] darà luogo nel Museo; siccome vi si è dato a molte pitture d'incogniti, che potranno ravvisarsi col tempo, e a molte grecomesche, e specialmente ad un Menologio. Esso è diviso in due tavole, ciascuna delle quali contiene i Santi di un semestre. Il gusto della pittura e la sua età conviene con le celebri Tavole Capponiane illustrate da Monsig. Assemani; le quali si conservan'oggi nella Biblioteca Vaticana: ma le figure del nostro Menologio sono notabilmente più grandi, e i Santi qui nominati differiscono a luogo a luogo da queglii.

Come ogni stanza di quadreria ha per ornamento alcuni pezzi di scultura; così in questa si son raunati vari busti di Donatello, di Mino da Fiesole, e di altri contemporanei a' pittori soprallodati. Spicca sopra tutti il S. Giambatista in età adulta, il migliore di quanti ne scolpì Donato; eccetto quell'uno vivo e parlante, che lavorò per Roberto Martelli suo mecenate, e che si conserva tuttavia in quella nobil famiglia.

[73] CAPITOLO V

QUINTO GABINETTO

La Niobe

⁵ In S. Maria Novella e in S. Trinita. Di questo, e degli altri volentieri cito le pitture, che mi han tenuto luogo di pietra di paragone; essendo esse autentiche, e nominate da Vasari. Egli è stato spesso convinto di credulità circa gli anni, e le altre particolarità della storia: ma nell'assegnare ad ognuno le sue vere opere, la sua autorità debb'essere presso chiunque di sommo peso.

⁶ Nuovi lumi su le altre scuole d'Italia, e specialmente su l'antichissima di Siena, ci va somministrando il dotto P. M. della Valle minor conventuale nelle sue lettere Senesi.

La favola di questa eroina, che vede saettati da Diana e da Apollo i suoi quattordici figliuoli, è rappresentata qui in sedici greche statue; su le quali ci ha data una erudita dissertazione Monsig. Fabroni. Questo monumento dell'arte antica veramente unico fu per molti anni in Villa Medici; e di là trasferito, e restaurato in Firenze per comando di S. A. R., che gli ha fabbricata una stanza certamente degna di tali ospiti. È a foggia di sala regia con istucchi dorati, e pitture a camei; simile nel gusto a qualche camera della Terme di Tito; ma incomparabilmente più ricca di ciascuna di quelle. La disposizione data in Roma alle statue era in gruppo, e sopra una rupe artefatta: qui son divise per la stanza; ma non perciò lasciano di avere convenevole situazione. I poeti antichis[74]simi favoleggiarono che la strage de' figli avvenisse in campagna, e in casa quella delle figliuole (*Apollod. Bibl. l. III*). Per l'unità della rappresentazione conveniva scerre o l'uno, o l'altro luogo alla scena; e se in Roma tutti si figurarono all'aperto, conforme anche al rapporto di Ovidio, qui tutti si figurano nella regia.

La madre, e quasi protagonista della tragedia, è in cima alla sala; ha davanti a sé un de' figli trafitto da una saetta e disteso in terra; e si stringe al seno l'ultima delle figliuole, a cui s'ingegna di fare schermo col manto levato in alto; statue tutt'e tre rarissime ne' lor caratteri.

Altre tre, l'una in atto di sorpresa, la seconda in gesto di compassionare il moribondo fratello, la terza di una singolare beltà di fattezze in sembiante di sbigottita, stanno di qua e di là dalla madre; e quindi un giovinetto assai tenero, che mirando in alto incerto di sé, mostra di fuggire non sa ben dove. Sieguon due giovani; il primo accenna col dito o il luogo onde scoccò la fatal [75] saetta, o forse la via da tenersi per iscampare; il secondo piegato a terra un ginocchio, con un'aria di volto e con un gesto pieno d'indegnazione, par che rimproveri i due Numi di crudeltà e d'ingiustizia.

La giovine che viene appresso, che della vita facendo arco, e levando la mano e il viso verso il cielo, teme, per così dire, e prega, è affatto simile nella mossa alla Psiche di Campidoglio; ed ha tuttavia la impostatura delle ali per congetturare, ch'ella similmente fu Psiche, e che il gruppo non era tutto di una scuola, né lavorato per un oggetto solamente. Più delle due statue seguenti è ammirato il giovane, che della veste avvolta intorno 'l braccio fa scudo al capo. Il vecchio, che può credersi il pedagogo, e si è tenuto da molti per Anfione marito di Niobe, tiene un gladio impugnato, difesa inutile contro armi sì poderose. In quella che muove il piede alla fuga, e sostiene il manto, lodasi maggiormente la espressione della faccia, e il movimento della persona, che il panneggiato; il quale anche in al[76]tre statue del gruppo scuopre un'epoca di scultura greca non condotta per anco all'ultima perfezione. Mancava al numero della prole il quartodecimo figlio, secondo la più comune tradizione de' poeti, seguita anche dal maggior Tosco (*Purg. c. 12*).

O Niobe con che occhi dolenti

Vedeva io te segnata in su la strada

Fra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Si è nondimeno compiuto il numero con una statua di scarpello pur greco; la quale piega la vita, e alza il braccio quasi a parare il colpo che viene da alto. Questo giovane non conosciuto dapprima era stato riattato e spiegato nel Museo fiorentino per un Endimione; ma vi ha tutta l'apparenza, che fosse fatto in antico per altro gruppo simile a questo. È certo che il nostro non fu unico. Due statue del Museo Capitolino, una di casa Colonna, un'altra di proporzione minore in villa Albani, e finalmente le due di Verona e d'Inghilterra riferite da Monsignor Fabroni, tutte di figliuoli di Niobe, fan congetturare che questa [77] favola si trovasse replicata in più luoghi.

Per compimento della quale si son collocati in alto quattro bassirilievi opera del Carradori, esprimenti l'origine delle sciagure della eroina, fra quali Apollo e Diana in atto di saettare. Alle pareti son sospesi quattro gran quadri: il Ratto di Proserpina del Grisoni, il Possesso di Cosimo II dipinto da Sutterman, e i due Rubens esprimenti una battaglia e un trionfo di Arrigo IV Re di Francia.

SESTO GABINETTO

L'Ermafrodito

Questa bella statua accompagnata coll'Adone di Michelagnolo dà il nome al gabinetto, ch'è misto di scultura insieme e di pittura. Le altre statue sono la Venere semivestita, e quella con pomo, già riferite dal Gori; e l'Apollo e il Bacco di Villa Medici lodati dal Maf[78]fei nella sua raccolta, e trasportati in Firenze son già due anni.

La quadreria è varia: ma chi memore del gabinetto IV amasse di vedere la pittura avanzata a segno, che poco più le rimanga a perfezionarsi, ponga mente alla N. S. dello stile del Perugino, alla Purificazione e Ascensione, che si crede di Mantegna, o di simil contemporaneo; a quattro Santi intorno alla Vergine di Domenico Ghirlandaio, alla Deposizione di Pier di Cosimo; al ritratto pinto da Giorgione: dalla scuola de' quali uscirono Rafaele, Correggio, Michelagnolo, Andrea del Sarto, Tiziano; a' quali deggiamo la più verde e la più robusta età della pittura, che trionfa nel sedicesimo gabinetto.

Fra le sei maggiori tavole notabilissima è quella in chiaroscuro di F. Bartolomeo della Porta, a cui prevenuto da morte non poté dar'anima col colorirlo; ma così imperfetta, com'ella è, scuopre tuttavia il segreto del suo disegno, e la infinita diligenza, con cui contornava ogni figura prima di rivestirla. Il quadro rappresenta nostra Signora fra vari [79] protettori della città di Firenze. Del Volterrano è l'Assunzione; di Pier da Cortona le Marie al Sepolcro; del Buti la moltiplicazione de' pani; di Alessandro Allori le nozze di Cana; senza ripetere di Ghirlandaio ciò che dicemmo. Meritano considerazione anche il Tobia di Santi di Tito, il Fariseo che interroga Cristo del Cappuccino Genovese, l'Abele del Lotti, la Disputa del Caravaggio. Vi ha pure alcuni busti e teste di assai buon pennelli; come il S. Paolo del Veronese, il S. Pietro di Guido Reno, le SS. Lucia e Placidia di Carlin Dolce, e parecchi ritratti di Andrea, del Zuccheri, di Velasco, dello Spagnoletto, di Puligo, di Rubens, di Vandeyck, e di altri.

La tavola con lavori di pietre dure, ch'è in mezzo del gabinetto, è la più ricca di quante ne sono sparse per le altre camere. Fu opera di sedici anni; né par verisimile, ma è verissimo, che tuttavia restasse imperfetta; onde ora si sieno dovute aggiungere quelle basi e quei contorni di bronzo dorato, che fanno il suo finimento.

[80] CAPITOLO VII

SETTIMO GABINETTO

Inscrizioni greche e latine, e teste in marmo d'Uomini Illustri

Le iscrizioni medicee edite dal Gori sono quasi raddoppiate, aggiuntevi di quelle ch'ei pubblicò dal museo suo, e da' musei Galli, Andreini e Bucelli. Parecchie ancora ne sono acquistate altronde, ed ora se ne attende una nuova recluta di altre sceltissime. Se già eran poste alla rinfusa, e a simmetria di grandezze, come si suol ne' musei privati; ora son'ordinate a classi su l'esempio del veronese e de' romani. Vi abbiamo frammessi molti rottami di antica scultura, che mentre riempiono i vani a tratto a tratto lasciati dal diverso taglio delle lapidi, ci conservano de' pezzi utili agli artisti, e spesso opportunissimi agli antiquari.

Le picciole urne con figure, o titoli latini, formano alta stanza una specie d'imbasamento. I cippi più [81] grandi, i piedestalli delle statue con titoli onorari, le colonne milliarie son collocate qua e là separatamente; così certe iscrizioni, che per la mole non potean essere murate fra le altre della lor classe.

Le teste degli Uomini Illustri sono disposte parte in basi antiche, parte in mensole, parte in ermi, parte anche a maniera di bassirilievi sono applicate alle pareti.

In mezzo alla stanza, oltre un Ercole che uccide il Centauro, vedesi il maraviglioso Torso, che fece una volta l'onore della Galleria Gaddi; e comprato da S. A. R. aggiugne ora non poco ornamento alla sua.

Si è descritta con generalità la disposizione di questo gabinetto: qualche cosa in particolare vuol dirsi non meno delle lapide, che de' ritratti.

Le greche iscrizioni formano da sé una classe; nella quale, senza parlar di alcune insigni e riprodotte in più libri, son considerabili certi cippi sepolcrali venuti già di Levante; de' quali è tanta rarità ne' musei d'Italia, quanta vi è abbondanza di greche lapidi scavate in Italia stessa.

Il taglio di questi marmi, lo stile de' bassirilievi, la maniera de' titoli c'insegna il costume di tale nazione circa i sepolcri; come nel primo gabinetto apprendiamo quel degli Etruschi; e nel presente in tanti titoli e vasi, e sarcofaghi veggiamo pure quel de' Romani.

Le latine son distribuite in 12 classi. Fin dalla prima, che appartiene agli Dei e a' lor ministri, si comincia ad osservare quelle che il Pagni recò dall'Affrica; su le quali oltre il Gori scrissero il Falconieri e lo Spon. Si discernono massimamente dal λ greco posto invece della I de' latini. La classe de' Cesari è ricca sì per le basi tanto lodate dal Maffei; e sì specialmente per un grand'epistilio, che tratto dalle tenebre di un magazzino si è modernamente innestato sopra la maggior porta del gabinetto. Fu trovato in Civita Vecchia insieme con quattro colonne, e l'edifizio a cui spettavano era dedicato a Tiberio e a Livia. Veggasi il Gori (*Inscr. Ant. T. I. p. 307*). È notevole che dopo il nome di Tiberio comparisce nel marmo una scancellatura; sopra la quale d'altra mano è DIVAE. AVGVSTAE; correzione che par fatta dopo che a Livia furono da Claudio procurati gli onori divini.

Nella classe terza de' Consoli e Dignità di Roma sono i due tanto controversi Elogi di Fabio Massimo e di Appio Cieco; e per la quarta de' Municipi ne abbiamo delle bellissime di nuovo acquisto. Alla quinta delle opere e spettacoli pubblici appartengono, oltre le già murate sotto il lor titolo, altri pezzi maggiori e le colonne milliarie. La seguente, ch'è di Soldati, ha di singolare un gran numero di classari coi nomi delle trieri e quatrieri ove militarono. La settima e ottava fra molti titoli comunali, che posero i domestici, e gli affini a' lor morti, han di raro qualche legge toccante i monumenti; e spetta anche alla ottava il bellissimo cippo di P. Ferrario Ermete, soggetto di erudita dissertazione fra le cortonesi. Nella nona di Libertini veggonsi molti piccioli titoli, annessi già alle olle de' [84] colombai, e perciò di un taglio differente, e di una grandezza minor degli altri. La decima è destinata a monumenti cristiani, e l'undecima a quell'epigrafi che non portano quasi altro che la nomenclatura de' defunti. L'ultima classe è una miscellanea, ove han luogo anche le sospette di falsità, o a dir meglio alcune delle sospette.

Il Maffei nell'Arte Critica Lapidaria vuol che queste ancora sien conservate a pubblica istruzione; e può aggiugnersi a speranza che siano coll'andar degli anni, riconosciute per vere. Così è avvenuto di quella di Scipion Barbato, alla quale il scoprimento di altre pur degli Scipioni, tutte in peperino, tutte di una simil maniera, ha assodato quel credito che vacillava appresso gli eruditi. Così a varie delle Riccardiane ha l'Ab. del Signore resa l'autorità di legittime combattuta già dal Maffei. Così il Ch. Ab. Zaccaria ed altri dissiparono molti e molti somiglianti sospetti di quell'antiquario. Potrebbe farsi il medesimo verso alquante delle medicee, ch'egli dà per [85] ambigue, o per false; ma non verso tutte. Ve ne ha di quelle che al colore del marmo e al sapor dello scritto scuopron se stesse, come quel vino recente, che un buon romano spacciava a M. Tullio per Falerno di anni 40; a cui egli motteggiando rispose: veramente e' porta bene i suoi anni (*Macr. Saturn. l. II. c. 3*).

De' Ritratti due sono in busti semicolossali, l'Alessandro Magno e l'Adriano, sovrani amendue, che agli altri meriti aggiunsero una singolar protezione delle arti del disegno. Il secondo vi ebbe pure gran maestria, com'è notissimo, e fu poeta e filosofo; tutti titoli, onde aver luogo, oltre la schiera de' Cesari, eziandio in questa. Nella stessa guisa Gallieno in rilievo, creduto già un cavalier romano,

che presentasi al censo, vi può star come letterato: *fuit enim.. oratione, poemate atque omnibus artibus clarus* (Treb. in vita).

Erano incogniti, e sono stati riconosciuti per un Pompeo e per un M. Antonio due busti fra lor vicini: nel primo de' quali è quell'al[86]zata di capelli; nel secondo quel non so che di erculeo, che Plutarco rammenta ne' suoi Paralleli. A rimpetto di essi sta il Bruto celebre di Buonarroti, e il Cicerone, che tiensi ora per vero. I dotti cospiran' oggimai a favore di questo, persuasi dalla medaglia del monistero di Classe, e dalla testa che si conserva in Roma nel Palazzo Mattei, circa la quale, ch'è somigliantissima alla medicea, dee leggersi ciò che ha scritto l'erudito Ab. Amaduzzi ne' monumenti Matteiani. L'altro, che fin da' primi tempi della Galleria ebbe sottoscritto il nome di Cicerone, è un romano (alcuni lo supposero un Lepido) con picciol porro nel viso; fondamento nel vero troppo debole per crederlo, come dapprima fecero, un Tullio. Sono anche romani incogniti altri del gabinetto; come una testa rasa, che tiene alquanto del creduto Scipione Affricano; e un altro con un lembo di toga in capo, sia per insegna di sacerdozio, sia per memoria di qualche fatto. Narra Appiano (*Bel. civ. I.*) che Scipione Nasica con questo segno eccitò i [87] cittadini a reprimere la sedizione di Tiberio Gracco. Ve ne ha un terzo annerito dal fuoco, che in medaglia falsa vedesi ritratto per Fabio Massimo, e dovette essere quella testa che insieme coll'elogio di quel gran generale si trovò in Arezzo. Seneca e Ovidio, son quelli che per tali corrono ne' musei.

Di greci abbiamo maggior numero. Il Solone con epigrafe creduta antica, il Sofocle, la Saffo ritengono il pristino nome con buona ragione di meritarlo. Il poeta Euripide in marmo ferrigno è affatto simile nella materia e nelle sembianze al già edito fra' capitolini: ma qualche vestigio di antiche lettere fa dubitar che non sia soggetto diverso. Socrate, Alcibiade, Anacreonte, Omero, Demostene, parte sono di nuovo acquisto, parte tolti dal novero degli incogniti. Innominato fu lungo tempo il picciol busto di Platone; quello stesso che Gronovio ha inserito nel suo tesoro, e si credeva smarrito. È stato ravvisato a' lineamenti e alla greca epigrafe, sebbene alquanto consunta. Esso è [88] ben diverso da quello sì ben chiomato, e sì culto che in assaissimi marmi e gemme si dà per Platone; non senza sospetto che sia piuttosto un Giove Terminale, o un vecchio Bacco, o altrettale deità: perciò in questa collezione lo abbiamo lasciato, come molt'incogniti, senza nome.

L'Aristofane trasportato, è più di un anno, di Villa Medici, fu trovato con varie altre teste separatamente dalla base, ove in lettere quadrate è inciso il suo nome. L'un pezzo non apparteneva all'altro; e nondimeno vi fu inserito e pubblicato per un ritratto di quel comico. Quantunque in oggi sia nota la sua vera effigie, si è stimato bene di conservare intatto questo qualunque monumento. Dubbi in questa raccolta sono il Carneade e il Senocrate nominati in più libri; falso certamente era l'Aristippo, che più non vi si legge; il Tolomeo non era che una testa donnesca cinta di vitta; ond'è fuor di serie. Al supposto Diogene si è dovuto cangiare il nome in quello di Arato. Somiglia esso que' di Roma più certi; ed è nel solito at[89]teggimento di tenere il capo elevato quasi a contemplare le stelle; avendo in oltre la fronte e le ciglia increspate, *come il vecchio sartor fa nella cruna*, a parlar con Dante.

I Greci, oltre il figurare gli uomini illustri generalmente *di grande autorità ne' lor sembianti*, hanno impresse simili note caratteristiche in varie lor teste: così per esprimere in Demostene la balbuzie, gli fecero il labbro inferiore alquanto più indentro del superiore; ciò che vedesi nel panfiliano, e nel nostro. Di Alessandro Magno, che qui e altrove tiene il capo sollevato al cielo, come nota Winckelmann, si ha una convenevole spiegazione in un epigramma dell'Antologia (IV 8.); ove lodato il bel ritratto che di quel conquistatore avea formato Lisippo, si aggiugne il sentimento che riferisco, ampliato alquanto:

*Dice a Giove Alessandro alzando il viso:
A me la terra, a te soggiace il cielo;
Così l'impero abbiam fra noi diviso.*

[90] Chi ha esperienza di musei, conoscerà facilmente il pregio di una raccolta che conta pure un tal numero di teste, rare pressoché tutte; siccome può sicuramente asserirsi anche del Seneca e del Socrate; i quali due ripetono dalla scultura quella rarità che non avrebbero dal soggetto.

CAPITOLO VIII
OTTAVO E NONO GABINETTO

Ritratti di pittori

Ogni ritratto delle due camere è un pittore dipintosi di sua mano. Così in ogni quadro si ha con l'immagine dell'artefice anche un saggio sicuro del suo stile, onde ravvisarne l'opere dubbie. Si sa che questa serie è unica, e che unica rimarrà sempre: giacché di moltissimi dipintori ritratto originale non esiste altrove. Ella sorpassa il numero di 330 ritratti; ed è edita quasi tutta nel Museo Fiorentino, e in parte ancora nella collezione Hug[91]fordiana con opportune dichiarazioni di varie penne erudite, che concorsero ad illustrarne gli autori. Quindi non farò, se non accennarne quanto basta al comune de' viaggiatori o de' curiosi.

La prima delle due camere rimane come nella sua fondazione ordinata per via di scuole. Da un lato è schierata la fiorentina e la romana. In mezzo a tutti allievo dell'una, e capo e onore dell'altra si sta il divino Rafaello col suo Giulio Romano al fianco, col Baroccio suo concittadino, col Zuccheri e con altri della sua schiera. L'ultimo di essi per età, ma un de' primi per merito è il rinomato cav. Mengs. Niuno mira questo ritratto, che non si arresti a considerarlo, e non senta destarsi nell'animo vari affetti: ammirazione di un uomo, che può dirsi l'Apelle di questa età per la grazia del pennello, ancorché in questa non sia unico; per la profondità nello scrivere su l'arte pittorica; per la protezione di un potentissimo monarca, alla cui munificenza dovette tanto: diletto in oltre per un'opera, [92] ch'egli condusse con incredibile impegno perché stesse a fronte non di uno, o di due, ma di tutti i miglior pittori del mondo: compassione finalmente per la recente memoria della sua morte giuntagli prima ch'ei toccasse i confini della vecchiezza.

Della scuola fiorentina il più antico ritratto è quel di Masaccio, che mise in luce la maniera moderna, della quale senza averne preso esempio da altrui, fu esempio a tutti i più eccellenti maestri, e a Rafaello stesso. Vi son pure quei del Vinci e di Andrea; quello di F. Bartolomeo si ha nel suo chiaroscuro già riferito. Il ritratto di Michelagnolo capo della scuola non è affatto sicuro essere di sua mano. Di quegli che più dappresso han premute l'orme de' maestri soprallodati, come sono Puntormo, Allori, Salviati, Vasari, Santi di Tito, e degli allievi di costoro, vi è pure un buon numero. Giovanni da S. Giovanni e Pietro di Cortona introduttori di una maniera secondo Mengs meno corretta nel disegno, ma che non manca di spirito, né di vaghezza; Carlo Dolci pit[93]tore di sacre immagini, e di uno stile conforme al nome; il Franceschini di Volterra, dopo la cui morte poco ha prodotto questa scuola per le quadriere de' sovrani; sono dalla medesima banda. Come seguace del Bonarruoti, di cui tiene in mano i disegni, si è quivi posto il Reynolds scrittore e professore celebre non solo nella sua Inghilterra, ma nel resto d'Europa ancora. Finalmente son da questo lato il Beccafumo e il Salimbeni senesi, il Rosa, il Giordano, il Solimene napoletani.

La parete opposta è vestita de' ritratti della scuola veneta, e della bolognese. Un de' capi della prima tiensi Giovanni Bellini, a cui succede Giorgione, che nella pittura aprì gli occhi a Tiziano stesso, cioè a quello che non è stato uguagliato mai da veruno nella scienza del colorire; pregio e carattere di tutta la scuola lombarda. Oltre i predetti, che qui si veggono, meritano di essere conosciuti di vista, perché troppo noti per fama, Paul Veronese, il Parmigianino, il Tintoret[94]to, il Bassan vecchio insieme con Francesco e Leandro, de' quali fu padre insieme e maestro.

Bologna, oltre il suo Primaticcio, ch'è più antico, fornisce alla serie un grande ornamento nella famiglia de' Caracci, restauratori della pittura scaduta in Italia a' lor tempi, e autori di una maniera, che colse il più bel fior di ciascuna scuola italiana. Lodovico, che formò il gran progetto, e che a compierlo prese per compagni Agostino ed Annibale suoi cugini; Francesco e Antonio men conosciuti de' predetti, compariscono tutti nella stessa linea. Della scuola de' Caracci può in qualche senso ripetersi quel di Tullio *quorum e ludo, tanquam ex equo Troiano, meri principes*

exierunt. Di questi loro discepoli il Domenichino, l'Albano, il Guercino, il Lanfranco, Guido Reno, ciascun di essi autor d'uno stile diverso, ma classico nel suo genere, fan corona a' loro maestri. Quivi pure sono schierati molti altri de' lor seguaci, e generalmente quanto si ha della scuola lombarda.

Copiosa di antichi ritratti è la [95] serie degli oltramontani, a cui non manca né l'Olbenio, né il Kranach, né Luca d'Olanda, né il Messio, né Alberto Durero. Vi è replicato Rubens principe della scuola fiamminga, e vi ha compagno Vandeyck, il quale se non ebbe ugual talento, fu più amico del vero, e nell'arte di ritrarre avanzò Rubens, e ogni altro, eccetto Tiziano (*Algarot. Sag. della Pit.*). Il Velasco fra gli spagnuoli, le Brun tra' francesi della raccolta sono i più degni; mancandovi il Raffaello di Francia, Niccolò Pussino. Agli antichi tedeschi si è aggiunto il cav. Zofani tuttora vivente; quegli, ch'ebbe l'onore di ritrarre la Real Casa di Toscana regnante, e di presentarla alla immortale Imperadrice Regina Maria Teresa, con incredibil diletto di quella grand'anima; la quale dentro una tela poté leggere, per così dire, il destino dell'Augusta Prosapia; la diuturnità nel gran numero, e la felicità nelle regie indoli di que' tanti germi novelli. Ebbe anche l'onor di ritrarre la Real Famiglia di Parma, e l'abilità di copiare in quadro [96] non grande tutt'i capi d'opera di pittura, che possiede il nostro Principe, così esattamente, che più oltre non si potrebbe.

Piacciono in questo gabinetto vari pittori, che a' lor sembianti hanno aggiunto quasi parergo un saggio di quello stile, in cui più si distinsero; siccome han fatto Borgognone pittor di paesi e di battaglie; Van-der Werff, Van-der Neer e Miris grandi autori di quadretti fiamminghi; Schalcken fingitor di notti illustrate da lume di candela; il Resani dipintor di animali; Mario Balassi e Niccola Vanderbrach compositori di ghirlande al naturale e di fiori; ancorché gli ultimi sian locati nel gabinetto contiguo, ch'è una continuazione e un supplemento di questo.

Per tanto nel nono gabinetto, ch'è uno degli aggiunti da S. A. R., son posti molti ritratti de' più moderni pittori, che pieno l'ottavo, si tenevano fuor degli occhi del pubblico; e molti anche degli antichi acquistati in diverse compre in numero di forse cento. Ogni scuola vi [97] ha avuto luogo; ma senza distinzione di posto: la fiorentina per figura vi conta il Gabbiani, il Marinari, il Grisoni, il Piattoli, con altri, che han sostenuto secondo lor tempi l'onor della Nazione; la romana il Ghezzi, ch'è fra' pittori di questo secolo ciò che il Berni fu tra' poeti del suo; la senese il Vanni e il Salimbeni, così fra loro vicini di merito, come furon di sangue; l'estere il Liotard, le cui opere in pastello son così celebrate dall'Algarotti conoscitor profondissimo di ogni bell'arte. Tiene fra tutti luogo distinto la Serenissima Principessa Imperiale di Baviera Maria Antonia, vedova dell'Elettor Federigo Cristiano di Sassonia, sovrana degnissima, che il suo nome sia scritto in auree lettere ne' fasti della pittura, ch'ella onorò altamente avendola esercitata sul trono.

Anche questi due gabinetti posson trattenerne un ditettante di scultura. Nel primo vedesi la superba urna col Sacrificio d'Ifigenia, trasferita in questi ultimi anni di Villa Medici. La giovinetta destinata per [98] vittima siede su l'ara innanzi il simulacro della Dea Diana, e le stanno al fianco due giovani galeati, Achille riconoscibile per la sua medaglia, e per vari marmi, che il rappresentano; e un altro scolpito forse per Diomede. Anche presso Euripide (*Iphig. in Aulid.*) due giovani s'introducono per tener ferma Ifigenia nel momento del suo supplicio. Sieguono a sinistra del simulacro un eroe barbato, e quale in più bassirilievi di Roma comparisce Agamennone; e a destra un altro meno attempato e con lieto viso, che può credersi Menelao; a cui più che a Diana si sacrifica quella innocente. Nel vecchio velato (la cui testa è moderna) pretesero di figurare Calcante già consigliere, e fra poco esecutore dell'abbominevole immolazione. Restano due figure: in uno ch'è vestito e non galeato, può riconoscersi il banditore Taltibio; nell'altro ignudo qualche Primate del greco campo.

La metà superiore di questa figura stette in un arsenale di Galleria per moltissimi anni, considerato [99] come un bel frammento di scultura e con una specie di tradizione, che appartenesse all'urna medicea, nella quale vedevasi solamente la metà di quel corpo. Venuta l'urna di Roma, e osservato che maravigliosamente combinavano le due mezze figure nella proporzione e nel carattere, si fece l'innesto dell'uno con l'altro pezzo, e ne risultò questo intero. Molti han creduto che anche il frammento sia opera della stassa mano, di cui è il vaso. Io inclino a tenerlo moderno, ma copiato dall'antico, e per avventura da qualche Bacchanale; ove ho talora osservati uomini barbati con simil

nodo di capelli alla nuca, acconciatura nel vero più da baccante che da guerriero. Che se mi si domandi qual ristaurato vi stesse meglio; dico, che volentieri vi vedrei Ulisse, unico personaggio interessante in questa favola, che qui non è sculto. Ma in ciò resti libero il suo giudizio a ciascuno. Il nono gabinetto ha nel mezzo un Amorino venuto insieme con l'urna dalla stessa villa, bello, grazioso, raro nelle fattezze e nell'atto. Niun volto meglio rappresenta quel riso misto di malizia, che i greci poeti assegnarono a Cupido: in niuna statua vedesi più al naturale espresso lo scorcio di chi vuol difendersi da un colpo, che lo minaccia; e vuole offendere scambievolmente l'avversario con altro colpo. Filostrato (*Icon. I.*), che introduce in una pittura due amorini a lanciarsi de' pomi l'un contra l'altro, mi dà luce a congetturare, che questa fosse fatta in atteggiamento di lanciare un pomo, ancorché il ristauratore non gli mettesse nella mano alcun simbolo. Forse in antico ebbe una statuetta compagna collocata in qualche distanza per la reciprocazione del giuoco. Poté anche effigiarsi Cupido, quantunque solo, in atto di scagliar pomi, come spesso lo veggiamo in atto di trar saette. L'una e l'altra cosa in lui ha lo stesso significato; come si raccoglie da Filostrato, nel luogo citato. Veggansi i commentatori di Virgilio nella sua terza egloga v. 64.

[101] CAPITOLO IX

DECIMO GABINETTO

Medaglie antiche

Ogni antiquario, che ha parlato di medaglie alquanto stesamente, ha citato questo gabinetto, come uno de' più copiosi. La raccolta de' medaglioni editi con erudite note dal Gori nel Museo Fiorentino, e quella delle città, la quale occupa quattro stipi, sono considerabilissime, quella de' Cesari in oro si dà per la più completa d'Italia.

Tra le famiglie mancano alcune delle più rare. Di monete etrusche vi ha pur quanto basta non senza due di quelle grandissime di figura quadrilunga, che contansi fra le più singolari. Il Principe va ogni giorno aumentando questo suo medagliere di nuovi acquisti; e vi ha fatto disporre per abbellimento delle pareti una serie di tavole, che tutte vengono dalla scuola del Vasari; e per ornamento degli stipi molte statuette d'argento, che vengono da quella di [102] Gian Bologna. L'Abate Eckhel antiquario di S. M. Imperiale Reale Apostolica, diede a questo medagliere un ordine affatto nuovo, e ch'egli medesimo ha poi tenuto con poca variazione nel disporre il Gabinetto Cesareo, di cui ci diede così bell'indice. Il pubblico è stato ragguagliato più volte di questo nuovo metodo; e specialmente dal sig. Pelli custode antiquario di tal tesoro, le cui parole stimo ben fatto trascrivere dal suo saggio Istorico (p. 227).

"Con l'abbandono degli antichi pregiudizi, fu veduto che le medaglie dovevano essere distribuite secondo i luoghi, nei quali erano state fabbricate, senza curare che le medesime fossero, o di oro, o di argento, o di bronzo, o di un modulo maggiore, o di un minore. Quindi in due serie furono spartite tutte le medaglie, con separare quelle che veramente son romane da quelle che da estere nazioni sono state coniate. Nella prima, seguitando esattamente l'ordine geografico, furono riunite tutte le medaglie delle città libere, delle colonie romane, e di quante altre dipenderono in qualche modo dalla capitale dell'antico mondo. Quivi furono ancora riposte quelle che appartengono a vari imperi, o regni; talmente che nella Macedonia si trovano le medaglie di Alessandro il grande, e de' suoi antenati e successori; nella Siria quelle dei Seleucidi e degli Antiochi; quelle dei Tolomei in Egitto, e così dicasi delle altre monarchie. Nella seconda serie, si è dato luogo alle medaglie di Roma, alle consolari assegnando per anteriorità di tempo il primo rango secondo l'ordine alfabetico delle famiglie, alle imperiali dando il secondo con rigoroso ordine cronologico, per quanto le cognizioni storiche lo permettono. Soddisfà un tal metodo il gusto dell'erudizione con presentare i fatti dei popoli più famosi, e dei sovrani che governarono la terra in

una serie concatenata, che moltissimo serve a scorgere nel buio dei secoli, quanto può sapersi dell'istoria, della religione e dei costumi antichi, dai pochi avanzi che la voracità del tempo ha rispettati. A questo vantag[104]gio si è potuto bene sacrificare il gusto dell'occhio, il quale si sostanzia nel godere dell'idea di ricchezza, e di una certa meccanica simetria che nulla insegna".

Così egli, il quale ha tessuto l'indice del medagliere, che manoscritto in più tomi si conserva nel gabinetto. Da esso apparisce che il numero delle medaglie ascende quasi a quindici mila, delle quali in oro sopra mille cento, in argento sono 3750. Quanto sia cresciuto dopo il Noris, che l'ordinò verso il fine del regno mediceo, può raccogliersi dalle lettere di quell'insigne antiquario.

Le due stanze annesse non entrano nella categoria delle altre finor descritte, o da descriversi in avvenire; tenendo luogo di uffizio a quegli che soprintendono al Museo: ma dee pur farsene parola; essendo esse un miglioramento della Galleria stabilitovi da S. A. R. In una ha eretto l'archivio, facendovi collocare i documenti, che spettano a questo luogo, estratti dalla Segreteria specialmente di Palazzo Vecchio. Vi ha contribuito il Ch. Ab. [105] Galluzzi, trascogliendo tali scritture in occasione che ordinava quell'immenso numero di M.S., e preparava la grande storia medicea, che ha pubblicata con tanto applauso. Niun pensiero poteva esser più utile per risapere la provenienza de' pezzi, per provare la originalità de' quadri, e per illustrare anche non poche parti dell'antiquaria e della pittura. Il carteggio di Monsignor Falconieri e del Senatore Paolo del Sera, e di vari altri corrispondenti della Casa medicea, racchiudono notizie bellissime, e talora dissertazioni assai ben ragionate, come osservai nel far l'indice di questo archivio.

La seconda stanza contiene una scelta libreria, non solo eretta dal Principe; ma dotata in guisa che siegue sempre ad aumentarsi.

CAPITOLO X

UNDECIMO GABINETTO

Pietre dure

Ultimo di tempo, ma primo in leggiadria e in preziosità di [106] materia è questo gabinetto ritondato a foggia di tribuna, ricco di dorature, ornato di colonne, parte di alabastro e parte di verde antico; tra le quali si aprono sei armadi, con vaga simmetria distinti ancor'essi da colonne d'agata e di cristallo di monte, e da bellissimi fregi di pietre dure⁷. Tale ha voluto il Principe, che fosse una stanza destinata da lui ad esporre alla vista pubblica un tesoro di gemme, che preso in tutto il suo complesso, non ne ha l'Europa altro simile da porgli a fronte. Perciocché oltre a' camei, e agl'intagli, i quali salgono al numero di quattromila in circa, e più che dal numero ricevono pregio dal lavoro; vi è una dovizia di teste, di busti, di statuette e di vasellame in pietre dure, che con bell'ordine è distribuita in mensole ed in palchetti sul disegno del Lucci, di cui è il dipinto, e del Rossi, di cui è l'architettura.

[107] Questi vasi sono una scelta tra i molti più che ve n'erano; e che S. A. R. volle esclusi dal nuovo gabinetto, perché non avean commendazione o dall'antichità, o dal lavoro, o dalla qualità, o dalla grandezza della pietra. Ecco i pregi che han dato regola alla scelta. Gli antichi sono i meno; ma ognuno sa ch'essi fra le cose rare si stimano rarissimi. Non è poco se veggasi ne' gabinetti qualche coppa d'onice, onde prendere idea del sì decantato lusso di Roma antica; quando pareva cosa da povero il mescer vino in argento, o in oro; quando fra gli uffizi domestici di una corte si contava il servo a gemma potoria. Il più singolar monumento, che in tal genere qui si mostri, è una tazza scavata in granato tutta di un pezzo, e che sola per avventura fa fede in oggi, fino a qual grandezza cresca tal gemma.

⁷ Questi sono que' lavori di commesso, che introdotti da gran tempo in Firenze, vi fioriscono tuttavia sotto la direzione della famiglia Siries, che può pregiarsi di avergli perfezionati.

Molti più vasi di lapislazuli, di agata, di diaspro, lavorati comunemente da' maestri di Firenze,⁸ [108] forniscon gli armadi. L'epoca di essi dee ripetersi da' primi tempi medicei, come ne insegna il sig. Pelli nel suo bel Saggio; le forme spesso tengono dell'antica eleganza nel taglio de' vasi, nel garbo de' manichi, negli emblemi annessi; le grandezze spesso han del meraviglioso; vari colori, vari generi, vari nomi da tener luogo di un bello studio a un naturalista; fini smalti per ornato, e gentili legature in oro, da servire di grande scuola, anche in tanto cangiamento di gusto, a un artista. Tiensi, ed è consentaneo alla storia, che il Cellini avesse gran parte in tali lavori; siccome l'ebbe nella legatura delle gemme, e nel supplire in oro il cameo del sacrificio di Minerva e quello di una biga.

Né deon tacersi in questo luogo lo scrignetto, e i vasi in cristallo di rocca, che splendono fra quegli di pietre dure; e di gran lunga gli avanzano nel merito della incisione. Figurati di varii fatti or mitologici, or sacri per mano del sì famoso Valerio Vicentino, de' Misuroni, e di Giovanni Bernardi, non [109] solo ci conservan'opere in cristallo delle più celebri che mai uscissero di man d'uomo; ma ci rappresentano in oltre disegni pregevolissimi di gran dipintori: poiché tali artefici eseguirono spesso le invenzioni del Bonarruoti, del Vaga, e di altri valentuomini; siccome in parte leggesi in Vasari, e in parte si congettura.

Nobile spettacolo è ancor quello di tante teste e busti o del tutto di pietra dura, o suppliti con argento o con oro; e già editi nel museo Fiorentino per la maggior parte. Tali sono un creduto Nerone in cristallo di monte in atto di cantare, ornato il capo di raggi per travestirlo con le divise di Apollo; un Serapide, un Augusto, un Tito, un Adriano, un Traiano, quale in agata, quale in calcidonio; e di calcidonio pure un busto di Bacco fanciullo con collana di fiori, e un altro di donna velata, che io crederei piuttosto privata persona che donna Augusta. E veramente anche ritratti di privati si facean' in gemma, ed in oro: anzi dopo lor morte talvolta si ornavano de' simboli di [110] qualche deità (*Stat. Sylv. II.*), e custodivansi nelle case, e ne' larari delle famiglie: avendo i Romani così usata verso i lor congiunti una specie di apoteosi privata, come verso gl'Imperadori e le Auguste la facean pubblica e solenne. Di tal fatta posson' essere altri ritratti della raccolta; fra' quali sono piuttosto Dee d'ideale bellezza varie testine di granato e di giacinto, e specialmente un busto di un colore, ch'è inestimabile. Cosa rara per l'artificio, è la testa in alabastro di Galba; rarissima è quella della creduta Matidia in acqua marina; unica al mondo, e celebrata in più libri è quella di Tiberio in una turchina, che per la grandezza e per la scultura è una meraviglia a vedersi. Intere statuette sono un Ermeracle e un Canopo in calcidonio, un amorino in corniola, un idolo in pietra verde con collana d'oro; sul quale può leggersi ciò che scrisse in proposito di simil pezzo il P. Scarfò Basiliano.

Ma la più sorprendente vista sono gl'intagli e i camei. L'ordine, in cui stanno sin da' tempi medicei, è [111] che il moderno sta separato dall'antico, e i camei sono quasi tutti divisi dalle gemme intagliate. Ciò non ostante ogni curioso, secondo il suo genio, non difficilmente troverà quanto può concorrere a formare una preziosissima raccolta; soltanto che vada di armadio in armadio osservando ciò che racchiude. Gliene dò una breve indicazione, e incomincio dagl'intagli.

Se gradisce, come naturalista, di appagar l'occhio con la grandezza e col vario color delle gemme⁹; il Marte in zaffiro; l'Ercole e l'Apollo in gran niccolo; l'Alessandro, come alcuni il credono, in crisolito; il Cicerone in topazio; la Furia in rarissimo giacinto; l'Ercole in ametisto; il sì profondamente scavato busto di Minerva in sardonica; e i vari soggetti sacri con molto gusto intagliati in diaspro specialmente sanguigno, sa[112]rann'oggetti degnissimi di trattenerlo. Se cercasi magistero di disegno, finezza di lavoro, meglio che nelle gemme medesime, si vedrà ne' zolfi, che per comodo de' dilettranti ha fatto il Principe cavare dal Torricelli,¹⁰ e collocare nella stanza. In essi perfettamente si conosce il valore de' grandi antichi. Qual testa più viva di quella in acqua marina, che porta il nome dell'incisore Agatopode, e che in simili fattezze, e grandezza e

⁸ Il Vasari fa menzione di due vasi assai grandi lavorati da' Misuroni Milanesi.

⁹ La varietà delle gemme dagli antichi scolpite sarà soggetto di nuova opera al virtuoso direttor Pelli, il quale ne trarrà gli esempj dal gabinetto medesimo. Spiegherà in oltre i vari modi che si tennero in lavorarle.

¹⁰ Il nome di questo bravo artefice leggesi in più gemme, ch'egli ha incise.

gener di gemma nel ricco museo Ludovisi si addita per meraviglia, e credesi fondatamente un Pompeo. Qual filosofo poté essere di un carattere più deciso, e più severo, che quel di Ullo? Quale olimpico vincitore poté mostrare costituzione più atletica, che quel di Allione? Chi vide mai in picciol campo o più terribil guerriero, che quel di Aulo; o più festosi baccanti che que' di Pigmone o di Carpo; o Ercole di più gran maniera, che quei di Teucro o di Onesa? Tutti questi artefici, e Plotarco in oltre, di cui [113] fra poco, scrissero nelle gemme i lor nomi; nomi che divisi in più musei, basterebbono ciascuno a nobilitare il suo; nomi, che risorti dopo più secoli sono stati da tutto il mondo riconosciuti degnissimi di più non perire. Le opere di costoro basti a me di avere accennate: ma chi posatamente scorrerà la raccolta, vi troverà centinaia di gemme, di cui ugualmente si vorrebbe saper l'artefice, perché ugualmente se ne commenda l'intaglio.

Che se altri cerchi dalle gemme erudizione di favola, o di storia; quanta può dargliene una collezione, ove sono, a usar la frase del Pecarca, *tutti gli Dei di Varro*; ove il Gori ha ne' due volumi delle gemme riscontrati felicemente tanti fatti mitologici, tante favole omericane, tanti usi dell'antichità in gener d'armi, di sacrifici, di spettacoli, di palestre; e nondimeno vi resta una miniera di cose da lui o indecise, o non tocche, per chiunque voglia correre lo stesso campo?

Se finalmente vorrà altri esaminare i vari stati dell'arte secondo le [114] nazioni, secondo i tempi; vi troverà delle gemme egizie, delle persiane, dell'etrusche, sì del più rozzo stile, sì del più culto. Di questa epoca è considerabile l'agata con due Sali, che velati il capo, portan gli Ancili, ed ha inciso APPIVS ALCE;¹¹ gemma fra l'etrusche nominatissima, e vicina di stile all'Ansideiana. Quanto alla Grecia, non serve ripetere ciò ch'è detto: ben potrebbero aggiungersi altre gemme sicuramente di quella scuola; come l'Ercole con la iscrizione ΦΙΛΙΠΠΟΥ; che se altri ha congetturato essere stato sigillo di Filippo Re di Mace[115]donia; noi gli consentiremo che almeno fu degno di esserlo. Così varie teste di eroi, di guerrieri, di Regi Siri ed Egizi, di filosofi, di poeti, potrebbon qui nominarsi editi dal Gori, e non editi: ma ognun sa che la greca scuola vien finalmente a stabilirsi, e quasiché a perdersi in Roma. Quindi è, che la serie de' Cesari ce ne porge prima la continuazione, e appresso la decadenza, o tralignamento in quel gusto, che comunemente chiaman romano. Questa serie di Augusti in gemme (quantunque non sia ordinata) fu dal celebre P. Mabillon lodata nel suo Diario Italico per una delle più rare cose che qui vedesse. Ella è più copiosa, e in qualche luogo più compiuta della serie in marmo;¹² a riordinar la quale mi ha talvolta aiutato molto, e specialmente in rav[116]visare que' Principi e quelle Auguste, le cui medaglie o non son di conio romano, o sono rarissime. A questa serie si congiungano le molte abrasee, e le altre, ove il disegno sempre più declina verso il peggioramento; e si avrà la concatenazione de' primi secoli con gli estremi.

Risorge l'arte nel quindicesimo secolo; come ne' ritratti di Lorenzo il Magnifico e del Savonarola si può vedere, che si ascrivono a Gio. delle corniuole; e si perfeziona nel seguente. Da indi in poi i moltissimi ritratti de' Pontefici, de' Sovrani, de' Principi, che qui abbiamo, possono dar luce ciascuno per la sua età. Il cameo del Rossi ov'è la famiglia tutta di Cosimo primo, è una delle opere più insigni dell'arte rinata¹³.

[117] Il nome stesso di cameo rammentato pur'ora, mi avverte di non uscire dal gabinetto senza parlare a parte di un genere, che qui riscuote il maggior plauso. La famiglia Giulia sembra fra tutte le auguste privilegiata dalla natura e dall'arte; sicché l'una le tributasse le più belle agatonici, l'altra i

¹¹ La lezione predetta è la vera; e il March. Maffei fu il primo a pubblicarla esattamente. *Alce* è forse un nome, come *Lecne* e *Vete* etruschi in vece di *Licinius* e *Vettius*. Le molte parole di greca origine riscontrate dal celebre Olivieri e da altri nella lingua etrusca, mi fanno inclinare a credere, che questa voce derivisi da *άλσις saltatio*, e che la iscrizione suoni *Appius Salius*. Così in molte gemme latine troviam segnato il nome del possessore, che valevasene per suggello; v. gr. C. BIBIVS. FAVSTVS in una gemma medicea edita dal Gori.

¹² È dell'ultima rarità una sardonica, che a guisa delle medaglie ha nel diritto le teste di Caio e Lucio Cesari, e nel rovescio la Lupa co' due gemelli, Romolo e Remo. L'allusione a' due giovanetti, quasi a nuovi fondatori di Roma, era ingegnosa; ma il destino la frastornò.

¹³ Altri be' camei stan fra' moderni; alcuno de' quali credo scolpito da Curzio; tanto ha apparenza di antico. Costui fu celebre in contrafarne. Una sua Agrippina fu comperata a gran prezzo dal card. Ludovisi; parendo antica a Claudio Menetre, e a quanti erano allora più periti in Roma. Così nel carteggio del Gottifredi nel 1662; che conservasi in questo archivio.

più valenti maestri. I migliori camei o riguardano' essa direttamente, o mostrano uno stile corrispondente alla sua epoca: dalla quale non escludo i vicini tempi, anche a riguardo del Vespasiano mediceo, chiamato da un gran letterato enfaticamente il re de' camei.

Nel resto il Bruto, gli Augusti, il Tiberio con Livia (benché rapportati in altro fondo), il Germanico, il Britannico, tutti bellissimi, ed altri dello stesso sangue assai bene scolti, fan prova di quel che dico. Anche lo stupendo cameo, che replicatamente fu edito per una Teano, dubito non riguardi la Casa di Augusto: di che altrove più a lungo.

Raro più per grandezza che per lavoro è il cameo edito per un Giuliano Augusto, che in compagnia [118] della sua donna fa libazione a una picciol' ara, su la quale un amorino da una aperta acerra mette incenso. Gli accidenti di questa gemma e i vari colori, che han formate le carni, le vesti, le armi, e quanto per così dire potrebbe distinguersi da un pennello coloritore, sono notabili. Simile bizzarria spicca parimente nel cameo di Ganimede, ove l'aquila è di un colore conforme alla natura di tale uccello; e nel Curzio, ove il fuoco della voragine è di un rosso fiammante, come il fulmine di Giove nella celebratissima Semele del museo Ludovisi. Di assai bel rilievo son pure alquante Meduse, un Ermafrodito, qualche Bacchante; e specialmente il Leone di Plotarco, sul cui dorso siede un amorino sonante una lira. Tutto vi è scolpito divinamente, e il nome dell'artefice (cosa singolare) è cavato dal bianco stesso, che risalta dal fondo della sardonica. Né dee tacersi un cameo di foggia diversa da tutti gli altri, celebrato da Mariette per una delle cose antiche più rare che siano al mondo. Il fondo è un super[119]bo niccolo; sopra il quale è rapportato un Apollo in oro, come il Gori crede, con arco, e appoggiato a un tronco; figura bellissima quanto altra mai della raccolta. Ma niun cameo desta la curiosità de' riguardanti quanto quello, di cui già promisi di scrivere più distintamente. Grande di mole, alto di rilievo, prezioso di colore, ricco di figure e di architettura, bello di disegno e di composizione, ha tuttavia una grand'eccezione; ed è l'esser difficilissimo, come il Gori ha osservato, ad interpretarsi. Io lo descrivo brevemente.

Siede presso un tempio una donna velata, che reggendo il Palladio con la sinistra, tiene colla destra una face rovesciata sopra un altare. Da un lato le sta un giovane con asta, dall'altro un giovane senz'arme, clamidati amendue; sedente il primo, ritto il secondo e in atto come di penseroso. Fra questi vedesi un giovanetto vestito di frigia tunica con lunghe maniche e strette; in capo ha una vitta, borzacchini alle gambe, ed in mano un simbolo, che mal potrebbe determinarsi.

[120] L'editore crede qui espressa la consegna del fatal Palladio di Troia. Teano moglie di Antenore, n'era custode. Ulisse e Diomede lo richiedevano; un di loro, non si sa se l'uno o l'altro, l'ottenne. Ulisse pertanto o Diomede è l'eroe con asta, l'altro è Antenore, che delibera con la sua donna, se deggia, o no quel gran deposito consegnarsi. La quarta figura è un de' lor figli nominati da Pausania; e quella face tenuta da Teano a rovescio, è un segno del dolore, in cui trovasi la sacerdotessa vicina a perdere il suo Nume. (V. *Gor. Inscr. T. I tab. 13. et Mus. Flor. T. II tab. 31*).

L'ingenuo autore propone queste sue congetture con tal dubbiezza; che mostra di esser lui il primo a diffidarne. Quindi convien tentare altra via; giacché il merito di sì bel monumento esige veramente ogni sforzo per bene intenderlo. Faremo nuove ricerche; ma pronti anche noi a ritrattarle, se altri scuopre cose migliori.

Io mi parto dalla principal figura, perché mi par la più facile a [121] ravvisarsi. Vesta sempre velata nelle medaglie, spessissimo anche sedente; Vesta depositaria de' due pegni dell'eterno impero di Roma, il Palladio e il fuoco perpetuo; Vesta a cui dice Ovidio *Troianos accipe Vesta Deos* (Fast. I.), e altrove che *Pallada servat et ignes* (Trist. I. el. I.); Vesta, io dico, mi par qui espressa co' suoi simboli assai verisimilmente. Se ciò mi si accordi, sarà anche assai verisimile, che i suoi compagni sieno gente della sua schiera, o come gli antichi dicevano, suoi Paredri. Or tali furono creduti i Penati per testimonianza di Macrobio nel terzo de' Saturnali: *Vestam de numero Penatum, aut certe comitem eorum esse, manifestum est: adeo ut Consules ... Lavinii rem divinam faciant Penatibus pariter et Vestae*.

Le immagini di questi Penati scolpite in antichissimo sasso in sembianza di due giovani astati, vedevansi a Roma ne' tempi di Dionisio Alicarnasseo; e rappresentavano appunto quegli, ch'Enea collocò in Lavinio. Quindi lo storico le nominò τῶν πρῶτων θεῶν εἰχόνας (L. I.) imma[122]gini di

Dei Troiani; espressione opportunissima al mio caso: perciocché illustrando via più il detto di Ovidio citato dapprima, fa veder che a Vesta non apparteneva solo il frigio focolare e il Palladio d'Ilio; ma questi Dei similmente trasportati da Troia in Italia. Così ne' due giovani del cameo potremo riconoscere i Penati di Macrobio e di Dionisio, Paredri di Vesta, perciocché figurati in età e in vestito simile a quegli. Né fa forza in contrario, che il secondo non tenga asta. Gli antichi si presero di queste piccole libertà, specialmente in fatto di camei, ove gli accidenti della gemma forzan talora l'ingegno e l'abilità d'un artefice; e allora specialissimamente, quando una figura è in compagnia di tali altre, che la fan ravvisare anche senza simbolo. Del giovinetto, il cui vestito è sicuramente frigio, ma il simbolo è incerto, giacché nascosto in parte dal braccio, e perciò tenuto da altri per un gladio nel fodero, da altri per uno strumento da sacrificio; nulla può accertarsi. Sospetto che in esso adombrasi, o il Genio di Troia, o il Lare piuttosto d'una famiglia.

Il P. Montfaucon (*T. I. P. II l. 2. c. 13.*) riporta un'ara ornata molto elegantemente a bassirilievi con la dedica LARIBUS AUGUST; e con le immagini di due Lari. Egli la suppone eretta ai Lari di Antonino Pio; ma l'epoca di Plauzio Silano console con Ottaviano, la fa riferire a' tempi di Augusto. Quest'ara fu in Villa Medici; e mentre io scrivo trovai in Livorno insieme con altri marmi storiati e scritti, destinati di S. A. R. a nuovo ornamento del Museo. Or que' due Lari mostrano la stessa età e pellatura, calzatura, veste succinta che il nostro. Così pure son fatti que' tanti Lari in bronzo sparsi pe' musei d'Italia; e ve ne ha pure alquanti con berretto frigio, come frigie sono le maniche nel supposto Lare del cameo.¹⁴ Non sarebbe dunque mal fondata l'opinione di chi credesse questo essere il Lare domestico, o secondo la frase di Plauto *Lar familiaris* della casa di Enea: tanto più ch'egli posa il piede nel focolare, che come ognun sa, era la sede e l'altare di tali Dei. Io noto che Ascanio pregando Niso, e scongiurandolo per le più sacre cose che potesse un Troiano avere in venerazione, gli dice: *per magnos, Nise, Penates, Assaracique Larem, et canae penetralia Vestae*; (IX. Aen. 258)

parole che, se io non erro, possono quasi tener vece di commento al cameo; giacché vi abbiam riscontrati con verisimiglianza e Lare, e Penati e Vesta, e il suo fuoco che custodivasi appunto ne' penetrati.

Se queste cose si ammettano, apparisce chiaro, che quella gemma in qualche modo riguardi la casa di Augusto. Ella si credeva scender da Enea; e gli Dei di questo non potevano non appartenerele. Quando essa fu giunta al trono, era anche massima di stato il coltivar questa opinione, e l'innestare la religione alla politica. Dicevasi che l'impero era finalmente tornato nella famiglia, onde prima uscì; che il Palladio era di nuovo in man di quella prosapia, per cui discese dal Cielo; che il fuoco frigio era tornato a rilucere nella casa di Enea; che que' Penati, e quegli Dei cacciati dalle lor sedi, fuggitivi ed erranti per lungo tempo, avean finalmente ricuperato più che non avevan perduto. Concorrevano ad accreditar queste favole i grand'ingegni de' poeti allora viventi; un Virgilio che gli finge rivelatori della fortuna di Roma e di Augusto tanto prima che avvenisse (*Aen. III.*); un Ovidio (*Fast. I.*), e un Tibullo (*L. II.*), che gli fan venerare da Carmenta e dalla Sibilla prima che in Italia sian giunti. I versi di costoro, e degli altri poeti, che sempre valsero assai ad accalorare la fantasia, e a dirigere la mano degli artisti; i decreti del Senato, che fecero a Vesta aver luogo [126] e tempio fra i Penati Cesarei (*Ovid. Fast. IV et Metam. XV*); il genio dominante di render sempre più augusta una famiglia che regnava, inserendola fra gl'Eroi e fra gli Dei; tutte queste cose poteron ben consigliare il lavoro di un cameo, che rappresentasse i Penati e qualche altro tutelare della casa Giulia.

Potrebbe oppormisi che io ho di sopra parlato di Dei di Troia, che secondo qualche commentator di Virgilio son diversi dagli Dei familiari di Enea, e de' Giuli. Rispondo che se paragoninsi le autorità degli antichi su questo punto, anzi in ciò che spetta a' Penati e a Lari, si troveranno discordissime e molto difficili a conciliarsi. Ma qualunque sentenza prevaler possa; ella non pregiudica al mio sistema. Se quegli Dei son promiscui al pubblico ed agli Eneadi, possono a buona equità riferirsi

¹⁴ Monsignor Passeri, che di tali statuette chiamate comunemente Pocillatori, ha scritto più lungamente che verun'altro, e gli vuole Geni domestici; crede che tutto il lor vestire sia frigio; anzi aggiugne: *domesticis Geniis veterum Troianorum indumentum relictum ob memoriam troianae originis* (Lucern. T. II. p. 63).

alla casa Giulia. Se non sono promiscui, la casa Giulia onorando Vesta e Penati come casa privata, dovea effigiarli in maniera simile. Le Minerve in bronzo, i Giovi, le Giunoni e simili statuette tien[127]si da tutti, che avesser luogo ne' Larari delle case private; e nondimeno vi stavan con que' simboli e in quel vestito che nel Tempio capitolino. La religione pubblica dava il tuono alla privata; e i Penati e Lari delle famiglie, quali si credono cert'ignudi o semivestiti, or' armati, or' inermi, che veggonsi ne' musei, non erano figurati molto diversamente da' pubblici.

A riprendere il filo del ragionamento; se qui si riconoscano gli Dei familiari della Casa Augusta; quella fabbrica non sarà il celebre Tempio di Vesta, ch'era rotondo e senz'angolo; ma o il Tempio di Vesta Palatina, di cui parla Ovidio (*Fast. IV.*), o il Sacratio fabbricato da Augusto, di cui Dione (*L. 53.*), o il cortile de' Penati Cesarei, di cui Svetonio (*in Octav.*); tutti annessi del palazzo del Principe. Così il colloquio in cui par che stiano le figure, si dirà introdotto non per alludere ad istoria, ma per dar loro qualch'espressione, come in altri gruppi di Lari e Geni riferiti da Montfaucon.

[128] Per quanto il soggetto sia trattato assai brevemente; veggio di avervi tanto impiegato di tempo quanto basterebbe a descrivere un gabinetto. Il lettore, spero, non me ne farà carico quando consideri che il valor di questo cameo può equivalere al valore di un gabinetto.

CAPITOLO XI

DUODECIMO E DECIMOTERZO GABINETTO

Pitture fiamminghe

Le quattro stanze seguenti servirono già di armeria, e vi si vedeva un gran numero di antiche corazze, elmi, targhe, spade, lance, finimenti equestri; che ora trasferiti nella già Fortezza inferiore, appagheranno ivi chi nelle armi desidera di vedere o straniere fogge, o usanze andate in disuso, o lusso d'oro e di argento: lusso, che fra gli antichi diede luogo al problema celebre; se fosse meglio permetterlo, giacché una preziosa armatura al guerriero aggiunge un motivo per combattere virilmente; o se meglio [129] fosse vietarlo, giacché una preziosa armatura al nimico aggiunge coraggio nell'assalirla, e ricchezza nel possederla. Che che sia di ciò, rimosse ora tali armi, tutto quasi il luogo è dedicato alla pittura; e le prime due camere hanno il nome dalla fiamminga. Né è già che ogni quadro sia uscito di quella scuola; ma la denominazione sì è tolta dal gran numero che sono i fiamminghi, e dalla picciolezza e gusto degli altri forestieri, e degl'italiani stessi qui mescolati; che per lo più sono di quel taglio e finitezza, che alcuni chiamano quadretti alla fiamminga. Il numero in tutto è di quasi 350.

A questo genere di pitture servì già il gabinetto XIX, la cui scarsa luce e presa da alto lo ha fatto giudicare acconcissimo alla scultura; siccome questi due per la moderata altezza, e per la copiosa luce sono a proposito per le dipinture che ora contengono. Le volte di essi e della stanza contigua si credon dipinte dal Poccetti, il rimanente dell'ornato è di vari professori nominati nella prefazione.

[130] Tiene il campo la italiana scuola nella maggior camera, a cui fan quasi un fregio collocate in alto varie lunette del Curradi, ciascuna con una storia della Maddalena. Il maggior quadro è del Solimene, e figura Callisto convinta da Diana e dalle vergini compagne di non esser più degna del lor consorzio. Ivi intorno son più Bronzini: il Giuseppe, la Susanna, S. Piero camminante sul mare, il sacrificio d'Isacco, la Maddalena copiata dal celebre original di Correggio, che ora è in Dresda, un ritratto della Bianca Cappello, e un coro di Muse che applaude ad Ercole dopo la guerra de' Giganti. La Pittura fra' suoi simboli di Gio. da S. Giovanni, Venere fra' suoi amorini dell'Albano, un Genio che suona attribuito al Rosso veggonsi in queste vicinanze; siccome pure una Madonna di Annibal Caracci. Un'altra con più figure della stessa mano ve ne ha poco appresso; e similmente il Fariseo che interroga Cristo di Tiziano, la orazione di Gesù nell'orto, che vien da Correggio, e la

sua cattura dipinta da Bassan vecchio. [131] Quivi intorno, oltre una N. S. del Pesarese, è una testa giovanile ritratta dal Vinci, considerabili l'una e l'altra. Può anche piacere un'Armida del Gabbiani, un Paese con antichi ruderi del Panini, una nostra Donna in atto di lavar panni di Lucio Massari, scolar de' Caracci.

In altra parete è la Crocifissione che ha per inventore Michelagnolo, per esecutore Bronzino; una N. S. in gloria, bozzetto di Paul Veronese, la Legione Tebea del Puntormo, una Natività del Chiarini, un S. Galgano del Salimbeni Senese, della qual patria, è anco l'Anselmi autore di un maggior quadretto poco distante, vivissimo nel colorito, e rappresentante Gesù Bambino adorato dalla Vergine Madre. La Visitazione di lei è opera del Morandi, la sua Concezione è un quasi poema del Vasari, che vi ha intrecciati vari rapporti, e specialmente il peccato dei nostri progenitori, *il cui palato a tutto 'l mondo costa* (D. III 13). Bellissima è la campagna di Salvator Rosa, paesista, che peravventura può contraporre l'Italia a' miglior fiamminghi.

[132] In altro lato è la S. Caterina da Siena del Franceschini, una Madonna del Maganza, una seconda col divin Figlio, che dorme, dello Spagnoletto, una terza con S. Caterina V. e M. del Parmigianino, e una quarta, che nel rovescio del quadretto ha la testa del Salvatore; pitture bellissime, e dalla tradizione ascritte a Correggio. L'apparizione di Cristo alla Maddalena, e l'altra a' discepoli d'Emaus, son lavori, quello di Livia Fontana, e questo del vecchio Palma.

Finalmente nella parete che siegue, è da osservare la testa di Medusa con serpenti sì al naturale, che rendon credibile ciò che leggiamo del Vinci; aver lui con un dipinto alquanto simile a questo cagionata in chi la vide paura e fuga; cosa che alla moderna pittura non fa men' onore di quel che facciano all'antica le uve di Zeusi, o il cavallo di Apelle (*Plin. H. N. L. XXXV c. 10*). Tuttavia manca a quest'opera l'ultimo compimento, come alle altre del Vinci per la maggior parte. Finitissime per contrario sono le [133] due quasi miniature del Porta, la Natività e la Circoncisione, dice Vasari, di G. C., una N. S. del Parmigianino; e il bel quadretto di Giuditta, ch'è di Cristoforo, il più grande forse fra' tre Bronzini. Ricchissimi di figure sono i due Zuccheri, che rappresentano l'età dell'oro e quella dell'argento, e il terzo che figura Giove in atto di dispensare a ogni Nume un dono, col motto *unicuique suum*. Il quarto è un Adone con Venere.

Del pennello stesso (per accennare seguitamente i pochi italiani del gabinetto contiguo) è l'assemblea degli Dei; e dell'Albani son due quadretti compagni con danze e con giuochi di Amorini. Il Noè ubriaco e il Sacrificio d'Isacco spettano all'Empoli; due storiette di S. Lorenzo ad Alessandro Allori; due altre, col sogno di S. Giuseppe e con N. Signora che cuce, al Trevisani. Fra i busti, o teste grandi quanto il vero, o anche minori, vi si trovano la Sibilla di Guido, il Salvator di Maratta, il S. Piero e il S. Simone di Carlin Dolce.

[134] Dopo gl'italiani, rammentiamo anche gli estranei, e particolarmente i fiamminghi. Chi dall'osservare una quadreria italiana passa ad una fiamminga, è quasi simile ad uno, che da una biblioteca di poeti latini passi ad un'altra di greci. Nel Lazio prevale la maestà, nella Grecia la naturalezza. Fosse indole della lingua, che nelle picciole cose pur non si avviliisce; fosse effetto di più semplici costumi e men culti; fosse dettame, che il poeta che meglio ritrae, meglio scrive; noi veggiamo che i migliori critici, anche latini, ammirano questa parte nella greca poesia, e in essa, per fare un sol parallelo, a Virgilio preferiscon Teocrito. Lo spirito di questo autore in poesia è assai conforme al comune de' fiamminghi in pittura. Aman questi le picciole tele, come quello i brevi poemi: se trattano eroici soggetti è per compiacenza più che per genio: i temi a' lor pennelli più familiari son simili alle campagne di Esaro o di Latimno, agli armenti di Dafni, a' greggi di Comata; talora è un Olpide che pesca, o un Batto che mie[135]te, o un Frasideamo che fatta già la ricolta, imbandisce rusticano convito agli amici in amena selvetta fra 'l canto degli augelli, e il mormorio de' correnti rivi. Spesso parrà vedervi o la familiare conversazione di Prasinoe, o le risse de' due rivali, o il pueril trattenimento del fanciullo, che tessendo a' grilli una gabbia, non si avvede di quella volpe che quatta quatta gli va mangiando il pan dallo zaino. Tali pitture, che piaccion tanto lette in Teocrito, incantan pure vedute in certi quadri di fiamminghi per la naturalezza, pel colorito, per quel loro velame, che a' dipinti dà una unione e una lucentezza veramente

maravigliosa; come se vedessimo ogni oggetto in una camera ottica rimpicciolito e illustrato insieme.

Io ne accenno alquanto, come ho fatto di sopra; e se v'interpongo qualche fatto, o giudizio, è tolto comunemente dalle opere di M. Descamps, che può dirsi il Vasari degli oltramontani.

Nel duodecimo gabinetto son pregevoli i fiori di Van-Huis, rari [136] gli uccelli di Van-Aelst; stimatissimi i due armenti di Van-Berghen, pittore di un tocco di pennello assai fine, e di un disegno più corretto che il comune della sua nazione. Due altri pezzi di sua mano trovansi nel gabinetto seguente, come pure i pesci di Van-Kessel, che da questi, e da insetti, e da fiori e da altre piccole cose trasse gran nome.

Fra' paesisti rarissimo tiensi l'Elzheimer, di cui vi ha un pastore sotto un albero. Di Savery pittor valente di rupi e di paesi non colti, vi è un lido con marinari. Due piccioli se ne additano della men finita maniera di Poelenburg, pennello che Rubens impiegò a ornar la sua casa; grand'elogio in poche sillabe. Di maniera più studiata sono altri 4 di lui, un Mosè al deserto, un Mosè al Nilo, un ballo di Satiri, un altro di Contadini, che stanno nel gabinetto decimoterzo. Quasi tutti han bellissimi rottami di antiche fabbriche, studi da lui fatti in Roma, e nel suo distretto. Posson' anche qui nominarsi i due Both fra[137]telli, che insieme pingevano, Giovanni il paese sul far di Claudio, Andrea le figure sullo stile di Laer; del quale ancora abbiamo qui più vedute. Paese, giardino, fiume, uomini, quantità di volatili e di animali, e quanto di più scelto creò natura, o fece arte, vedesi ne' quattro elementi del celebre Gio. Brughel, ripetuti, come credesi, dalla sua scuola; tanto si appressano a que' dell'Ambrosiana di Milano. Si sa ch'egli valse ugualmente e nelle figure, delle quali arricchì i paesi di Steenwick; e ne' paesi, de' quali fece il fondo alle figure di Van-Balen e di Rubens.

Da lui senza controversia è copiato il Calvario che Alberto Durerò disegnò in biacca e verde terra. L'originale è a riscontro della copia; si sta incerti se più lodare l'invenzione del primo, o la esecuzione del secondo. Altro soggetto sacro di Alberto è la cattura di Cristo; di Dowen la S. Anna, di Van-Balen lo sposalizio di Nostra Signora. Un'altra N. D. di antica maniera si ascrive a quel Gio. Van-Eyck [138] cognito sotto nome di Gio. da Brugia, che trovò il segreto della vernice a olio, contribuì tanto a' progressi della pittura.

Per prospettive, quantunque sparse in altri quadri, è da vedere il Carcere del Battista di Steenwick, uomo stimatissimo da Van-Dyck, a cui ritratti fece talvolta il fondo di architettura. Vi è pure di Neefs il carcer di Seneca, e i due pezzi che rappresentano l'intiere di una chiesa, come suol dirsi, alla gotica; nel qual genere tanto valse. Di altra scuola, ma pur belli sono gli avanzi delle fabbriche antiche del moderno Clairisseau, divisi, come i Neefs, ne' due gabinetti.

Di quelle, che ne' francesi cataloghi si chiamano conversazioni; e se danno nel carico, o imitan cose burlesche, bambocciate; o se son folle, si riducono comunemente a fiere e mercati, posson qui vedersi la Rissa di Wouwermans, il Cacciatore di Metzù; due grandi olandesi, ma il secondo in suo genere miglior del primo; e in oltre le due Osterie del vecchio Teniers, e le tre fiere di [139] campagna del Teniers giovane; due fiamminghi nominatissimi, de' quali il figlio imita nel gusto, ma nella fecondità delle idee avanza il padre.

Ma il maggior numero è nel gabinetto seguente che in pittura oltramontana molto supera il suo compagno; e primeggia anzi fra molti in Italia e fuori. Soggetti sacri sono in questo il Giudizio di Salomone di Van-der-Werf, e la stupenda Natività dello stesso maestro; un'altra di Poelemburg; e una terza di Rembrant, detto da alcuni il Caravaggio degli oltramontani. Evvi anche la Maddalena del Miris giuniore di un panneggiato quasi tizianesco; e fra le notti dello Schalcken (alcune han ritratti) un S. Sebastiano posto al sepolcro, e una Nostra Signora che impara leggere da S. Anna. La tentazione di S. Antonio piena di bizzarrissime fantasie viene da Teniers. Il Figliuol Prodigo, pittura delle più grandi del gabinetto, è di Lys, autore che si scompagna dalla schiera de' suoi, perché bravo imitatore e seguace de' nostri. Aggiungansi a questi due teste maravigliose [140] di Apostoli e una di Religiosa; quelle di Alberto Durerò, questa di Luca d'Ollanda; due riformatori delle scuole tedesca e olandese, due rari esempi al pittore di un disegno senz'affettazione, all'uomo di un'amicizia in una stessa professione senza rivalità.

Soggetti mitologici son le tre Grazie in chiaroscuro, la Venere allo specchio e l'Adone di Rubens; pittor grande anche nelle picciole cose, siccome è questa. Adone si licenzia da Venere per andarsene a caccia; l'Invidia lo minaccia al di sopra; gli Amorini guidano i veltri; e sembra averne presa idea da quella leggiadrissima ode greca, ov'essi legano e conducono a Venere il cignale, che le aveva ucciso l'amante. Certo è, ch'egli fu tra' pittor fiamminghi come un Omero, *cui le Muse lattar più che altro mai* (D. II. 22). Quindi si distingue fra molti, ch'ebbero forse ugual genio, ma non uguale dottrina. Vi è a fronte Nettuno produttor del Cavallo, opera di Giordans, allievo e decoro di Rubens. Piccioli quadretti sono il Mer[141]curio di Poelenbourg, e l'Orfeo che libera Euridice di quel Brughel fratel di Giovanni, il quale per pitture simili dicesi il Brughel dell'Inferno; e gli è anche ascritta da alcuni un'altra tavola ideata dalla descrizione dell'Inferno di Dante, il qual poeta comparisce ivi insieme con Virgilio sua guida.

Ritratti della stessa camera sono il poeta Rousseau dipinto dall'Argilier, il Lutero del Cranack; l'altro Lutero e il Riccardo Sotuel dell'Olbenio, citati da Descamps, e rari assai in Italia e fuori; trattone Inghilterra, per cui ornamento par che Olbenio nascesse. Vi è in oltre una delle due mogli di Rubens, e per avventura la Elena Forman, che fu la seconda; di beltà rara, dice il suo storico, e servitagli spesso di modello nelle teste femminili. Nella classe de' ritratti potrian computarsi due quadrettini del Miris un de' più gai della schiera, ov'egli ha ritratto se stesso; in una è con la sua moglie, ed ha in mano un fiasco di birra; in altro tengono amendue uno strumento da suono, e mostrano di [142] avere servito alla musica di una lor figliuola, che bee dopo aver cantato. Sul gusto medesimo sono i ritrattini ove Nescker si è dipinto in compagnia della moglie fra due lor figli, e quegli altri pure di Nescker, ne' quali una medesima donna siede accordando un liuto, e in altro quadro genuflessa fa voti a Venere. Ma di tal'incogniti non dee crescere questa classe, specialmente in una nazione, che lungo tempo tenne lo stile di molti nostri trecentisti e quattrocentisti; soliti ad aver la natura sola per guida in ogni lor linea, e a non figurar quasi un volto, che non fosse un ritratto.

Così par che sian tratti dal vivo que' tanti altri personaggi di scene piacevoli, che paion messi nelle quadriere a sollevare lo spirito dagli oggetti più seri. Tali sono i Bevitori di Brauwer soggetto familiarissimo a questo fiammingo; la cui vita fu nell'osteria, la morte nello spedale; la tomba dovea essere un mausoleo destinatogli da Rubens; ma questi poco sopravvisse all'amico. Tali pur sono i Giocatori di Hemskerck [143] in due quadrettini; il Ciambellaio di Helmbreker, di cui è anche il dì ultimo di carnevale espresso con sommo ingegno in una mascherata, ove il Tempo misura in un oriuolo a polvere il poco spazio che rimane; il Ciarlatano, il Contadino che parte il pane alla moglie, e l'Amante vecchio, tutti di Miris; i Fanciulli che dell'acqua insaponata fan palle, opera di Sglingland; e quegli altri, che traendo un uccellino da una gabbia non si avvegono che i compagni tengon pronto un gatto, e preparano non so qual celia; invenzione curiosa di Pier Vander-Werf figliuolo del grande Adriano soprallodato. Di Gherardo Douw è il Cantiniere che saggia il vino dalla botte; e la Frittellaia, che con atto naturalissimo riscuote da una bambina il prezzo delle sua merce; e l'altra Donna che suona, mentre un fanciullo addestra al ballo un canino. Quattro altri che vengono da Callot e già sono in rami, figurano una compagnia di Zingheri in marcia e in riposo; i lor furti, la lor cucina, tutto il costume di quella gente raminga.

[144] Resta a nominare i paesisti. Gio. Brughel di cui non vi è un gusto né più studiato, né più fecondo, è stato nominato altra volta. Qui vi è di suo una campagna assai varia, e popolata da gran numero di gente, che guida un carriaggio. Vicino a lui son quattro paesi dell'Agricola pittor felice in rappresentare *hominumque boumque labores*, dal qual talento ebbe il nome; e in figurare le campagne in ogni stagione, e il cielo in ogni cangiamento d'ora, o di tempo. Qui si hanno di sua mano un'Iride, una Pioggia, una Sera con campagnuoli che si ritirano, una Notte con fuochi villerecci, e lumi notturni¹⁵. Due altri paesi tutti cospersi di un bel colorito di primavera, e frequentati da una moltitudine d'uomini e di animali, sono di Van-der-Neer autore ricercatissimo e prezioso in Italia. Ma sopra tutti è stimato anche per la sua [145] grandezza il quadro di Claudio

¹⁵ Altri begli effetti d'aria e di luce, ed altri lavori rustici veggoni in forse 20 quadri, e alcuni assai grandi, della nobil casa Orlandini; ov'egli dipinse per molto tempo.

Lorenese, detto da alcuni il Rafaele de' paesisti. Esprime una Marina con bastimenti e marineria sparsa pel lido; sul quale ergesi un sontuoso edificio, copia della R. Villa Medici nominata altre volte. Il sol nascente pinge un non so che di vaporoso nell'aria; e nelle acque leggermente increspate stende un raggio sì al naturale, che sembra quasi di veder sotto una tremola luce splendor ogni onda.

Ornamenti di questi due gabinetti sono sculture di minore grandezza disposte sopra le ingemmate tavole; come un Adriano, un Vitellio, un Leone che divora un cavallo e che vedesi in grande nel Campidoglio.

Fra le statue poi, tutte assai minori del naturale, conosciutissima è la Venere Anadiomene, trasferita non ha molto di Roma, ove la fece incidere in rame e la illustrò fra le statue migliori allor cognite il Cav. Maffei. Ella è sola nella minor camera: nella maggiore ve ne ha due tanto nella proporzione e nell'attitudine corrispondentesi fra loro, che l'una sembra fatta per l'altra.

[146] Edita è la prima nel Museo Fiorentino per una Venere, che si trae una spina dal piede: ma chi pon mente a quel panno tutto frangiato che la circonda, lo troverà sicuramente un mantile da rasciugarsi; e dubiterà almeno che l'artefice antico vi abbia figurata una Venere ch'esce dal bagno.

La statuetta compagna è stata da Poggio Imperiale trasferita qui son due anni. Rappresenta quel giovane ignudo, che nel Palazzo de' Conservatori di Roma si vede in bronzo; e qui nell'undecimo gabinetto è scolpito in gemma (*Mus. Fl. T. II. tab. 39*); e nel gabinetto II, e in moltissimi musei, è ripetuto in piccioli bronzi moderni. L'aversi qui in marmo antico è un'altra pruova del suo merito. Il soggetto della statua passa tuttavia per un enimma. Il volgo che tutto sa, lo spaccia per un delatore della guerra de' Galli, che malgrado un pruno fittoglisi al piede corse a darne avviso al Senato. I dotti han tormentato un luogo di Plinio, ove nomina la statua di un certo Spintaro, [147] o Spinaro, o Spinario, che par nome proprio; ed essendo di greca origine non ha che far con la spina vocabolo tutto latino. Forse è un Olimpico, che feritosi nel correre, o nel lottare, pur vinse; come altri congetturò: ma della persona, e del fatto stesso non si trova nella storia vestigio alcuno. Nella incertezza in cui ci lasciano gli scrittori, mi sia lecito solamente di rammentare che gli antichi furono talora bizzarri nell'espressioni de' nomi, per non dire misteriosi. Una lionessa senza lingua fu celebre statua in Atene eretta a una certa Leena, che morì fra' tormenti per non rivelare il segreto di Aristogitone. Senza questa notizia conservataci da Plutarco e da Plinio; quale antiquario che rivedesse ora tale statua, potria dar nel segno? In un cippo sepolcrale del Capitolino vedesi scolpito un togato con cignale a' piedi; in altro del Clementino un giovane che si cinge un diadema. Se le iscrizioni annesse non ci dicessero che il togato si chiamò Apro, e il giovane ebbe nome Diadumeno, chi avrebbe sospettato, che [148] quell'atto e que' simboli alludessero solamente al significato de' due nomi? E chi sa che il giovine qui espresso non traesse nome v. gr. da ἀχανθα, che suona pruno? Di un Acanto vincitore nella XV Olimpiade, e primo fra' vincitori che corsero affatto ignudi, fa menzione Dionisio Alicarnasso nel settimo, e Pausania nel quinto libro.

CAPITOLO XII

DECIMOQUARTO GABINETTO

Stampe e disegni

Diverso da tutti gli altri nella sua idea è il quartodecimo gabinetto, ordinato a foggia di biblioteca; i cui scaffali non molto alti parte girano il recinto delle pareti, parte sono disposti in mezzo. In essi è collocata la doppia raccolta delle stampe e de' disegni, distribuita in molti volumi legati splendidamente. Il vano, che resta fra gli scaffali e la volta, è occupato da quadri corrispondenti al gabinetto; e son di [149] segni assai finiti, e comunemente assai scelti di vari autori.

De' volumi delle stampe si contano intorno a cinquanta; numero sufficiente per chi rifletta che la raccolta è in sul nascere; e che nondimeno ella è ricca di una gran quantità di rare stampe, e in particolare di quelle di Alberto Durerò e di M. Antonio; alle quali ogni dì par che aggiunga un grado di rarità pel gusto di così fatte collezioni, che ogni dì cresce in tutta la culta Europa. E veramente quei che hanno il nobile genio della pittura, niun mezzo trovan più facile per appagarlo, che pascere l'occhio e la mente in que' fogli, ove da fedel bulino son ritratte le invenzioni de' valentuomini. Così essi apprendono, poco men che senz'avvedersene, la storia di ogni pittore, il disegno di ogni scuola, il dettaglio di quanto è sparso di più sorprendente per ogni galleria, anzi per ogni città del mondo. Lo stesso può dirsi delle due arti sorelle, architettura e scultura; le cui belle produzioni si propagano col mezzo medesimo che le opere della pittura.

[150] Più singolar cosa è la raccolta de' disegni, notissima sin da' tempi del Card. Leopoldo de' Medici per una delle più doviziose del mondo. È ripartita in censettanta volumi in circa; ottanta di essi han ciascuno un suo proprio autore, e questo de' più segnalati; il resto son miscellanee d'italiani e di stranieri. Più di quaranta volumi son dovuti alla generosità del R. Sovrano presente. Egli ha fatte in pochi anni ben molte compre in genere di stampe e disegni; e specialmence dalle nobili Case Gaddi e Michelozzi; e dalla eredità Hugford, che ha forniti al gabinetto assai disegni di moderni. Così la serie che non si era supplita da lungo tempo è divenuta assai piena: comincia da Cimabue e dalla infanzia della pittura; e scendendo per le altr'età, termina con due grandi luminari di questi ultimi anni, Battoni e Mengs.

In questa guisa può talora osservarsi entro una biblioteca, meglio che in una quadreria, il valore e l'abilità degli artefici. Quando il pittore produce un quadro, dice Win[151]ckelmann, la diligenza che vi usa, e il colore che vi soprappone, ne vela in certo modo il talento; dove in quelle linee che tira in carta, egli spiega con tutta verità e naturalezza l'ingegno suo: ivi la franchezza della mano, ivi il possesso del disegno, ivi meglio si scuopre il carattere e lo spirito di ciascuno, e quel divino estro, che non forma meno i pittori che i poeti. Anco gli studi abbozzati con pochi tratti di matita, o di penna, come son questi per la più parte; un contorno, una testa con poche macchie, dan talora più vantaggiosa opinione di un artista, che non gli conciliano l'opere più finite; e non è raro che gl'intendenti mettano primi fra' protettori del disegno quei che fra' pittori si contano secondi o terzi. Né solo tal collezione dà luce alla storia degli artisti, ma a quella dell'Arte altresì; di cui è parte lo stile utato da' maestri nel disegnare. Circa il quale è curioso a vedere il metodo degli antichi. Avean'essi un genere di carta, soda e preparata eccellentemente con colori or rosato, [152] ora giallognolo, ed or' azurro. Vi segnavano i dintorni delle figure; e poi con biacca vi distinguevano i primi chiari, e con matita gli scuri; servendosi per le mezze tinte del fondo stesso colorato, non senza risparmio di tempo e di opera. Si trova praticato tal modo anco nel miglior secolo della pittura; e si ammira durarvi tuttora il color della carta, e quello de' lucidi vivo e fresco; ove ne' disegni de' tempi posteriori il colore spesso è perduto, spessissimo è illanguidito.

Il nominare gli autori della collezione saria quasi come il riprodurre l'Abbecedario Pittorico, tacendone a tratto a tratto qualche nome. Stimo anche inutile l'individuare alcuni scelti disegni della biblioteca; essendo i migliori già incisi in rame con grandissima diligenza dallo Scacciati e dal Mulinari, che tuttavia continua nella sua lodevole impresa. Basterà dunque al metodo della operetta che io ne additi alquanti, che sono in vista del pubblico nelle pareti.

De' più grandi, e più ben con[153]dotti sono una Nostra Signora col Bambino in collo di F. Bartolomeo della Porta, e il Giudizio Universale, creduto già di Michelagnolo; ma più verisimilmente spetta ad Andrea Comodi per osservazione di Monsig. Bottari nelle sue note alla vita di Bonarruoti. Della stessa maniera è la Caduta di Lucifero in minor quadro. La Cena di N. S. è opera di Baroccio. La scuola di Atene è copia assai studiata, non originale di Raffaello: così il S. Pier Martire, pittura, in cui Tiziano avanzò se stesso. La facciata di Palazzo Antella è originale di Giovanni da San Giovanni. Minori di questo, ma distendentisi pure in larghezza molto più che in altezza, sono il Mosè nel deserto di Beccafumo, che se ne valse pel celebre pavimento di Siena; e un Vincitore, al cui trono son condotti prigionieri e spoglie, opera di Caravaggio tratta dall'arco di Severo. Di mezzana grandezza è il Battesimo di Cristo di Andrea del Sarto, replicato da un altro,

come si crede, con trasportar le figure da destra a sinistra; e le due Campagne di Salvator Rosa, in una [154] delle quali egli espresse un pastore che precipita da una rupe; o sia capriccio, o sia allusione del dotto artefice a un disperato e superstizioso salto degli antichi, di cui trattò lungamente Monsig. Fontanini nelle sue note all'Aminta. Non molto variano di grandezza l'Alessandro di Pier da Cortona, il Limbo di Agnol Bronzino, e l'Adultera dell'Allori nipote; due disegni di sacre tavole, che si veggono, il primo in S. Croce, l'altro a S. Spirito. La Fiera dell'Impruneta, uno de' rami più popolosi che trovinsi nelle collezioni e il più celebre fra quei del Callot, è inciso sopra il disegno originale che qui si mostra. Fra' più piccioli si additano una Madonna di Guercino, un'altra di Andrea del Sarto, dipinta in un tabernacolo; altri paesi di Salvator Rosa; un frammento finissimo di Rafaele da Urbino con due Sibille, messo in opera da lui alla Pace. Dubbio se originale di Correggio è una graziosissima immagine di Nostra Donna. Di man propria di Mantegna parrebbe la Giuditta, che ad Abra consegna il ca[155]po di Oloferne; giacché vi è il suo nome in antiche lettere; e vi si riscontrano que' capelli sfilati, e quelle sottigliezze, e quegli altr'indizi, che dà Vasari, descrivendola nella vita di quel maestro. Ma il sapersi che la Giuditta di Mantegna era nel libro celebre del Vasari; e che il libro fu distratto; né si sa bene dove, e se esista; tutto ciò fa sospendere il giudizio circa la originalità di questo bel pezzo. Il punto sarà ben'esaminato e discusso dal più volte rammentato con lode direttor Pelli; che dopo aver dato a tutto il gabinetto il bell'ordine, che vi si vede, ha composto un dettagliato catalogo di quanto racchiude; e delle cose migliori darà notizia al pubblico in una erudita opera, che va preparando.

La camera delle figuline, che siegue, contiene un genere affine a quello che abbiám descritto; e perciò ne tratto in questo capitolo. I vasi dipinti, disposti per gli armadi e fuori, non tanto son da computare fra le pitture degli antichi, quanto fra' disegni. Il natural colore del [156] vaso vi tien luogo di carta, il color nero vi circonscrive i dintorni, e le semplici linee nel vestito e nel nudo in certo modo distinguono i lumi e le ombre. Un tratto solo di pennello dato su la creta ancor umida, e che perciò non dava luogo ad emenda qualora erravasi, dovea disegnar tutt'una figura, o almeno tutta una testa; e nondimeno vi si trovano talora contorni, che non cedono a' moderni migliori; prova chiarissima della padronanza del disegno, ch'ebbero gli antichi. Quindi Winckelmann nella storia delle arti (*L. III c. 4*) ha conchiuso che una collezione di tali vasi è un tesoro di antichi disegni.

Fra le sculture che ornano il decimoquinto gabinetto sono pregiati due busti, l'uno di un Amorino, l'altro di un Pan; rari un Canopo e un Sacerdote Egizio di nuovo acquisto; rarissima una testa di Minerva di quello stil' etrusco, che partecipa del greco antico.

[157] CAPITOLO XIII

DECIMOQUINTO GABINETTO

Figuline antiche

Uno scarso numero di antichi vasi, che volgarmente chiamansi etruschi, formava negli anni addietro il vasellame di terra cotta, che ora è cresciuto fino a riempiere sette armadi. L'ottavo, che nell'ordine è primo, contiene figuline; ma di altra specie.

Vi è una raccolta di lucerne, e una quantità di donari trovati quasi tutti presso l'antico tempio di Diana Nemorense intorna al 1669, mani, piedi, gambe, cuori, intestini, e altre parti del corpo umano, ed anche qualche bambino in fasce. Questi tenner luogo di *ex voto* a chi riconosceva la sua guarigione, o quella de' suoi da qualche nume. Voti per bestiame conservato sembrano le statuette delle troie, delle vacche, de' buoi; se già non vuol credersi col Caylus, che si offerissero da' poveri al tempio in luogo de' veri animali, [158] che per la tenue fortuna non potean, come i ricchi, sacrificare. Per altro il trovarsi di lavoro simile anche cavalli, vittime non usate comunemente, par

circostanza svantaggiosa a tale supposizione. Le teste di Deità, e le statuette loro che qui sono, paiono formate per Larari similmente di poveri; o anche per voti ne' tempi; e forse, parlando delle più eleganti, per modelli agli artefici, che dovean rifarle di marmo, o di bronzo. Vi ha pure bassirilievi di assai buon gusto; quali per osservazione degli eruditi sogliono essere i bassirilievi in argilla, che si conservano ne' musei. Alcuni di essi sono traforati in cima per tenergli, come congetturò il Passeri, sospesi nelle botteghe, e servirsene pur di modelli a lavori simili. Digni di esser veduti sono alcuni encarpi; il Faunetto che vendemmia; la Donna con quattro anella in una mano; e una lepidissima caricatura di vecchia, che insieme con la precedente fu già nel Museo Buccelli; siccome una tavola bislunga con alcune figure etrusche in rilievo bassissimo, [159] che io considero come prezioso avanzo dell'arte etrusca più antica.

Venghiamo a' vasi. Monsieur d'Hancarville ha data brevemente l'idea, onde ridurre a classi questa specie di anticaglie; considerandone il taglio piuttosto che l'uso: poiché questo bene spesso è incertissimo, e fondato anzi nelle opinioni degli antiquari che nelle autorità degli antichi. Tale ordine ho io seguito, in quanto la struttura de' palchetti, e la simmetria lo ha permesso; collocando separatamente e da sé i vasi di taglio simile; come può vedersi ne' ciati, ne' colatoi, ne' vasi bacchici, nelle patere, negli urceoli, in quelli, che comunemente hanno nome di prefericoli, e in molti vasi minori. Gli altri, siccome sono i cadi, i crateri, le maggiori idrie, le grandi urne, stan meno uniti. Fra questa moltitudine abbiamo potuto riconoscere varie misure degli antichi, ma il verificarle con le testimonianze degli scrittori è riserbato a più lunga opera.

Chi ha vedute altre raccolte, quantunque più numerose, non la[160]scia di ammirare in questa la grandissima varietà delle forme, de' colori, delle vernici. Per non dire de' tanti di color rosso, nero, piombato, che in quest'ultimo ripuliti col ranno, hanno cavata una lucentezza non dissimile a porcellana; ve ne ha qualcuno, che per lo splendore si potrebbe quasi rassomigliare all'argento; del qual colore dato a' vasi di creta in Naucratis scrive Ateneo (*L. XI.*).

Molti paesi e distanti fra loro son concorsi a formare questa raccolta; per cui è sì varia; la Toscana, il Regno di Napoli, le vicinanze di Roma, e alcuni credonsi venuti ancora di Grecia. Sarebbe interessante a sapersi la provenienza di due assai grandi e ben dipinti a vari colori; ma non si è potuto rintracciarla. I Volterrani sono in gran numero, e si conoscono da un colore più languido così nel fondo, come ne' fiorami e nelle figure, riguardanti per l'ordinario le pompe ed i riti bacchici;¹⁶ [161] fra tutti è raro assai quello che rappresenta il Combattimento de' Pigmei con le grù. Molto somiglianti a questi nel colore e nello stile, ma di mole minore sono i chiusini; sul qual gusto ne ho pur veduti in Montepulciano e in Perugia. Fra gli Aretini ve ne ha qualcuno, che non cede a' Campani nella finezza della creta, nel color rossiccio del fondo, e nel lucido della vernice. Tal'è quello di un'Arianna, o Baccante, che deggia dirsi, la qual siede sul dorso di un toro, ed ha in mano un corno potorio, coperta tutta di un vestito stellato. Questo si trovò non ha molto nelle vicinanze di Arezzo, ed è il più recente testimonio che abbiamo di quanto valessero i più antichi etruschi in quest'arte. Dico i più antichi, poiché non è del [162] miglior disegno; anzi par di un'epoca vicina al vaso celebre istoriato di una caccia, che Hancarville riporta nella sua gran collezione prima di ogni altro, come uno de' più vetusti; e Winckelmann più di una volta il rammenta nella sua Storia.

Quest'opera è veramente classica; ma da correggersi ove dubita che vasi di tal fatta non sieno stati mai scavati in Toscana (*L. III. c. 4*). Potrei produrre assai prove in contrario, tratte da questo archivio, e da altri fonti. Ma basta ora la esperienza che ne abbiamo, specialmente dopo la umanissima legge promulgata da S. A. R. nel 1780, nella quale non curando il pregiudizio del regio erario, a cui appartenne già una parte di quanto si trovava di antico; ha lasciato a ciascuno la libertà e l'utile di tali scavazioni nel proprio suolo; contenta solo di raccomandare a' Iusdicenti che ne dian parte, affin di aggregarle, se sieno al caso, alla R. Galleria; e ciò a rigoroso prezzo di stima. Dopo

¹⁶Da tali rappresentanze hanno alcuni concluso non so quanto rettamente che i vasi etruschi sieno anteriori al decreto proibitivo de' bacchanali notturni, spiegato già eruditamente da Matteo Egizio. Le tante urne di miglior secolo, che si veggono istoriate con simili bacchanali, anche più licenziosi, son certamente di un'epoca posteriore a quel decreto.

tal legge si sono in diverse compere acquistati ben molti pezzi di antichi[163]tà etrusche, e segnatamente de' vasi dipinti.

Fra i campani, che non son pochi ed alcuni editi molte volte, è notabilissimo uno di nuovo acquisto, che rappresenta una donna con una specie di panier davanti a' piedi, onde sembra aver estratto un lungo nastro che tiene in mano. Dall'altra banda del vaso è un giovine vestito del pallio solito, che tien simil nastro; ed hanno scritto a caratteri che alquanto partecipano di corsivo l'uno KTHON, l'altra ΚΑ.ΚΙΣ. Le pochissime iscrizioni scoperte sinora ne' vasi antichi, fan considerare questo urceolo come un gioiello. L'allusione di que' nastri non è così facile a raggiungersi. Ne' pezzi di questo medesimo gabinetto trovansi usati da' Satiri e dalle Baccanti, onde ascrivergli a misteri bacchici; in altri vasi di collezioni diverse par che significhino or vittoria riportata, or'amore, or coniugio coerentemente a quel verso: *Flavaque coniugio vincula portet Amor* (Tibul. II. 2).

Un altro vaso merita ben che si annunzi per cosa rara: conciossia[164]ché quantunque pubblicato più volte (*Dempst. E. R. tab. 63; Passeri Pict. tab. 58*) niuno vi avea notato il meglio; cioè le cinque iscrizioni greche scoperte ora nel lavarlo. Senza parlare delle figure, che ha nel corpo; tiene intorno al collo una rappresentazione, come io sospetto, di giuochi pubblici in onore di Apollo. Questo Dio, che tiene in mano una lira, si sta librato in su l'ali sopra un altare, quasi Nume presente, che viene invisibile alle sue feste. Siede poco lungi una matrona con scettro in mano; il cui nome ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ par che spieghi a sufficienza che in essa è figurata la città di Nicopoli; a cui Augusto dopo le sue vittorie diede l'essere e il nome, e v'istituì giuochi ad Apollo non men ginnastici che musici, testimonio Dione (*L. LI.*). Dietro la sua sedia vedesi un uomo con greco pallio, forse preside di quello spettacolo, colla epigrafe ΜΑΛΛΙΑΣ. Innanzi a loro salta un giovane vestito di breve tunica, armato d'elmo e di clipeo, con lancia in resta detto ΣΕΛΙΝΙΚΟΣ. Vi è un altro [165] similmente armato, ma con bassa lancia, e sopra lui ΔΟΡΚΑ. Questi sembrano esprimere la faltazione Pirrica celebre fra gli antichi. Due donne, una con flauto ΠΑΕΟΔΟΞΑ e una con istrumento filarmonico ΑΦΡΟΔΙΣ.... animano, come si usava, quel giuoco. Altre che son senza nome, possono essere introdotte come cantatrici; né di ogni figura è facile render conto. Se il fatto allude agli spettacoli nominatici da Dione, o anche ad altri giuochi, che quella città potesse fare in onore del suo Apollo, questo monumento è preziosissimo; scoprendo a noi, che l'arte de' vasi chiamati etruschi non si perdè intorno a' tempi della presa di Corinto, come si è finora creduto; ma è durata per qualche secolo appresso. Il nome di Nicopoli, e l'ara di Apollo favorisce tal supposizione; e vi si aggiunge un disegno bellissimo di figure, non indegno de' tempi augustei e tiberiani. Tuttavia non oso decidere; facendomi forza in contrario un testo di Dionisio, scrittor coevo di Augusto; che nel libro ottavo ha parlato di questa danza mi[166]litare come di cosa ita in disuso in Grecia ed in Roma. Vi sono altre autorità, onde crederla in qualche modo risorta, ma l'applicarle al soggetto è opera di lunga dissertazione, non di breve articolo.

A' vasi etruschi si sono aggiunti alquanti altri lavorati a norma di quegli, tentativo della famiglia Vasari di Arezzo, rinovato in questo secolo in Inghilterra e anche in Italia. L'occhio è facilmente ingannato a credergli antichi; ma il peso gli fa riconoscere per moderni. Vi è pure un saggio delle figuline di Urbino, di Cagli, di Cartel Durante figurate su i disegni di Raffaello, de' Caracci e di altri. Son vari piatti di quelle fabbriche chiusi in cornici dorate, e sospesi per le pareti. Di questo genere v. il tomo secondo del sig. Pelli pag. 250, e gli autori da lui citati.

L'Ara di Alcesti¹⁷ è il pez[167]zo di scultura che onora il gabinetto XV. Negletta per forse dugent'anni nella Real Villa di Castello, e riconosciuta di ottima scultura dal Real Sovrano, ne ordinò il trasporto alla sua Galleria; ove nel ripulirla dal tartaro e dalla calce, si scoprì nella base la iscrizione ΚΑΕΟΜΕΝΗ ΕΠΙΟΙΕΙ; il quale artefice secondo varie congetture par che fiorisse nell'epoca degli allievi di Prassitele e di Lisippo. Vi si trovò in seguito, ancorché tronco, il nome di Admeto, e qualche altra lettera fuggitiva, che fu anche alquanto alterata nel ricercarla col ferro.

¹⁷La favola è questa. Essendo giunto il fatal termine della vita di Admeto, le Parche a petizione di Apollo gli consentivano di non morire, purché un altro della casa si offerisse alla morte in sua vece. Ricusando ciò i genitori, Alcesti riscattò la vita del marito con la sua propria. Ma di poi Ercole trattata di mano alla Morte, la ricondusse ad Admeto; o secondo altri egli stesso, pregando, la ricuperò da Proserpina. V. Apollodoro ed Igino.

L'Alceste di Euripide fece riconoscere il gruppo della faccia principale, ove Plutone, o piuttosto quella deità, che da' Greci fu detta ΘΑΝΑΤΟΣ recide con un gladio il crine ad Alceste; che qui, come presso il tragico, è sostenuta dal [168] suo Admeto ne' periodi ultimi della vita. Egli è replicato di poi nell'altra parte dell'ara in atto di fare un'offerta di pomi forse presso il sepolcro della consorte; e questa pure è replicata tutta coperta di un velo, e in atto di stringersi fortemente gli occhi, come chi da gran tenebre passa a gran luce; ch'è l'atto del suo risorgimento. Vedesi che lo scultore non seguì affatto Euripide; presso cui Ercole azzuffatosi con la Morte, e tolta la preda, la ricondusse al marito; ma si attenne alla narrazione di coloro, che la dicono resa da Proserpina alle preghiere di Admeto. Questa bellissim'ara è rotonda, incavata in cima, e traforata intorno alla sponda: ciò che indica aver già contenuta una padellina di ferro, ove mettere il fuoco; e ne accrescono indizio le macchie di ruggine, che vi si osservano tuttavia. L'ara poté essere dedicata a un de' numi che hanno rapporto alla favola; o forse alla stessa eroina, alla quale presso Euripide promettonsi presso la posterità onori sopra l'umana sorte. La dissertazione [169] recitata nell'Accademia della Crusca in occasione che questo gran monumento passò in Galleria, si pubblicherà, a Dio piacendo, insieme con altre; che finalmente ho preparate per illustrare il Museo. Nello stesso gabinetto è un piedistallo di un candelabro marmoreo forse dedicato a Marte, come congetturasi da tre Geni; un de' quali tiene un clipeo, il secondo un elmo, l'ultimo un gladio; opera di scultura assai bella.

CAPITOLO XIV

DECIMOSESTO GABINETTO

La Venere, o sia la Tribuna

Se a breve e semplice descrizione convenissero quegli ornamenti, che a lungo e colto poema; si dovrian qui i Geni delle belle Arti [170] invocare, siccome i poeti sogliono in quelle parti dell'opera, che meritano di essere più copiosamente trattate ed esposte. Questo è il gabinetto destinato nella riordinazione della Galleria a contenere quanto in essa è di più bello, sieno statue, sieno pitture. La sua struttura gli ha meritata tal preferenza sopra gli altri. Alto, luminoso, cerchiato intorno da gran numero di finestre, presta col ministero delle tende ad ogni oggetto que' gradi appunto di luce, che a ben vederlo, e a ben disegnarlo son richiesti. Questa opportunità e giudizio di architettura sorprende i viaggiatori più che l'ornato della cupola, invenzione del Poccetti, certamente ben raro, ma che nulla contribuisce a godere i capi d'opera qui raccolti. Dico i capi d'opera, perché ciò che non è eccellente, o non entra in questa grande scuola di disegno, o non vi dura. Così la Venere Celeste, che in Bologna tenne già fra le antiche statue il primo posto, e un bel quadro di Pier da Cortona coll'apparizione di Cristo al[171]la Maddalena, ne sono stati rimossi perché qui avevano, a usar la frase dell'Algarotti, troppo cattivi vicini che facevangli scomparire. Lo stesso destino aspetta qualche altra pittura rimasavi piuttosto per la simetria dell'ornato che pel merito del lavoro.

La Venere, che dà il nome al gabinetto, saria meritevole che per sé sola fosse veduta Firenze, come per la sola Venere di Prassitele in altro tempo si vedea Gnido. Se sia la stessa di Gnido, come alcuni han creduto, o una di Cleomene, il cui nome per mano dell'impostura le fu scritto nella base, non è da cercarsi. Una delle più belle, che Plinio lodasse in Roma, par ch'ella sia: giacché il tempo, che va producendo all'aprico ciò che è sotterra, fra mille Veneri dell'antica Roma, che ci ha rese in tre secoli, non ha disseppellita cosa più bella. Si direbbe ch'ella è fra le Veneri ciò che Venere fra le Dee. Molte penne di varie nazioni han dato a questo marmo il gran nome, che gode; consi[172]derando in esso ciò che ha di antico, e sceverandolo da' ristauri, che sarian migliori se fossero men manierati. Ciò basta perché io più sollecitamente altrove volga la mia.

La statua vicina rappresenta un uomo con picciol panno gettato trascuratamente sul destro omero in atto di arrotare un coltello sopra una cote, nominato perciò l'Arrotino della Galleria di Firenze. Questo è il più sicuro nome che possa darglisi. Chi lo chiamò un Cincinnato, o un Manlio Capitolino, non osservò con l'Ab. Winckelmann, per tacere altre difficoltà, che costui ha basette e masse di barba alle gote; ch'è nell'antica scultura un carattere certo e costante di volto barbaro. Quindi altri presso lo stesso Winckelmann (*Mon. Ined. p. 50*) vide in lui quello Scita, che dovendo scorticar Marsia, ha già affilato il coltello, e aspetta il cenno di Apollo per accingersi alla carneficina. A tale spiegazione fa contrasto la forma del ferro, che in un bassorilievo di S. Paolo fuor delle mura, e in altro presso il Cavacep[173]pi, ed anche in qualche gemma dello stesso tema, ho osservato torto e lunato, come Erodoto ed altri ci descrivono il gladio scitico; ove questo a maniera di novacola finisce in punta, ed è fornito di un manico così torto, che a tutt'altro meglio servirebbe che all'uso predetto. Si aggiugne a ciò (quantunque osti meno) una espressione nel soggetto, che siccome a molti è paruto, assai tiene dell'esploratore. Egli leva il capo, e piega l'orecchio quasi a sentir cosa, che segretamente ragionasi dietro le sue spalle; e o interrotta dell'arrotare l'opra, o facendo vista di proseguirla, resta così attento, come se o una gran curiosità, o un grand'utile, o una gran paura lo interessi a udir tutto. Perciò fin da' tempi di Cosimo primo, quando la statua fu considerata e pregiata tanto da grandi artisti che vivevano, fu costui tenuto per qualche scopritor di congiura; e nel popolo, sempre tenace di ciò che udì da principio, vive tuttora una tradizione, che scoprisse o la congiura di Cati[174]lina, o quella de' figli di Bruto, o altra che fosse;¹⁸ di che pure posson vedersi le congetture del Gori.

Quanto a me, questa mi sembra una di quelle cose, delle quali è più facile dir ciò che non sieno che ciò che sieno; e dove la storia tace, par che deggia imitarsi Plinio, che ne' suoi cataloghi di sculture molte sì[175]mili questioni ha lasciate incerte. Ben può assicurarsi, che dopo le pochissime statue, che chiamansi di prima bellezza, questa tiene un rango molto distinto, perché unica, perché di bel marmo trasparente, perché scolpita con grande intelligenza del nudo, e sopra tutto con insuperabile verità di espressione; ch'è l'anima e la vita de' marmi.

L'Apollino appoggiato a un tronco è nuovo dono, che S. A. R. fece a Firenze, quando l'arricchì della Niobe. Compararlo al celebre Apollo di Belvedere, come altri ha fatto, è quasi paragonare uno stesso uomo con lui medesimo; ma in età differenti. Questi è un giovinetto, che a saettar fiere si esercita in Delo, o in Cinto (*Homer. Hymn. in Apoll.*); quegli è un giovane adulto, che ha trionfato di Pitone e de' Giganti. Secondo il parlar degli antichi, che la venustà distinguevano dalla bellezza; questo, potrà dirsi, è più venusto; quello è più bello. Secondo il parlar di alcuni moderni, che al bello e al grazioso contrappongono il [176] sublime; potrà dirsi col Cav. Mengs, che quello è l'idea dello stil sublime; questo, e la Venere a lui vicina, son la idea dello stil bello e grazioso (*Opere T. II p. 45*). E certo che appena può concepirsi o più bell'aria di volto, o più gentile conformazione di membra, o più disinvolta leggiadria di posizione; né so trovar cosa, a cui somigli maggiormente, che la statuetta in bronzo di Apollo Sauroctono; ch'è in Villa Albani, opera che vien da Prassitele, o sia dallo statuario della grazia. Molti giudizi di professori celebri nel disegno in commendazione di questa nobile statua tralascio per brevità; contento di riferir quello di un gran Monarca, che disse: se la statue potessero maritarsi, questa Venere non troverebbe partito più degno che questo Apollo. Del Fauno, che siegue, questo può dirsi, ch'egli sia nato ne' miglior tempi dell'antica scultura, e sia ristaurato ne' miglior tempi della moderna. Il Cav. Maffei lo vuol supplito da Michelagnolo, mosso da quel [177] profondissimo intendimento che domina in ogni luogo del restauro. Ogni vena, ogni muscolo è ben ripigliato; ogni parte è accordata al tutto; il carattere vi è mantenuto; par che

¹⁸ Io non trovo scoprimento di congiura più degno di statua, che quello di cui scrive Plutarco nel suo Cesare. Il fatto avvenne in Alessandria: *Tonsor Caesaris pavore quodam, quo universos anteibat homines.. unumquodque auribus captans, et accuratissima perscrutans indagine, intellexit exercitus ducem Achillam, et Eunuchum Pothinum Caesari insidias ordiri*. Il gusto della scultura, la fisionomia servile, il volto atteggiato a timore, la espressione di chi *omnia auribus captat*; l'azione dell'arrotare corrispondente alla professione, tutto combina col testo addotto; toltone solo il coltello. Esso è veramente di un taglio sottile, ma troppo ampio e lungo per crederlo una novacola da rader barba, e il dir che nelle tonstrine radevasi tutto il corpo, e curavasi con maggior ferri, non so se basti a salvar la grandezza di questo.

uscendo dalle mani del primo artefice non dovesse essere altro da quel ch'è ora. Dubiterei solo che que' cimbali non vi stien di più.

Il Fauno è in atto di sonar lo scabillo col destro piede; strumento chiamato da' greci *υποπόδιον*, e rarissimo a trovarsi ne' monumenti antichi; ciò che contribuisce alla rarità della statua. Il March. Maffei (*Oss. Lett. T. I.*) riporta un simile scabillo in un baccanale antico; ma il Faunetto, o altri che siasi, non suona se non quell'uno strumento, e lo accompagna col battere festosamente palma a palma. Questo era forse l'atteggiamento del Fauno mediceo. Nel resto tal figura spira in tutto quell'agilità, quella ilarità, quella selvaggia semplicità che conviene al soggetto ed all'azione.

Nulla poi è più naturale, e più artificioso insieme di quella piegatura di [178] vita; di cui tiene alquanto il bel Fauno di Palazzo Altieri. Egli è di proporzione simile a questo, di età minore, e solleva il ginocchio, e piegasi con molta grazia a reggere una conchiglia, o sia vaschetta di fontana.

Resta il gruppo, che l'Algarotti in una sua lettera chiama *la Lotta*, e par che ivi lo apprezzi più che altra statua di Galleria. La stessa opinione n'ebbe il Card. Alessandro Albani, ottimo giudice anch'egli dell'opere antiche. Esso è unico nel suo genere, e può dirsi il più bel monumento che ci rimanga dell'antico pancrazio. Si sa che questo giuoco era un misto della lotta, in quanto permetteva quegli avvolgimenti e nodi fra' giocatori, che i Greci chiamano *ἀμματα*, e del pugillato, in quanto permetteva anco l'uso de' pugni vietato nella lotta; e che oltre a ciò era lecito in esso l'usare altre maniere di offesa, siccome il morso, lo stiramento e il torcimento delle braccia; finché l'avversario confessasse di ceder la pal[179]ma; di che tratta lungamente Mercuriale nella Ginnastica. Perciò fu, che gli Spartani il vietarono, e Alessandro Magno lo abborrì sempre come un esercizio che avvilitte l'animo, abituandolo a dire: son vinto. Conveniva dunque per riuscirvi così sottomettere il competitore, ch'egli per niuna guisa potesse aiutarsi; non muover braccio a percolere, non istender piede a supplantare, non essere in grado o di mordere, o di far forza con gli omeri, e rovesciare il vincitore; tornandogli in perdita la vittoria. Chi considera queste statue, vedrà tutto ben eseguito. Il vinto ripiegato a forza in se stesso, impedito, e legato in certo modo da' nodi che il vincitore gli ha stretti intorno, oppresso dal peso, addolorato dalla violenta pressione delle dita, e dal contorcimento del braccio destro, percosso da pugni che in quello stato non può evitare, è nel momento di dichiararsi perditoro. Se questo sia monumento di qualche celebre Pancraziaste, come presso Filostrato la pittura di [180] Arrichione (*II. Imag.*), o gruppo lavorato per ornamento di qualche palestra, come par che si usasse a' tempi di Plinio (*K. N. L. XXXV C. I.*) o avesse anche per oggetto la istruzione de' giovani, che potean ben quindi imparare l'arte di vincere anche tacendo i maestri; non è facile a risapere. Bene è da conoscersi la perizia dell'artefice in effigiare due sì be' corpi, e in imprimervi il carattere di pugili nella pienezza (*Merc. l. c.*), nella robustezza degli omeri (*Xenoph. Conviv.*) e nelle parti pel continuo esercizio ben marcate e ben risentite. Vi aggiunse poi quella tensione di nervi, quel rigonfiamento di muscoli, quel risalto di vene, che se nel Lacoonte è effetto di dolore, qui è un misto di dolore insieme e di altre passioni. Maravigliosa è poi la espressione de' volti.¹⁹ Il vincitore lieto e insul[181]tante, il vinto con la fronte contratta, con l'occhio turbato, con le labbra aperte, e con ogni segno di difficile anelito, sono un raro esempio dello stile dell'espressione, ch'è il quarto nominato da Mengs, e in cui egli pretese essersi gli antichi poco distinti.

Vi è stato chi sospettasse che i due Pancraziasti sien di Cefissodoro, di cui Plinio rammenta un *Symplegma, signum nobile, digitis corpori varius quam marmori impressis* (*L. XXXVI c. 5*). Il senso non esposto da' commentatori bastevolmente è che i due lottatori facevano tal presa l'uno dell'altro, che vi si notavano que' cedimenti delle carni, e quegli affondamenti, che s'imprimono in un corpo vivo, e che difficilmente s'imitano in un marmo scolto. Di tale maestria dovevan' essere vari esempi in que' lot[182]tatori; giacché Plinio tanto la considera. Nel gruppo mediceo un solo esempio potea vedersene, cioè in un braccio del vinto stretto dalla mano del vincitore; ma in oggi non può giudicarsene; essendo l' uno e l'altro un restauro.

¹⁹Quantunque nella stampa del Cavalieri non si veggano in questo gruppo le teste, perché fatta prima del restauro; tuttavia elle si son credute antiche, specialmente quella del vinto. L'altra secondo alcuni professori è ritocca, secondo altri è moderna, ma lavorata egregiamente.

Si è sospettato parimente che questo gruppo appartenesse alla Niobe, perché trovato nella stessa scavazione. Io rispetto questa opinione, ma non l'adotto.

Le statue finora descritte o son prime tra' soggetti lor simili, o sono uniche. Delle pitture qui domiciliate (giacché alcune vi alloggiavano, come dissi) questo almeno si può asserire, ch'esse o son de' più valenti, o sono in certo modo degne di esserlo. Alcuni artisti, che non si direbbon di primo seggio, han talora con la diligenza per poco uguagliati i primi; e chi nel disporre le quadre non incensa i nomi, ma stima l'opere, ne torrà, come qui si è fatto, un Paolo Veronese, perché offeso dal tempo; e vi collocherà un Carlin Dolce, di nuovo [183] acquisto, perché a molte bellezze anche sopra il suo costume aggiunge una perfetta conservazione.

Comincio da Michelagnolo, onde comincia il miglior secolo. Di lui è la Vergine ginocchione che porge a S. Giuseppe il divino Infante; tre figure aggruppare insieme con un'arte nuova, ingegnosa, difficile, ma riuscita egregiamente; vi aggiunse alquant'ignudi in molta distanza ritti e sedenti come fossero usciti del bagno, non altrimenti da quel che fece nel cartone lavorato a competenza del Vinci; e ciò per un saggio di quella parte della pittura, nella quale era ed è il principe. Questo è quel tondo dipinto per Agnol Doni, *che certamente delle sue pitture in tavola, ancorché poche sieno, è tenuta la più finita, e la più bella opera che si trovi*. Tal'è il testimonio di Vasari nella sua vita; e siegue narrando, che il prezzo concertato da lui con quel gentiluomo era di 70 scudi: ma volendo quegli scemarli, il Bonarruoti lo alzò fino a cento scudi la prima volta, e [184] la seconda fino a 140, che poi ottenne; bizzaria simile a quella che Dionisio e Plinio ci raccontano essere avvenuta fra la Sibilla e Tarquinio, quando contrattarono il prezzo de' libri fatidici. Non è ugualmente dalla storia assistito il quadro del Vinci ov'è ritratta nostra Signora sedente col Santo Bambino su le ginocchia. È però favorito dalla tradizione, e dalla perizia di più maestri, sul giudizio de' quali n'è stato non ha gran tempo da S. A. R. fatto l'acquisto.

Dopo i due primi, è degno che si rammenti F. Bartolommeo della Porta, maestro insieme e scolare di Rafaello; ma così poco conosciuto oltramonti, che l'autore della Bilancia Pittorica non lo nominò, quasi quella sua trutina non potesse levar così poche dramme. E pur'egli da Vasari e da Mengs è celebrato fra' migliori, e da Algarotti riscuote l'elogio veramente unico di aver saputo riunire con la correzione di Rafaello il grandioso di Michelagnolo. Molte altre lodi gli accumula in [185] una sua lettera a M. Mariette, lodando il bel quadro della Purificazione novellamente acquitato dal R. Sovrano per questo gabinetto. *Niente, dic'egli, si può vedere di più saviamente inventato, di meglio colorito, di più bravamente dipinto*; e gli par che Vasari ne dica poco, qualificandolo *per molto vago e condotto con disegno*. Insieme con esso veggonsi qui due Profeti dello stesso pennello, il Davide e l'Isaia. Il grande che regna in questo secondo pare insuperabile; ma pur'è vinto da quel meraviglioso S. Marco di Palazzo Pitti, ch'è fra le pitture del Porta ciò che il Mosè fra le statue del Bonarruoti. Di Andrea del Sarto, pittore di una maniera graziosa, facile, naturale, e diverso piuttosto dal Porta, che maggiore di lui o minore, si ha qui una mezza figura della B. Vergine col Divin Figlio, e in oltre una tavola con quattro figure intere. Rappresenta un cittadino che ginocchione ora innanzi S. Rafaello; alla cui destra vedesi il martire S. Lorenzo, alla sinistra il [186] giovinetto Tobia. Un sorriso, che muovono tutti e tre, mostra la lieta accoglienza di quel prego: ma sopra tutto spicca il giovinetto, che con un'aria naturalissima d'innocenza, di semplicità, di confidenza con la sua guida, alza gli occhi, e par voglia raccomandare all'Arcangiolo quel suo devoto;

*E ha scritto innanzi che a parlar cominci
Negli occhi, e nella fronte le parole (Petr. Tr.)*

Spetta alla scuola fiorentina oltre i già detti Daniel di Volterra, cognito per la sua Deposizione nella Trinità de' Monti, che tiensi dopo la Trasfigurazione di Rafaello per la miglior tavola di Roma. La strage degl'Innocenti, che qui ne abbiamo comprata da S. A. R. in quest'anno, è quella, di cui scrive Vasari nella sua vita. Ella ha delle figure sopra a 70, divise in vari gruppi con sì bella degradazione, con tanto di varietà, con tanto di affetto, che può chiamarsi una bella scuola di disegno. Chi ha

pratica dello stile di [187] Bonarruoti vi scuopre in più luoghi un imitatore di lui, quale si gloriava di essere Daniele, non senza sospetto ch'egli fosse esecutore talvolta de' suoi disegni.

Sopra il Ricciarelli stanno tre tavole di Rafael d'Urbino, che scuoprono a maraviglia i progressi di quel felicissimo spirito ne la pittura. Le due minori rappresentano Nostra Signora con Gesù Bambino, e con S. Giovanni, che fanciullescamente scherzan fra loro. Semplice la prima così ne' volti, come nelle posizioni sente tuttavia molto della scuola di Pier Perugino; e mostra un giovane, le cui prime mosse son le mete del suo maestro. Più studiata la seconda, più grandiosa, più viva, presenta già un Raffaello maggior del primo. È come un Virgilio passato dal cantar selve alla più culta Georgica, ma non giunto ancora alla divinità dell'Eneide. Fra questi tre è il tanto rinomato S. Giambatista nel deserto, sedente in faccia, pittura della terza e più perfetta maniera di Raffaello; ciò che solo basta a com[188]mendarla. Anche questo quadro è noto per gli scritti del Vasari, e che sia quel desso, e non copia, con forti ragioni lo ha sostenuto il sig. Pelli nel secondo tomo del suo Saggio a p. 126. Il ritratto di Giulio II, preziosa eredità di Casa della Rovere, è la quarta opera di Raffaello, onde il gabinetto si possa dire traricco.

Non dee da Raffaello scompagnarsi Correggio, emolo di lui nella grazia, e tanto a lui superiore secondo Mengs nel dipingere gli effetti de' corpi, quanto è vinto da Raffaello nel dipingere quelli dell'animo. La sua Madonna in atto di adorare il divino Infante fu acquisto di Cosimo II, e in quanto pregio si sia tenuta sempre, lo palesan le copie antiche sparse per Firenze. Sarebbe l'onore di altro maestro; ma per tant'uomo non è molto. *Non è questa, dice Mengs, una delle più bell'opere del Correggio, perche la composizione e il vestito vi sono poco studiati. La testa è le mani della Madonna sono dipinte a maraviglia; ma con [189] minor forza che le opere classiche del nostro autore* (T. II. p. 169)

Ivi appresso è una sacra Famiglia del Parmigianino, seguace del Correggio nello stil della grazia; ma per desiderio di avanzarlo, caduto talvolta nel lezioso. Alcuni, che han paragonati fra loro i due volti di Nostra Signora, han detto, che il primo ha toccati i confini di una decorosa beltà, il secondo ammanierandola gli ha trapassati.

Delle opere di Iacopo Bassano non penuriano le quadrerie, ma non sono comunemente della grandezza e del merito di questo bislungo, ove in mezze figure ha ritratto se stesso con Tiziano; la sua moglie in oltre, e i suoi figli intesi a una ricreazione di suono e di canto. Vi si scopre una diligenza straordinaria, e se ne intende il perché: dovea procurare a sé ed a' suoi un mezzo, onde lungamente vivere in qualche regia, anche estinti. Egli l'ha ottenuto. Se nel quadro non campeggia fantasia, che non fu il suo forte, e il soggetto non lo portava, [190] vi campeggian que' lumi, quel colorito, quel naturale, che ingannò un Annibal Caracci fino a stender la mano a un libro dipinto da Bassano quasi fosse vero.

Dirimpetto è collocato un Rubens di simil taglio; e figura il giovin' Ercole al bivio fra la virtù, e la voluttà, o come parla Senofonte, la oziosità. Il tema era tutto adattato al suo spirito per riuscirvi. Le due rivali pinte da Rubens mostrano grand'energia di parlare; e dicono ad Ercole col gesto e col seguito ciò che il filosofo gli fa dire con le parole (Memorab. II).

Altro quadro simile a' precedenti, e soprapporta ancor'esso, è la Baccante che siede in terra, volti in fuori gli omeri, e ripiegato il viso verso la spalla sinistra; figura di gran disegno, di positura difficile, di forme grandiose e virili, e citata nella vita di Annibale, che n'è l'autore. Le sta a' piedi un Satiretto, idea e positura, che ho veduta in più d'un antico.

Per riunire con Annibale la sua [191] scuola nominiamo seguitamente Lanfranco; ancorché questi si proponesse Correggio per guida ne' movimenti, e nella distribuzione delle masse de' panneggiati. Questo suo distintivo trovan gl'intendenti nel S. Pietro, che si abbraccia alla Croce, mezza figura di un affetto misto di amore e di pentimento.

Gli sta presso la Sibilla di Guercino, il quale da que' suoi chiaroscuri, che danno un fortissimo rilievo, e una quasi palpabilità a' dipinti, ebbe da alcuni forestieri il soprannome di mago della italiana pittura. Questa mezza figura ha di eccellente la testa; nel vestito e nelle mani è ritocca alquanto.

Bello è il quadro di Guido, che rappresenta nostra Signora come rapita nella contemplazione delle cose celesti. E ancor questa mezza figura, piena di quella facilità, e bellezza di volto, e imitazione dell'antico, che fa il carattere di Guido. Egli è un bel vedere le opere di quest'uomo nella Galleria di Firenze, ov'esistono i suoi esemplari. Monsig. [192] Fabroni notò opportunamente nella sua dissertazione, che Guido richiesto, onde avesse tolto *il bello stile, che gli ha fatto onore*, confessò, che il gruppo della Niobe era stato il suo grande studio. Ultimo della scuola di Caracci nomino l'Albano, pittor grazioso, e quasi caposcuola in quel genere in cui è il quadro, che ne abbiamo. Egli dipinse più amorini che non ne cantò Anacreonte, più angioletti che non ne introdusse Torniello nelle poesie marineresche. Questo era il sentiero, che gli avea mostrato natura per segnalarsi. I suoi quadretti profani si son rammentati tra' fiamminghi: qui vi è un Gesù Fanciullo fra vari angiolini, i quali gli presentano chi croce, chi spine, chi sudario e chi spugna, o chiodi, o altro istrumento della passione. Tutto il drappello è graziosissima cosa, e specialmente il divin Salvatore, che levando gli occhi e offerendosi al Padre per la umana Redenzione, accetta insieme e sfida, per così dir, que' martori a venirgl'incontro.

[193] Un bel ritratto di Baroccio, e un altro di Tiziano, il primo virile lasciato nel suo essere, il secondo femminile, e colla giunta di una ruota, canonizzato per una S. Caterina, son belli; ma non son celebri. Famoso è il quarto bislungo: che rappresenta una Venere giacente per mano di Tiziano. L'Algarotti la colloca fra le opere di lui più insigni nella seconda maniera, o sia nella men condotta; e la nomina rivale della Venere greca in marmo, che le sta innanzi.

CAPITOLO XV

DECIMOSETTIMO GABINETTO

Scultura e pittura minuta

Quantunque nell'uscire dalla Tribuna possa ciascuno ripetere seco stesso quel noto verso *non vide* [194] *me' di me chi vide il vero*; tuttavia non dee credere, che nulla, o poco di bello contengano gli altri gabinetti, che le succedono, e il primo massimamente. Esso è destinato alla *Scultura e Pittura minuta*; genere così separato dagli altri, com'è il talento per riuscirvi.

La stanza è divisa in varie liste; ciascuna con più nicchie l'una sopra l'altra; ove sono collocate statuette, e piccoli busti di marmo: lo spazio compreso fra le due liste è vestito di quadretti con cornici d'ebano; e in essi dove in più numero e dove in meno, son riportati ritrattini e piccole miniature contornate tutte di argento. Nel basso son disposte altre sculture corrispondenti al gusto e al fine del gabinetto.

Fra le statuette gli Esculapi, le Veneri, i Satiri, le Diane Efesine, l'Ercole giovane, l'Igia, non sono sì rare come il Domiziano rappresentato alla eroica, il Maleagro di sembianze assai simili al Vaticano, e specialmente due statuette femminili di uno studiatissimo e vaghissimo pan[195]neggiamiento. Raro anche è il gruppo di un Fauno, che premendo col piede una tigre porta un Genio bacchico sopra le spalle; e un Sileno con grappolo in mano, non inferiore nel carattere e nello stile a qualunque altro. È della stessa grandezza un Amorino assai conforme nella mossa a quello del gabinetto IX; se nonch  l'atto di questo è più deciso, non solamente al saettare, ma al saettare in alto. L'epiteto di Domator degli Dei, che i poeti danno a Cupido, non potrebb'esprimersi in una statuetta con invenzione più propria.

Varie Deità, come Bacco e Giove, e vari ritratti parte sconosciuti, parte cogniti, sono ne' busti; un Tito, una Mesa, una Lucilla somigliantissima alla più adulta e lavorata di diversi marmi, ch'è in Campidoglio. Vi ha pure due busti considerabili, uno di Serapide, l'altro d'Iside, ambedue di alabastro; e il secondo assai raro perché tutto antico, di bel colore cotognino, bene scolto, ben conservato.

[196] Il resto della scultura, che adorna gli angoli e gli stipiti delle porte, è come siegue. Un Bacco fanciullo, che coronato d'uva e di pampani preme un grappolo sopra una tazza; un gruppo di un Ermafrodito assai ben lavorato con un Satiro di mano moderna, ma rifatto su qualche traccia di antico, e con imitazione del gruppo bellissimo Aldobrandino: un Sileno giacente ignudo, se non quanto ha calzari fino a mezza gamba tutti di un pezzo, e senza legame di alcuna sorte: un Ercolino assai bello in atto di recidere i due serpenti; e vedesi in lui quel riso, che in tale atto gli attribuisce l'anonimo edito fra le poesie di Claudiano: due fanciulli somiglianti fra loro ciascuno con un papero; aggiunto che in questi, e in altri moltissimi tenenti qualche volatile, non ha rapporto secondo me, che a un costume, di cui Plauto:

Quasi patriciis pueris ant monedulao

[197] *Aut anates, aut coturnices dantur, quicum lusitent* (Cap. V. 1004)

Ultime sono tre statuette di fanciulli alati che dormono. Il primo ha distesa in vicinanza una face ardente, l'altro tien papaveri, chiaro simbolo del sonno; e vi si aggiugne una lucertola a' piedi, e le ali in capo; come nel sonno dell'Endimione Capitolino, e in altri bassirilievi. Vien da ottimo scarpello, e par quello stesso, che il Cavalier Maffei riferisce fra le statue migliori; posseduto in quel tempo da casa Vittoria. Il terzo è pur Sonno, o Morfeo che dir si voglia, tutto in pietra di paragone: rarità, che lo fa ragguardevole anche fra gli altri due, che lo superano nel merito della scultura.

La raccolta de' ritrattini in miniature (e ve ne ha pure de' pinti a olio) è unica al mondo: tanto serve ad accreditarla. Ella è dovuta specialmente al gusto del Cardinale Leopoldo de' Medici, che in essa ebbe in animo di formarsi uno stu[198]diolo di pittura, che lo accompagnasse ne' viaggi, lo seguisse nelle villeggiature, lo divertisse non meno in casa che fuori. Dicesi che uno scrignetto pieno di questi quadri era sempre parte del suo bagaglio. In esso si son custoditi fino all'erezione del gabinetto, ove, affinché il pubblico ne godesse, gli ha fatti esporre S. A. R.; al cui tempo si è questa picciola, ma graziosissima quadreria accresciuta sino a 600 e più ritrattini.

Si ravvisano in tanto numero, oltre qualche sacro volto, vari potentati come Cosimo I e III, e Francesco I della Casa Medicea, e Arrigo IV Re di Francia; la Maria de' Medici, la Vittoria della Rovere, e altre Principesse, il Cardinale Richelieu e altri porporati; Erasmo Roterodamo, Pietro Aretino, e altri uomini di lettere: ma la parte di gran lunga maggiore son persone ignote alla storia. Chiunque per denaro o per amicizia, poté avere in una scatola, o in altra guisa per mano di valente artista un bel ritrat[199]tino, meritò anche di aver luogo nella raccolta: fosse in avorio, fosse in pietra, fosse in rame, come i più sono, fosse in argento o in oro; tutto al collettore era indifferente, purché fosse di buona mano. Tanto egli ebbe riguardo alla mano, dirò così, più che al volto; che i nomi stessi degl'autori sono ignoti per la parte di gran lunga maggiore, non altramente che se si trattasse di statue greche, o di romane. Ciò apparisce dal carteggio citato più volte, nel quale si offeriscono vari ritrattini del Tintoretto in lavagna, in un de' quali ritrae se stesso; due di Annibal Caracci effigie sua e di sua moglie, alcuni di Alessandro Moretto, un Gambara, di Agostin Caracci, di Giorgione, di Tiziano, ed anche un religioso di Raffaello: ma questi, ed altri son ben poco numero rispetto agl'incogniti. Il Volterrano ch'era spesso consultato in sì fatte compere, in un suo biglietto adduce una ragione plausibile, perché non possano riconoscersi: *perché, dic'egli, ne' ritratti non si può osser[200]var l'arie delle teste usate dal pittore*. Oltre queste minute immagini vi sono alcuni pezzi di miniatura con volti al naturale, ed eziandio con figure intere, che per la grandezza loro si additano come ultimo conato dell' arte.

Si erge fra questi la rarissima colonna a spire di alabastro orientale, alta tre braccia e mezzo; in cima alla quale è una statuetta di fanciullo togato, di Lionardo Agostini, e da moltissimi altri nominata per un Britannico. La medaglia unica di questo infelice Principe trovasi a Roma in Casa Visconti, famiglia, a cui tanto dee, e da cui tanto si promette in futuro la scienza antiquaria. Secondo tal medaglia non par questo un Britannico; ed io lo trovo molto più simile a Nerone fanciullo. Il marmo della statuetta si era tenuto per basalte: ma è sorta in contrario l'autorità di Mr. de Saussure, che nel suo viaggio dell'Alpi, lo crede marmo di altra specie.

CAPITOLO XVI
DECIMOTTAVO E DECIMONONO GABINETTO

Pitture e sculture

Pochi pezzi, ancorché non volgari, racchiudono queste due stanze. Essi non deon trattenerci, come han fatto gli ottimi del Museo: ci saran dunque, riuniti insieme, soggetto di non lungo capitolo.

Il gabinetto XVIII, contiene quadreria grande, e mista di varie scuole; come il V ed il XVI. Due busti femminili di raro artificio, e quello specialmente, che in Villa Medici additavasi per Giulia di Tito, insigne per una laboriosissima acconciatura di capelli; e un Amorino che dorme, statuetta di finissimo gusto greco, ornano una delle [203] due tavole di alabastro: nell'altra compagna son collocati altri due busti, amendue di Fauni; e un piede di marmo, sopra il quale ergesi una protome di Serapide; voto, cred'io, pel felice ritorno di qualcheduno; siccome un altro piede già edito da museo diverso; al quale in luogo del Serapide va annesso il Serpente di Esculapio.

I quadri maggiori di quella camera sono una Pietà di Agnol Bronzino; un S. Ivo fra uno stuolo di vedove e di pupilli, dipintura dell'Empoli, che fa fede, quanto forse niun'altra, del suo valore; il S. Antonio di Carlo Dolci, raro perché di un pennello coloritore quasi per massima di picciole tele; un quadro di Velasco con un cavallo, e col ritratto di Filippo IV Re di Spagna, e il Carlo V a cavallo, opera di Van-Dyck. Un Caravaggio, che figura Cristo interrogato dal Fariseo, è pur fra' quadri maggiori; e finalmente una Venere dipinta da Tiziano, giacente siccome l'altra riferita a suo luogo, e nominata anch'essa nella sto[203]ria della pittura, ma di meno grido che la prima. Son di figura quadrilunga, come i due precedenti, il Sacrificio d'Isacco pittura finitissima di Alessandro Allori; e le due storie di Giuseppe, che figurano la sua prigionia, e l'accoglimento ch'egli fa al vecchio padre, opere di Andrea del Sarto. Dall'opposta banda veggonsi una Maddalena del Furino, un S. Girolamo dello Spagnoletto, l'Angiolo che annunzia il nascimento di Cristo, e una sacra famiglia; la prima di Iacopo Bassano, la seconda di Baroccio, e finalmente una tela, ove in amena campagna stan ragionando Rinaldo e Armida, è di Guido Reno. Lascio da parte altri quadri, e specialmente i ritratti; bastandomi di aver qui e altrove accennato ciò che maggiormente può prevenir la richiesta, e appagare il genio de' riguardanti. Esattissime notizie di questa quadreria tuttaquanta avrà il pubblico da migliore scrittore; da cui sarà pubblicata eziandio la provenienza di ogni pittura.

Il gabinetto XIX destinato al[204]la *scultura mezzana* è insigne pel gruppo di Amore e Psiche, statuette piene di leggiadria, trovate già nel Monte Celio, e riferite nel Museo Fiorentino.

Più comune è la statua pur'edita del Giovinetto togato, dal cui collo pende una bulla, e a' cui piedi è uno scrigno, onde si finge tratto il volume, che tiene in mano.

Simili scrigni attribuiti ancora a' fanciulli, come vedesi in un cippo di Villa Albani, possono riferirsi agli studi coltivati da loro in quella prima età; non essendo sempre indizio neppur negli adulti di carica sostenuta. Edita, come la precedente, è la statua di un Silvano, o altra Deità selvaggia, che porta su le spalle un agnello, in mano un vaso di latte; simboli amendue antichi, ove per contrario il cappello moderno vi fu posto arbitrariamente.

Dalla Villa di Pratolino fu trasferita la statua femminile e velata; a cui nel restauro furono dati i simboli della Dea Cerere. Ella però nella base porta la dedica a Vibia Au[205]relia Sabina, figliuola di Marco Aurelio; della quale iscrizione si tratterà insieme con molte altre di nuovo acquisto.

La Minerva similmente traslata dal Poggio Imperiale è rara in quanto mostra uno stile, o etrusco, o greco antico, che dir si deggia; ancorché la testa innestatavi modernamente sia di altro gusto.

La giovane donna stolata e coperta di un ampio manto, una gran parte del quale tien pendente dalla mano sinistra, fu dal Gori creduta una sacerdotessa della Dea Fede, e ciò in vista della mano

coperta, rito de' sacerdoti di quella Dea ricordato da Livio. La Mnemosine del Clementino, e più di essa varie statuette di argilla ammantate in modo consimile fan difficoltà alla congettura.

Siegue un fanciullo vestito di corta tunica, nella quale ripiegata tiene alquante noci, o sia per alludere al costume di sparger noci in occasione di nozze (*Catul. Carm. LX*) o sia per rappresentare, ivi un tra[206]stullo della età puerile (*Pers. Sat. I. v. 10*) come in proposito de' volatili abbiam notato nel capitolo precedente.

Il Ganimede è torso maraviglioso supplito da Benvenuto Cellini; e la storia del fatto può leggersi nella sua vita, o nel Gori.

Vari busti, pressoché tutti d'incogniti, framezzano le statue predette; e nel di sopra della stanza sono affissi alcuni bassirilievi editi la maggior parte fra le incrizioni della Toscana; un sacrificio che fa Severo, o altro Augusto; l'apertura di un testamento, come ivi si spiega; e la concione, ove comparisce la clamide di Giulio Cesare, un Ganimede, ed un altro; a' quali per compimento dell'ornato, si aggiugneranno fra non molto alcuni bellissimo bassirilievi già trasportati da Roma.

CAPITOLO XVII

VIGESIMO GABINETTO

Monete e medaglie moderne

La stanza ultima fu già un museo di storia naturale: collezione rara per certi tempi, e nominata in più libri; ma che al presente si può riguardar come un rivo, riunito e perduto in un gran fiume reale. Tal'è il gabinetto mediceo trasferito, e congiunto al gran museo fisico, che ha fatto costruire il R. Sovrano presso Palazzo Pitti; onde quella reggia abbia da un lato un gran tesoro di opere di natura, dall'altro un grandissimo di opere d'arte.

Il soffitto della camera è dipinto a varie Deità da Federigo Zuccheri; su le pareti è delineata e colorita la carta geografica del Gran[208]ducato, opera del Serrati; e il resto dell'ornamento è fatto da quadri a mosaico, fra' quali è antico il ritratto del Cardinal Bembo: gli altri sono di nuovo acquisto. Vi è anche qualche scultura corrispondente al genere delle medaglie, che qui è racchiuso; e son protomi di uomini illustri; Lorenzo de' Medici, Giovanni de' Medici, Amerigo Vespucci, Galileo Galilei, quattro anime delle più grandi, ciascuna nella sua sfera, e nella età sua, che desse in luce Firenze e il Mondo.

Le monete e le medaglie moderne son disposte in armadi; raccolte assai riguardavoli l'una e l'altra; nella descrizione delle quali terrò quel metodo di brevità, che nella descrizione delle antiche.

La collezione delle monete è disposta per ordine geografico e cronologico insieme, nel modo a proporzione, che s'indicò nel gabinetto X. Ad ogni altro luogo precede l'Etruria. L'Orsini, che scrisse di monete fiorentine, ne adunò due serie; l'una delle quali è in Vienna comprata da [209] Francesco Augusto; l'altra in questo gabinetto comprata dal R. Figlio, e ricongiunta alla medicea che v'era. Così ella è divenuta copiosissima; com'è anco quella delle città suddite, e massimamente di Pisa. Molto numerose, e ricche d'oro e d'argento son le serie dello stato Pontificio, delle due Sicilie, di Lucca, di Venezia, di Genova, di Parma, di Piacenza, di Milano, e degli altri stati d'Italia; contenendo monumenti anche delle zecche più antiche, che sieno state in ogni provincia. Con simile ordine si scorre per gli esteri domini e regni d'Europa, Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Olanda, Svezia, Inghilterra, del quale ultimo regno gli stipi sono doviziosissimi. Per questa via si vede in un gabinetto la storia delle repubbliche e delle monarchie; il cangiamento de' governi; la successione delle famiglie sovrane, e si richiamano a memoria i principali avvenimenti, che fanno epoca nella storia moderna. Anche de' paesi orientali vi è qualche saggio; e in tutta [210] la massa molte sono le inedite, moltissime le rare.

Circa alle medaglie, la raccolta è anche più copiosa, e si può dire una delle più segnalate. Ella comincia da' Pontefici, a' quali succedono i Sovrani secondo lor regni, e per ordine alfabetico vi sono finalmente disposti gli uomini eccellenti in letteratura. Nello stesso gabinetto è adunata gran quantità di sigilli del medio evo, inediti questi in gran parte, siccome son moltissime delle medaglie antidette. L'ordine che ha il gabinetto, gli si è dato dal sig. Pelli, che n'è il custode antiquario, a cui deggio le notizie di questo capitolo.

Ed eccomi al termine della operetta; il cui pregio non è altro che la brevità. Per brama di questa, ho più volentieri citato il parere altrui nella esposizione delle cose, che prodotto il mio. Ciò era forza specialmente nelle opere del disegno; nelle quali il giudizio de' professori dee dar regola al nostro; ed io mi sono attenuto agli scrittori, che sono ito [211] nominando, e talor ad altri anche viventi. Nel resto raro è che si trovi unita brevità con chiarezza, gran numero con grande distinzione, somiglianza d'idee e varietà di espressioni, e specialmente grandiosità di soggetto, e stile che degnamente l'uguagli. Ciò potrà ben'escusarmi presso ogni lettor discreto, qualora in me desideri alcuna di queste parti: e specialmente presso coloro, che visiteranno in persona il R. Museo. Esso a guisa delle cose grandissime supera in vicinanza qualunque idea, che altri ne avea formata su le altrui relazioni, o contate, o scritte. Un museo pieno ed ornato in tutta la sua estensione; ove la magnificenza gareggia con la eleganza, la storia de' popoli con la storia dell'arti, il fior degli antichi artefici col fior de' moderni; ove per così dire ogni sasso ha nome da qualche illustre scrittore; ove ogni aggiunta fatta meriterebbe un onor consimile; ove chi è iniziato a' misteri dell'antiquaria, e del gusto, trova tanto pascolo, e chi non lo è, trova tanta [212] facilità ad iniziarvisi; un tal museo, torno a dire, è sempre cosa di gran lunga maggiore di quel che possa compiutamente descriversi in pochi fogli, specialmente dalla mia penna. Per mia parte, io mi terrò sempre onorato di averla, qual'ella è, impiegata in descriver l'opera di un sì gran Principe, che anche sola basterebbe presso la posterità più rimota a farlo immortale.